Quaderni borromaici

QUADERNI BORROMAICI

SAGGI STUDI PROPOSTE

4

2017

Associazione Alunni
dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia
INTERLINEA

Comitato Scientifico:

Marta Arnaldi, Alessandro Bacchetta, Riccardo Bellazzi, Giovanni Borghese, Giovanni Caravaggi, Daniel Faden, Giorgio G. Mellerio, Federico Montecchi, Gianni Mussini, Oreste Nicrosini, don Paolo Pelosi, Giuseppe Polimeni, Marco Scoletta, Angelo Stella, Paolo Renon, Gabriele Rolla

In redazione:

Marta Arnaldi, Giovanni Borghese, Giuseppe Polimeni

Direttore:

Giorgio Mariani

© Novara 2017, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com, edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-125-2

In copertina (immagine di sfondo): *Collegio Borromeo in Pavia*, incisione, 1833

Sommario

Giorgio Mariani, Cesare Angelini nel futuro del Borromeo p. 7
Angelo Stella, Borromeo manzoniano » 9

SAGGI
Matilde Oliva, La IV egloga di Nemesiano: il superamento del modello elegiaco nel rito magico nemesianeo » 17
Simone Nota, Synthetic a priority and transcendental ideality: Kant's solution to the problem of metaphysics » 27
Simona Lomolino, La critica teatrale nella pubblicistica milanese di inizio Ottocento: un sondaggio lessicale » 35
Demetrio Marra, Gramsci a Ustica, il documento che manca » 47
Maria Pia Sacchi, Montini e il «supremo precetto della vita universitaria»: tra umanesimo cristiano e carità intellettuale » 59
Anna Saroldi, *In altre parole:* svolta o esercizio di stile? Per una riflessione *in fieri* sull'eteroglossia di Jhumpa Lahiri » 73
Ugo Rozzo, *L'Assedio di Tortona* di Niccolò Tommaseo e la sua fortuna editoriale » 83

SCAFFALE BORROMAICO
Mario Pisani, Notizie sulla laurea di Contardo Ferrini » 103
Fabio Maggi, Giuseppe Ungaretti in Borromeo » 115
Giovanni Caravaggi, Un poeta spagnolo in Borromeo » 129

SCIENZA BORROMAICA
Carlo Leonardi, Dal genotipo al fenotipo: il dosaggio genico dei geni SoxB1 in Drosophila influenza lo sviluppo del SNC? » 153
Giovanni Borghese, Sintesi organica e cobra reali. Intervista a Massimo Nicola » 169

Giorgio Mariani

Cesare Angelini nel futuro del Borromeo

Il 27 settembre 2016 si è compiuto il quarantesimo anniversario della morte di Cesare Angelini, Rettore del nostro Collegio fra il 1939 e il 1961.

Non è possibile, in queste righe, sintetizzare la portata umana e culturale della sua eredità, fatta propria sia dalle generazioni di studenti che l'hanno conosciuto direttamente, sia da coloro che, come me, ne hanno ammirato la statura attraverso i suoi scritti (con una predilezione per *Carta, penna e calamaio*) e i racconti degli studenti passati in Collegio in quel ventennio, primo fra tutti mio padre Fausto.[1]

Mi pare però utile ricordare come questa rivista abbia da tempo intrapreso un cammino di ricerca e di ricapitolazione dell'opera del «Rettore di sempre», come ebbe modo di definirlo affettuosamente don Angelo Comini, suo successore in Borromeo.[2]

Ed è motivo di particolare soddisfazione constatare che il recupero e la pubblicazione dei manoscritti (da parte soprattutto dell'entusiasta nipote Fabio Maggi) e l'avanzamento degli studi sulla figura a noi tanto cara è ancora lungi da giungere a conclusione. *Latent res eximiae*.

Con un'espressione molto felice, mons. Gianfranco Poma, scrivendo recentemente di Angelini, dice che «tutto in lui era frutto del suo abbandono in quel Dio a cui Manzoni lo aveva familiarizzato»,[3] come a sottolineare una lettura realmente sacrale del romanzo manzoniano, o, se si vuole, un significato non metaforico della definizione (pure di Angelini) «Divino romanzo».[4] E non pare per nulla sacrilego l'atteggiamento

[1] Si veda, fra i ricordi personali pubblicati recentemente, V. Riganti, *I miei anni al Borromeo con il rettore Angelini*, in "Il Ticino", 30 settembre 2016, p. 2.

[2] Si legga, in questo numero della rivista, lo studio di G. Caravaggi, *Un poeta spagnolo in Borromeo*, ed anche, di F. Maggi, *Giuseppe Ungaretti in Borromeo*, due vicende culturali, distanti quasi un decennio, preparate e propiziate dalla fama della "penna d'oca" che lo stesso Angelini diceva essere utensile del suo lavoro (in *Carta, penna e calamaio*, Logos international, Milano 1986, p. VIII).

[3] G. Poma, *Il mio incontro con mons. Angelini*, in "Il Ticino", 23 settembre 2016, p. 2.

[4] C. Angelini, *Carta, penna e calamaio*, p. 276,

del Nostro teso quasi a collocare il romanzo a completamento dei testi biblici, come grande parabola della Provvidenza.

Nella prefazione a *I promessi sposi* che io ebbi la fortuna di studiare da liceale,[5] Angelini scrive che la prima grande novità di quel racconto è «d'aver chiamato gli umili a fare la storia» e «i grandi – Federigo, l'Innominato… – son lì, in quanto sanno farsi umili e mettersi al servizio degli umili».[6]

Dunque l'*umiltà*, vera ispirazione dello scrittore e dell'uomo, risalta in ogni sua pagina e in ogni suo appunto. Si legga la nota anonima del "*Nuovo Bollettino Borromaico*" n. 6 del 1961, certamente di mano di Angelini (riportata da Caravaggi nel saggio pubblicato in questo numero della rivista), a proposito della conferenza borromaica di Jorge Guillén sul *Chisciotte*. Angelini fa dell'umiltà la chiave per la lettura della poesia, come, nella citata prefazione manzoniana, ne fa la virtù che spalanca le porte alla Provvidenza.

È la Provvidenza che affligge l'Innominato nella sua interminabile notte di passione, lo tormenta dolorosamente, finché, in un'alba di cenere, un uomo nuovo viene alla luce, mentre nella valle che egli vede di lontano si diffonde la gioia per la visita del Cardinale.

Scrive Angelini, nella nota a commento della fine del cap. XXI: «Ormai qualcuno ha guardato nel suo mondo buio e lo ha richiamato alla luce, alla vita. La *notte dell'innominato* è nella biografia di molti; certo nella biografia di chi l'ha così potentemente descritta».[7]

Anche le istituzioni, talvolta, conoscono la loro *notte dell'innominato*, e anche la nostra, come ciascun *autentico* Borromaico ben sa.

Ma Dio, cui va il merito di ogni iniziativa, può fare della tribolazione «un segno della sua potenza e della sua bontà», mandando incontro un santo dispensatore di vera umiltà e apportatore di gioia.

E, dall'alto, un *Angelus sine alis* (come talvolta si definiva Angelini),[8] che guarda la scena, la annota e quasi la benedice, non quale figlio di un vecchio mondo, ma come padre del nuovo.

[5] A. MANZONI, *I promessi sposi*, con commento di Cesare Angelini, Principato, Milano 1976. Da una dedica manoscritta nella prima pagina, vedo che il volume mi fu donato dalla mia maestra delle scuole elementari, Lidia Gasio Pravedoni, nel maggio 1977. Ricordo anche che, grazie agli uffici di mio padre, la maestra portò tutta la classe in visita al Collegio. È uno dei miei primi ricordi legati al Borromeo.

[6] C. ANGELINI, *Prefazione alla prima edizione*, in A. MANZONI, *I promessi sposi*, p. 6.

[7] *Ibi*, p. 390, n. 435.

[8] G. POMA, *Il mio incontro con mons. Angelini*.

Angelo Stella

Borromeo manzoniano

Finita la guerra, ripresero gli esami di maturità. Ebbi la media del nove abbondante. Mi sembrava naturale proseguire il cammino di mio fratello, ma non mi sarebbe dispiaciuto diventare ingegnere o fisico. Alla fine mi iscrissi al corso di laurea in Filosofia all'Università di Pavia. Intendevo vincere la borsa per il Collegio Ghislieri, ma la mattina dell'esame – eravamo già tutti in fila per entrare nell'aula – giunsero alcuni funzionari a comunicare che, sulla base dei voti ottenuti alla maturità, alcuni di noi, tra i quali c'ero anch'io, risultavano vincitori al Collegio Borromeo e che, sostenendo l'esame per il Ghislieri, avremmo perso il posto al Borromeo. Tutti scegliemmo il Borromeo. Autunno 1946.

Così si apre il paragrafo *Il Collegio Borromeo* del capitolo secondo della *autobiografia* umana e intellettuale di Emanuele Severino, *Il mio ricordo degli eterni* (Rizzoli, BUR saggi, Milano 2011). Titolo impegnativo, che proietta nell'universo teoretico ed etico del grande filosofo: lui, che si autodefinisce – invitando ciascuno di noi ad attribuirci la definizione – «io del destino», certo ripudia l'aggettivo, e forse lo trova improprio.

Il Collegio Borromeo proseguiva alacremente la nuova vita, reintrapresa nel 1945, quando tra i diciassette nuovi alunni figuravano lo storico della filosofia medievale Franco Alessio e il narratore (e giornalista) Antonio Terzi (è l'età a scontare la fortuna di essere stato loro amico).

Tra i venti mancati ghisleriani del 1946, figurano, con Severino, altri cinque bresciani (città e provincia), che come lui hanno reso testimonianza e onore allo spirito borromaico. Il fratello di Emanuele, Giuseppe, era stato alunno della Scuola Normale, ma era caduto sul fronte occidentale combattendo – contesto che neppure riusciamo a reimmaginare – contro la Francia.

Se fosse stato alunno del Ghislieri già di Pio V (ma il papa santo come il santo cardinale li avevano dotati, i loro Collegi, espropriando monasteri e conventi), Severino avrebbe percorso un itinerario di pensiero diverso, non sarebbe entrato in collisione con la Chiesa? Forse. Certo non sarebbe divenuto lo scrittore che è, non avrebbe nutrito di poesia la sua riflessione filosofica, non avrebbe scritto una autobiografia così intensa di affetti e liricamente tesa («perché il linguaggio del grano aveva incominciato a dire che la vita – e innanzitutto la mia vita – è errare»).

«Spiritus ubi vult spirat» rifletteva Benedetto Croce con Cesare Angelini, certo con diversa ispirazione e forza negli incroci di piazza Borromeo che non nella piazza del papa. Potrebbero in proposito confrontarsi tra loro Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, nominali alunni dei due diversi collegi, entrambi retti da sacerdoti, da cui uscirono per divenire inascoltati profeti degli Stati Uniti d'Europa e della rivoluzione sociale: il più giovane ed estremista dei due entrava in Borromeo nel 1827, a sedici anni compiuti: non deve essere stato uno studente modello, laureandosi solo nel 1831, a vent'anni.

Non si tratta di cercare tra gli alunni del Collegio di Carlo e Federico Borromeo un coefficiente di laicità e magari di anticlericalismo, in accezione storica e non giornalistica, per trovare lì un esponente degno di competere con Giuseppe Zanardelli, e far prevalere il marmo di Candoglia sul botticino. Ma di riflettere sul come i grandi mutamenti politici – lo si intravede nei prospettati *post* 1815 e *post* 1945 – abbiano chiamato in causa quelli che hanno vissuto nel Palazzo della Sapienza prima di noi, di quanti almeno ricordano gli ultimi anni della seconda guerra mondiale, il contrasto ideologico tra il comunismo e il cattolicesimo, la contestazione, per passare alla generazione aliena dalle ideologie, e impreparata alle non dichiarate rivoluzioni del presente.

Se l'amalgama del ghisleriano è la condivisione del potere, reale o auspicato, quello del borromaico è la partecipazione al servizio.

È la misura che Alessandro Manzoni, con vocabolo più officinale, consegnava nei *Promessi sposi* al *flos alumnorum*, Federico Borromeo, che

> intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un *impiego*, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Il vocabolo non è nel *Fermo e Lucia*, dove manca anche il celebre passaggio che, accedendo alla nitida entrata del Collegio di Cesare Angelini (prima della deturpazione in atto), si leggeva incisa nel marmo, in un contesto che forse è utile ricordare:

> Entrò poco dopo [aprile 1581] nel collegio fondato da questo [Carlo Borromeo] in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che, dell'in-

gegno e dell'animo ch'egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l'infimo per fortuna. […] Né credette mai di doverlo mutare, perché alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch'egli avvilisse così la dignità della casa.

Chi cercasse di quel Collegio nel *Fermo e Lucia*, cercherebbe invano. È bello e giusto ritenere che il nome sia stato segnalato a Manzoni da Luigi Rossari, alunno dal 1816, che ne diveniva e sarebbe stato, come lo era stato di Carlo Porta, l'amico più vicino e discreto.

A Cesare Angelini non è riuscito di iscrivere Alessandro Manzoni nello Studio Ticinese, come accaduto ai suoi compagni di studio al Collegio Longone Ignazio Calderari e Giovanni Battista Pagani. A quest'ultimo, bresciano di Lonato, avrebbe dedicato belle pagine Amedeo Biglione de' Viarigi, matricola di Lettere nel 1946 (con Severino) nel Borromeo retto da un finissimo lettore dei *Promessi sposi*, della poesia di Vincenzo Monti. La vocazione creativa e antifilologica del sacerdote scrittore (basta pensare al suo fascinoso falso su Foscolo lettore della Bibbia) si manifesta anche nel regesto e nella certificazione anagrafica degli alunni borromaici: per esempio, nell'anno 1802 (è il numero 1516 bis!) iscrive all'Almo un Giovanni Battista Bazzoni, certo pensando all'autore del *Castello di Trezzo* (stampato a Milano, da Stella, nel 1827, dunque con *I Promessi sposi* e le *Operette morali*), e di altri romanzi storici: che era nato a Novara proprio nel 1803, e si sarebbe laureato a Pavia nel 1825, come d'abitudine per molti futuri letterati, in Giurisprudenza.

Nella rivisitazione dell'aura manzoniana Angelini prendeva atto che il grande scrittore raccomandava a Luigi Tosi Federico Cazzaniga, figlio di un'amica strettissima a Gaetano Cattaneo, perché potesse frequentare l'università «sotto quella buona disciplina». Ma più sottolineava le presenze di interlocutori manzoniani nel Collegio di Federico: Francesco Acerbi, Francesco Rossi, il citato Rossari, l'«arcicarissimo» del «tuissimo» Manzoni, Bartolomeo Garavaglia, Giovanni Battista De Capitani D'Arsago, il primo sollecito studioso delle varianti dei *Promessi sposi*, collaboratore, con l'altro più anziano borromaico Gaetano Strigelli, del rettore Giuseppe Villa nella *Sopraggiunta* o *Supplimento* (1856) al *Vocabolario milanese-italiano* (1839-1843) di Francesco Cherubini.

È un merito del degno rettore, voluto da Luigi Tosi (dal 1° ottobre 1835 al 27 maggio 1856), merito non ricordato nel volume del Quarto Centenario, come non sono ricordati i *Cenni biografici* a lui dedicati dal De Capitani in apertura del citato *Supplimento*. Trascurando i suoi studi dialettologici, è forse utile segnalarne i tratti umani, come ricordati da una matricola dell'anno 1836, e non di ricorrenti *mala tempora:*

Tale soma [il Rettorato… non di somari], finché nuova, fu dura e forte; dopo un anno circa divenne dolce e soave. Invocato il braccio necessario al reggere e al guidare, animato sempre da generosi affetti e stretto insieme alla ragione, mostrò fronte e petto a racconciare il freno e ad avviare quel corso ordinato e continuo che più non ebbe poi a desiderare per oltre i vent'anni del suo rettorato. Il contegno virile e giusto del Rettor Villa gli procacciò tale una stima ed affezione, che passò quasi ereditaria nell'annuale succedersi de' nuovi alunni, a segno da riuscire superflua la nomina del terzo superiore *sistematico*, il Ministro, quantunque volgessero tempi difficili, così detti *eccezionali* [il Quarantotto]. Quel suo fare temperato di dignità e di confidenza, quel suo conferire pieno di lunga esperienza, di nobili sentimenti, di dottrina varia e sicura; quel suo ricordare frequente, a bello sprone di emulazione, i molti alunni che illustrarono o illustrano il Collegio nell'esercizio di cariche politiche eminenti o delle liberali professioni; quel suo secreto e caldo adoperarsi a beneficio degli alunni suoi carissimi, *quella sua bontà e prudenza verso i trascorsi dell'inavvertenza giovanile*, erano tante belle e rare virtù che gli attraevano irresistibilmente la commune simpatia. Egli poi copriva il tesoro della mente e del cuore con una umiltà ancor più rara; e però, nato com'era leone, dagli umili soltanto era solito lasciarsi disarmare, giammai dai superbi.

Bravo De Capitani: si era ricordato del futuro, tra lo squarcio delle luci e il velo delle ombre. In un Collegio dove la matricola aveva, ha avuto, ha la fortuna di incontrare compagni più colti e più maturi, di imparare, prima da loro che dai docenti, l'entusiasmo giovanile, a volte ingenuo e felicemente espiato, l'educazione all'impegno sociale, non solo – si aggiunga – nella politica, nell'accademia, nelle professioni liberali.

Un altro amicissimo di Manzoni, Tommaso Grossi, scriveva nel 1816 un testo purtroppo sconosciuto alla normalità scolastica, dedicato all'assassinio di Giuseppe Prina, ministro delle Finanze nel Regno Italico, oltre che protettore (ma questa non era una colpa) del Collegio Ghislieri.

Nelle sestine della *Prineide* si lamenta, con l'occupazione austriaca, la sopravvivenza delle gerarchie nobiliari, siglata in un distico memorabile:

> Che al di d'incœu se guarda minga al meret
> Di coo present, ma di cojon preteret.

Questo dovevano apprendere e portare dentro di sé le generazioni borromaiche, da questo essere tutti gli alunni riconoscibili nel loro percorso umano.

Ma ecco i vuoti a segnare negli annali del Collegio che è stato anche nostro le grandi crisi, i passi in avanti e indietro della Storia, comunque la si voglia "deffinire". Chiuso nel 1796, all'arrivo delle armi rivoluzionarie in Lombardia, nel 1799-1800, dall'invasione degli austro-russi a Marengo, ammessi pochi «cittadini» nel biennio 1801-1802. La caduta di Napoleone

e la fine del Regno Italico non provocarono pause, si direbbe oggi, nel *turnover*, fino al 1824, anno di «una radicale definitiva riforma». Saranno poi le guerre, la prima per l'indipendenza, i tragici conflitti mondiali a interrompere l'annuale sbarco delle matricole.

Alla nostra riflessione si impone però una verifica più coinvolgente: nella coscienza di quanti hanno vissuto nel Palazzo della Sapienza quei momenti, quali interrogativi, dubbi, titubanze e conversioni ideologiche?

Le carte d'archivio potranno dare delle risposte: forse anche in Borromeo, come in Ghislieri, e nel seminario di Milano (auspice Giovanni Torti, quello dei versi «pochi e valenti») è stato innalzato l'albero della libertà; forse si potranno meglio contare i volontari che hanno combattuto per l'indipendenza o hanno seguito Garibaldi, sui passi di Agostino Bertani. E la memoria di Galileo Vercesi obbliga a rivisitare gli indizi di un rifiuto del fascismo che sembra avere diviso pochi alunni dai molti alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania di Hitler. Che fossero scelte difficili, e per uomini molto migliori di noi, lo ricorda Luigi Meneghello che, reduce dai Littoriali, si provava, su un treno, a persuadere un ancora militante Teresio Olivelli della impossibilità di "redimere" il regime mussoliniano e la sua ideologia.

E noi, reduci da un aldilà di fiducia ingenua nella ricostruzione postbellica, di un naturale e tranquillo salto di classe, non tutti capaci di avvertire, a partire dal Sessantotto, i germi di una radicale ma carsica involuzione del nostro mondo occidentale, che imponeva da allora una *metanoia* rigenerativa? E che pensare oggi, 2017, ulteriore anniversario della epocale crisi che da decenni si sono trovati davanti i ventenni, crisi inavvertita o rimossa nella festa della loro facile e precipite gioventù?

Ha pensato, per una volta prosaicamente, Emanuele Severino, di sé stesso e per molti di noi, che abbiamo attraversato la seconda metà di un secolo troppo veloce:

> Rifletto, e mi di dico che, sì, mi sono messo in tensione con forze che condizionavano e condizionano la mia esistenza: mettendo in questione non solo il mondo cattolico e in genere religioso, la società capitalistica, la democrazia, la tecnica, ma anche l'ateismo, il comunismo, il totalitarismo, la stessa critica rivolta dalla "nostra" cultura alla tecnica.

Quando non si sa più credere, si scommette, anche di scacciare i mercanti e gli imbonitori dal tempio. Se vi sono superstiti della ristretta società di «*coo d'incœu*» degni del Borromeo, da umili "impiegati" della civiltà culturale, nel vuoto ideologico, nella contesa tra la squallida volgarità mediatica e la segreta oppressione totalitaria del sistema digitale, questi devo-

no sentirsi chiamati più che mai a risposte belle, intelligenti, creative. Se si perde la scommessa, silenzio e auguri.

Si leggeva in una morale cattolica del 1819, e poi del 1855 – sottesa una responsabile *humilitas* –, della:

> tranquillità di chi è persuaso che l'uomo può aver qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Saggi

Matilde Oliva

La IV egloga di Nemesiano: il superamento del modello elegiaco nel rito magico nemesianeo[1]

Nemesiano, poeta pagano del III secolo d.C., è riconosciuto autore degli *Halieutica*, dei *Nautica*, del *Cynegeticon* e delle *Eglogae*, le uniche due opere pervenuteci.

Ultima di una raccolta di quattro componimenti (*Epiphunus*, *Donace*, *Bacchus*, *Eros*), la quarta ecloga racconta l'amore infelice e non corrisposto che Mopso e Licida, i due pastori protagonisti, provano rispettivamente nei confronti di Meroe e Iolla, una fanciulla e un fanciullo.[2] Il titolo del componimento – *Eros* – allude proprio a questo tema amoroso che rende l'ecloga una sorta di elegia a sfondo bucolico. La tristezza e la disperazione dei pastori fanno da protagoniste e culminano nella descrizione del rito magico (vv. 62-73) a cui si sottopongono nel vano tentativo di liberarsi dall'amore; rito magico che, come vedremo, è il momento narrativo in cui Nemesiano dà il proprio originale contributo al genere bucolico.

Elementi elegiaci nella IV ecloga di Nemesiano

Il momento letterario in cui il genere elegiaco scardina quello bucolico sovrapponendosi a esso ed esasperandolo è rintracciabile nelle ecloghe VI e X di Virgilio, non a caso entrambe dedicate a Cornelio Gallo, universalmente riconosciuto capostipite dell'elegia latina (sebbene ci sia noto soltanto dagli scarni frammenti di Qaṣr Ibrîm). Mentre nella VI ecloga

[1] Il presente intervento riprende e rielabora la tesi di laurea *Elegia e Bucolica a confronto nella IV ecloga di Nemesiano*. Un ringraziamento particolare va al relatore prof. Fabio Gasti e al correlatore dr. Fabrizio Bordone per il prezioso aiuto e per gli stimolanti consigli che mi hanno dato nel corso della ricerca e della stesura del lavoro.

[2] La presenza di un amore omosessuale non deve stupire, anzi rappresenta un elemento di *eruditio* da parte di Nemesiano che tramite essa allude certamente alla II ecloga di Virgilio ove si narra l'amore di Coridone per Alessi.

trova posto solo un breve elogio del poeta, intimo amico di Virgilio, nella X egli diventa l'assoluto protagonista del componimento: il mantovano lo ritrae in un momento di somma disperazione dovuta all'abbandono subito da Licoride, la *domina* amata.

Tuttavia, se l'amore non corrisposto in sé e per sé non basta a fare di una poesia d'amore un'elegia, si dovranno cercare altri elementi per sostenere la sovrapposizione dei due generi in questo componimento virgiliano.

Innanzi tutto va indagato il lessico. Virgilio fa uso di un registro lessicale e immaginifico che ci aspetteremmo da un Tibullo o da un Properzio, ma che non rientra in quello che fino allora era lo stile pastorale. In particolare, procedendo all'analisi verso per verso si riscontrano sintagmi ed espressioni tipicamente elegiache:

v. 6 **sollicitos** amores
v. 10 **indigno** cum Gallus **amore peribat**
v. 21 omnes «Unde amor **iste**»[3] rogant «tibi?»
v. 22 «*Galle, quid* **insanis**?» inquit;
vv. 28-30 «*Amor* **non** talia **curat**: / nec lacrimis **crudelis** Amor, nec gramina riuis, / nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellaea»
v. 31 **Tristis** at ille…
v. 44 Nunc **insanus amor** duri te Martis in armis
vv. 60-61 Tamquam haec sint nostri medicina **furori**, / aut Deus ille malis hominum mitescere discat!
v. 64 Non illum nostri possunt mutare **labores**
v. 69 Omnia **uincit** Amor, et nos **cedamus** Amori

Come è possibile osservare anche attraverso una rapida lettura dei versi sopra citati, gli aggettivi, i verbi e le immagini di questa X ecloga sono diversi rispetto a quelli delle ecloghe precedenti, che si situavano molto più regolarmente nel solco della tradizione bucolica alessandrina e specialmente teocritea, che raramente – oserei dire mai – si avvale di formule tanto forti.

Nell'ottica dell'analisi della IV ecloga di Nemesiano è interessante notare come, anche in questo caso, lo spoglio del lessico abbia messo in evidenza il ricorrere di molti stilemi elegiaci, alcuni dei quali già presenti nell'ipotesto virgiliano.

[3] Il verso in sé non è forte come i precedenti, tuttavia si noti l'uso dell'aggettivo dimostrativo *iste* che ha valore dispregiativo.

Si segnalano qui i più importanti:

v. 5 **ignis** erat, parilisque **furor** de dispare sexu
v. 7 Hos puer ac Meroe multum lusere **furentes**
vv. 8-10 dum modo condictas **uitant** in uallibus ulmos, / nunc fagos placitas **fugiunt** promissaque **fallunt** / antra nec est animus solitos ad ludere fontes
vv. 11-12 Cum tandem fessi, quos durus adederat **ignis** / sic sua desertis nudarunt **uulnera** siluis
v. 14 Immitis Meroe rapidisque **fugacior** euris
v. 16 … Quemue **fugis**? Quae me tibi gloria uicto?
v. 17 Quid **uultu mentem premis** ac spem fronte serenas?
v. 20 Respice me tandem, puer o **crudelis** Iolla.
v. 30 Tu tamen una **fugis miserum**, tu prodis amantem.
v. 44 Tu quoque, **saeue** puer, niueum ne perde colorem
v. 50 Qui tulerit **Meroes** fastidia lenta **superbae**
v. 60 si modo **sollicitos** aliquis deus audit **amantes**

Le aree semantiche che ricorrono più spesso sono senza dubbio quelle del *furor* (vv. 5; 7; 60) – per cui l'amore è assimilato a una forma di pazzia senza rimedio, come già in Virgilio – e della ritrosia dell'amante (vv. 8-10; 14; 16; 30) che Nemesiano delinea magistralmente, per esempio ai vv. 8-10 con una rapida successione di presenti indicativi – *uitant*, *fugiunt*, *fallunt* – che sembrano quasi disegnare una climax ascendente, conferendo un ritmo incalzante alla lettura.

Sebbene questi versi, presi nella loro totalità, testimonino già opportunamente la sovrapposizione tra registro elegiaco e bucolico, trovo che il v. 17 («Quid uultu mentem premis ac spem fronte serenas?»)[4] sia particolarmente degno di attenzione. Si tratta di un esametro regolare, diviso in due emistichi («Quid uultu mentem premis / ac spem fronte serenas?») di cui il secondo consiste in una citazione letterale dal quarto libro dall'Eneide dedicato, come è noto, allo sfortunato e tragico amore di Enea e Didone.[5] È indubbio che il grande autore epico di età ellenistica Apollonio Rodio, abbia avuto un rilevante influsso su Virgilio offrendo con la sua Medea – a sua volta modellata su quella euripidea – il

[4] «Perché mi opprimi con il tuo volto e mi fai brillare sulla fronte una lieta speranza?»

[5] [*Aen.* 4, 477] «consilium vultu tegit ac spem fronte serenat». Il verso si riferisce, in particolare, al momento in cui Didone ha ormai deciso di darsi la morte e – fingendo di voler praticare dei riti magici – dà alla sorella Anna l'ordine di innalzare quella che sarà la sua pira di morte. È proprio questa insana e drastica decisione del suicidio che permette alla donna di vedere dinnanzi a sé il barlume di speranza a cui si riferisce il testo.

perfetto archetipo della donna così follemente innamorata da procurarsi l'autodistruzione. Ebbene, l'immagine dell'innamorato fuori di sé (*furens* appunto) dalla tragedia e dall'epica passa ben presto al mondo elegiaco e di lì con Virgilio[6] e poi – molto tempo più tardi – con Nemesiano a quello bucolico, facendo quindi della poesia pastorale non più semplicemente uno spazio letterario di evasione, ma anche un banco di prova per l'ibridazione dei generi.

Il rito magico e il superamento del modello elegiaco

Nel lungo monologo tragico che Gallo recita nella X ecloga (Ver. *Ecl.* 10, 35 ss.), il poeta immagina di poter dire addio al morboso sentimento che lo lega a Licoride per vivere un amore di tipo bucolico, e quindi decisamente più sereno, nei confronti di una Filli o di un Aminta (nomi squisitamente pastorali). Non pago di questa fantasia, si propone anche di modulare i propri canti composti in versi calcidici – cioè elegiaci – sul «flauto del siciliano pastore» (Teocrito) trasformandoli quindi in testi bucolici. Per un momento dunque sembra voler abbandonare definitivamente la poesia elegiaca e la sofferenza amorosa per concedersi una tregua, rappresentata appunto dal genere pastorale, senonché ai vv. 60-61 («Tamquam haec sint nostri medicina furoris, / aut Deus ille malis hominum mitescere discat!»)[7] e poi definitivamente al v. 69 («Ominia uincit Amor, et nos cedamus Amori»)[8] questo spiraglio di speranza scompare brutalmente.

Insomma si potrebbe concludere che, per quanto Virgilio effettivamente scardini il registro bucolico arricchendolo di espressioni e immagini tipiche dell'elegia, forse non se la sente ancora di ribaltarne del tutto la prospettiva ponendo fine all'amore di Gallo nei confronti di Licoride.

Ebbene, proprio Nemesiano, circa tre secoli più tardi, si spinge laddove il suo illustre predecessore non aveva osato: pur riproponendo in maniera molto fedele (secondo alcuni critici quasi pedante) il modello

[6] In realtà la pubblicazione delle *Eglogae* di Virgilio (39 a.C.) precede le opere sia di Tibullo sia di Properzio, tuttavia dobbiamo pensare che il genere elegiaco fosse già noto e in voga anche negli anni che precedettero la straordinaria produzione di coloro che sono rimasti nella storia come i principali cultori del genere (si pensi, per esempio, al perduto Cornelio Gallo, coetaneo di Virgilio).

[7] «Come se questo fosse il medicamento per la mia follia d'amore, / o quel dio imparasse ad ammansirsi dinnanzi ai mali degli uomini».

[8] «Amore vince ogni cosa, e noi cediamo ad Amore».

virgiliano, lo supera ponendo negli animi di Mopso e di Licida un forte e deciso desiderio di troncare la passione amorosa, ricorrendo per tale scopo a un rito magico.

Una prima traccia di allontanamento dall'ideologia elegiaca da parte di Nemesiano si rileva al v. 18 «Tandem, dura, nega: possum non uelle negantem» nel quale Mopso afferma di essere in grado di non provare desiderio per una donna che lo rifiuta, quando invece per i poeti elegiaci questo era il presupposto indispensabile della loro passione e del loro tormento. Ancora più decisiva, però, è la descrizione dei riti magici[9] (vv. 62-73) a cui si sottopongono i pastori: nessuno tra i modelli conclamati di Nemesiano si era mai servito della magia per allontanare l'amore, anzi ogni impiego dell'elemento magico era volto al suo ottenimento (cfr. Teocr. *Id.* 2 e Verg. *Ecl.* VIII).

MOPSVS
Quid prodest quod me pagani mater Amyntae
ter uittis, ter fronde sacra, ter ture uaporo,
incendens uiuo crepitantes sulphure lauros
lustrauit cineresque auersa effudit in amnem,
cum sic in Meroen totis miser ignibus urar?
Cantet amat quod quisque: leuant et carmina curas.[10]

LYCIDAS
Haec eadem nobis quoque uersicoloria fila
et mille ignotas Mycale circumtulit herbas;
cantauit quo luna tumet, quo rumpitur anguis,
quo currunt scopuli, migrant sata, uellitur arbos.
Plus tamen ecce meus, plus est formosus Iollas.
Cantet amat quod quisque: leuant et carmina curas.[11]

[9] Seguendo l'ipotesi di Ferri-Moreschini i due riti magici descritti da Nemesiano ne rappresenterebbero uno soltanto, se letti in maniera sincronica (cfr. Nemesiano, *Le Eglo-ghe*, edizione critica, note, traduzione e commento a cura di L. Ferri e L. Moreschini, Japadre Editore, L'Aquila-Roma 1994).

[10] «A cosa giova che la madre del contadino Aminta tre volte con le bende, tre volte con il ramo sacro, tre volte con l'incenso fumante, bruciando gli allori crepitanti con vivo zolfo, mi abbia purificato e abbia sparso le ceneri dietro di sé nel fiume, dal momento che io, poveretto, ardo di passione per Meroe? Canti ciascuno ciò che ama: anche i canti alleviano le sofferenze».

[11] «Anche a me Micale avvolse attorno queste stesse bende variopinte e mille erbe sconosciute; intonò un canto magico per cui si gonfia la luna, per cui si rompe il serpente, per cui corrono i massi, migrano le messi, si sradica l'albero. E tuttavia il mio Iolla è ancor più bello. Canti ciascuno ciò che ama: anche i canti alleviano le sofferenze».

L'analisi lessicale e contenutistica del rito magico nemesianeo ha restituito moltissimi punti di contatto con il modello virgiliano, in particolare con i vv. 64-78 dell'VIII ecloga. Tuttavia, non potendo dilungarci troppo su tale confronto, è giunto il momento di vedere in che modo Nemesiano abbia inserito un proprio contributo originale in un terreno letterario così inflazionato e frequentato da predecessori tanto illustri quanto soffocanti.

La prima notevole differenza che intercorre tra il rito magico di Teocrito e di Virgilio e quello di Nemesiano è il suo trattamento cronologico: nelle opere dei due modelli il rito è descritto nel suo svolgimento, in maniera cioè sincronica rispetto all'azione del testo; in Nemesiano, invece, esso è raccontato una volta concluso, come qualcosa di compiuto in un passato (certo non remoto, ma comunque passato) e non andato a buon fine. Proprio questa differenza è un significativo indizio del basilare elemento innovativo inserito da Nemesiano nell'ecloga: l'uso della magia per sbarazzarsi dell'amore. Poco importa se alla fine i due pastori non riescono nell'intento, quello che conta è il loro tentativo, ovvero la volontà di "guarire" da un sentimento che non poteva che portarli alla distruzione.

Tornando dunque per un momento agli elementi di contatto tra bucolica ed elegia, appare evidente che Nemesiano non sarebbe potuto approdare a questa soluzione di allontanamento dall'amore senza avere alle spalle l'esperienza letteraria di Ovidio, autore dei *Remedia Amoris.* Egli, dopo essersi fatto interprete del genere elegiaco, sebbene mai in modo del tutto tradizionale,[12] scrisse l'*Ars Amatoria*[13] con la quale si proponeva di insegnare agli uomini e alle donne *l'arte di amare* o secondo alcuni *l'arte di farsi amare.* Quasi a risarcimento di questa sua stessa opera, poco dopo compose i *Remedia Amoris*, testo che vorrebbe appartenere al genere didascalico, ma che manca del suo elemento più tipico e caratterizzante: l'esametro.[14] Essi si strutturano come un trattato di medicina

[12] Manca in Ovidio la totale soggettività del sentimento amoroso. Egli è al contempo poeta-innamorato e poeta che osserva e spiega. Come è stato giustamente rilevato da Conte, negli *Amores* – l'opera più "tradizionale" di Ovidio – non c'è un'unica figura femminile attorno a cui ruota il poeta; inoltre, l'amore è inteso non tanto come *servitium* quanto più che altro come *lusus* perdendo tutta la carica patetica di cui era stato investito dagli autori precedenti (cfr. G.B. CONTE, *Letteratura latina. Dall'alta repubblica all'età di Augusto*, Le Monnier Università, Firenze 2012, pp. 421-425).

[13] La pubblicazione del ciclo dei tre poemetti erotico-didascalici (*Ars amatoria*, *Remedia amoris* e *Medicamina faciei femineae*) si colloca tra l'1 a.C. e l'1 d.C.

[14] I *Remedia* sono scritti in distici elegiaci, con un forte intento di sperimentazione e di ibridazione tra poemetto didascalico e elegia.

– sulla base dell'identità tra ἔρος e νόσος – e uniscono in un solo testo l'impianto didascalico, l'esperienza elegiaca e la scienza medica (non a caso all'inizio dell'opera si invoca l'aiuto di Apollo, dio della medicina). Si tratta di un'opera intrinsecamente ossimorica poiché Ovidio, un autore elegiaco, si incarica di insegnare al proprio pubblico come liberarsi dell'amore, quando in teoria proprio la malattia amorosa rappresentava il motore della poesia e quindi della vita degli elegiaci.

I metodi che Ovidio propone, in maniera piuttosto pragmatica, ai suoi lettori e discepoli sono molteplici, tuttavia nel lungo elenco di consigli non figurano i riti magici, anzi Ovidio si oppone all'uso della magia[15] come afferma esplicitamente a partire dal v. 249:

> Viderit, Haemoniae si quis mala pabula terrae
> et magicas artes posse iuuare putat.
> Ista ueneficii uetus est uia; noster Apollo
> innocuam sacro carmine monstrat opem.
> Me duce non tumulo prodire iubebitur umbra,
> non anus infami carmine rumpet humum,
> non seges ex aliis alios transibit in agros
> nec subito Phoebi pallidus orbis erit;
> ut solet, aequoreas ibit Tiberinus in undas;
> ut solet, in niueis Luna vehetur equis.
> Nulla recantatas deponent pectora curas,
> nec fugiet uiuo sulphure uictus Amor.[16]

Dunque, confutando una serie di luoghi comuni (spiriti che escono dalla tomba, il suolo che si crepa, il passaggio delle messi da un campo a un altro, l'impallidire del Sole) Ovidio dichiara in maniera molto decisa la propria contrarietà all'uso della magia per fini amorosi.

[15] L'opposizione del poeta all'uso della magia è riscontrabile anche in altre opere, in particolare si rimanda a *ars* 2, 99-106 e *medic.* vv. 35-42.

[16] «Se qualcuno crede che le erbe nocive della terra ermonia e le arti magiche possano giovare, affari suoi. Questa dei filtri è un'arte vecchia; Apollo, nostro dio, offre in versi sacri una terapia non dannosa. Sotto la mia guida, non si comanderà agli spiriti di uscire dalla tomba, una vecchia non farà crepare il terreno con infami sortilegi, la messe non passerà da un campo a un altro, il disco del Sole non perderà colore all'improvviso. Come sempre il dio Tevere si getterà nelle acque del mare, come sempre la Luna cavalcherà i suoi bianchi cavalli. Nessun cuore caccerà gli affanni con un incantesimo e Amore non fuggirà, vinto da zolfo puro».

Sarebbe quindi improprio affermare che il ricorso all'elemento magico da parte di Nemesiano derivi direttamente dai *Remedia* ovidiani. Allo stesso tempo, però, appare evidente che tra l'esperienza bucolica teocritea e virgiliana e quella nemesianea siano intercorsi molti autori, forieri di nuove poetiche e idee. Per questo, la IV ecloga di Nemesiano si presenta, a mio parere, come un ripensamento della tradizione precedente (non solo bucolica) e non come un semplice *collage* della medesima.

In particolare l'uso della magia, sul quale si è voluto soffermare questo intervento, appare un perfetto compendio dell'elemento elegiaco (ovidiano) e di quello bucolico. Nemesiano, infatti, fa propria la rivoluzione elegiaca perpetrata dai *Remedia* proponendo due personaggi, Mopso e Licida, che stanchi dell'amore sfibrante e non corrisposto scelgono di liberarsene, abbandonando quindi quel gusto quasi sadico per l'amore infelice – tipico degli elegiaci, ma anche del Virgilio bucolico.

D'altro canto, però, il componimento si situa (e vuole esplicitamente situarsi) entro il genere pastorale e non elegiaco, per questo ritengo che Nemesiano abbia scelto di ricorrere alla magia e non a qualche altro rimedio proposto da Ovidio. La magia, infatti, è un *topos* ricorrente del mondo bucolico, mentre i consigli ovidiani dei *Remedia* erano destinati a un ambiente squisitamente cittadino, certo non popolato da pastori.

Con Nemesiano, dunque, siamo davanti a un interessante autore (purtroppo poco conosciuto e del quale ci restano testimonianze piuttosto scarse) che ha saputo studiare in maniera approfondita l'alta letteratura latina precedente per poi farla confluire in modo sapiente e ragionato nelle sue quattro bucoliche, dando prova di una notevole capacità di compendio e di rielaborazione della quale la IV ecloga rappresenta un ottimo esempio.

Bibliografia

EDIZIONI DI RIFERIMENTO

NÉMÉSIEN, *Ouvres*, texte établi et traduit par Pierre Volpilhac, Société d'édition «Les Belles Lettres», Paris 1975.

ID., *Le Egloghe*, edizione critica, note, traduzione e commento a cura di L. Ferri e L. Moreschini, Japadre Editore, L'Aquila-Roma 1994.

STUDI CRITICI

L. CASTAGNA, *I bucolici latini minori. Una ricerca di critica testuale*, Olschki, Firenze 1976.

G.B. Conte, *Introduzione* a Ovidio, *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzaroni, con un saggio di G.B. Conte, Marsilio, Venezia 1986, pp. 9-53.

Id., *Letteratura latina. Dall'alta repubblica all'età di Augusto*, Le Monnier Università, Firenze 2012.

F. Gasti, *Profilo storico della letteratura tardolatina*, Pavia University Press, Pavia 2013.

P. Pinotti, *L'elegia latina: storia di una forma poetica*, Carocci, Roma 2002.

Publio Virgilio Marone, *Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. Cucchiarelli, traduzione di A. Raina, Carocci, Roma 2012.

Simone Nota

Synthetic a priority and transcendental ideality: Kant's solution to the problem of metaphysics

Introduction

In this essay, I will try to show why Kant believes synthetic a priori judgments to be fundamental for the problem of metaphysics. In order to do this, I shall divide my work into four sections. The first one concerns the difference between a priori and a posteriori knowledge. The second, in turn, discusses Kant's distinction between analytic and synthetic judgments. The third one briefly investigates the types of knowledge taken into consideration by rationalism and empiricism. Finally, the last section will establish whether, according to Kant, synthetic a priori judgments are possible at all, in what form they could be, and the consequences for metaphysics of the connection between synthetic a priority and the thesis of transcendental idealism.

1. A priori and a posteriori knowledge

At the very beginning of the *Critique of Pure Reason* Kant asserts that all knowledge begins with experience, since nothing else could awaken our cognitive faculties if not the affection of the objects on our senses (A1, B1). However, as he immediately outlines, not every knowledge *arises out of* experience. This last statement alone suffices to distinguish two types of knowledge: the first one is experience-independent, or *a priori*, while the second is experience-dependent, or *a posteriori*. We should now understand on what ground the distinction itself is drawn, and name the sign that divides a priori knowledge from a posteriori one. Let us take a proposition like "It is raining outside" as uttered by someone who knows that it is indeed raining. Of course, in order to know this, he/she has to have direct or indirect experience of the weather. In this sense the knowledge expressed in the proposition is experience-dependent, i.e., a posteriori. Propositions of maths, in contrast, do not rely on experience, but on reason alone: they can be known independently of experience or,

which is the same, a priori. The ground of the distinction lies in the difference between these types of cases. As for the sign that separates a priori knowledge from a posteriori one, Kant indicates two different criteria for a priority. It is worth noting that shaping one of the two categories, he determines the other as well, as they are mutually exclusive and all inclusive. The first criterion for a priority is *necessity* (B3). Experience, on which a posteriori knowledge is based, can only teach us that things are *so and so*, but it cannot demonstrate to us that they could not be different from how they are (i.e., necessary). Thus, if there is a judgment thought together with its necessity it cannot be a posteriori, but only a priori. The second criterion for a priority is *strict universality* (B3/B4). From experience, in fact, no genuine universal judgement may come, since we just proceed in formulating our empirical judgments according to *induction*. For instance, having seen in my life only black crows, I generalize the judgement "All crows are black", giving to it just supposed universality. Nothing guarantees me, however, that tomorrow I will not see a pink crow, proving to me that my judgement was not truly universal. Because of this, if there is a judgement thought to be strictly universal, it has to be a priori, independent of experience. According to Kant both criteria can be met. We have already mentioned propositions of maths as an example of a priori knowledge; we can add now that they have always been regarded as necessary. As for universality, we think of causality as universal in the strictest sense possible. Nevertheless, as we will see, one of the tasks that Kant sets for himself in the *Critique* is to limit the space of what can be known a priori.

2. The analytic/synthetic distinction

While the difference between a priori and a posteriori knowledge was not unknown to the philosophers of the tradition, with the *Critique* Kant claims to introduce a completely new distinction concerning judgments: the analytic/synthetic one. As he writes, there are two ways of connecting the subject to the predicate in a judgment:

> Either the predicate B belongs to the subject A, as something which is (covertly) contained in this concept A; or B lies outside the concept A, although it does indeed stand in connection with it. In the one case I entitle the judgment analytic, in the other synthetic. Analytic judgments (affirmative) are therefore those in which the connec-

tion of the predicate with the subject is thought through identity; those in which this connection is thought without identity should be entitled synthetic. (A7 / B11)

The difference is drawn appealing to *conceptual containment*. A judgment is analytic if, in it, the predicate is contained in the concept of the subject. Kant's example is the judgment "All bodies are extended". Extension, in fact, is a predicate already contained in the concept of body: without referring to experience we can take apart this concept and find the predicate within. In this sense the predicate is part of the identity of the concept, it is an *essential mark* of it. In turn, when the predicate is not contained in the concept of the subject, but lies outside of it (although being connected to the concept itself), we call the judgment synthetic. Kant's example is the following: "All bodies are heavy". Here the predicate is indeed connected to the subject, but it is not contained in the concept of the subject as an essential mark of it, since breaking up the concept of body we cannot find immediately weight as a property of bodies in general. To establish the connection between bodies and weight I need a third, further element: experience of objects. This is why the connection between predicate and subject in synthetic judgments is thought without identity. Now, a major problem raised by contemporary critics concerns who or what is to determine whether, in a judgment, the predicate is contained in the concept of the subject. If the thinking subject does, through introspection, then it would be possible for a judgment to be analytic for one person and synthetic for another.[1] If pure logic does,[2] it is not clear how this can happen without appealing to the meanings associated with the terms of the judgment, which themselves should be already structured in terms of conceptual containment.[3]

Luckily, Kant offers a second formulation of the analytic/synthetic distinction, both simpler and more effective. He writes that, in relation to

[1] S. GARDNER, *Routledge philosophy guidebook to Kant and the Critique of pure reason*, Routledge, London 1999, p. 60.

[2] The principle of non-contradiction would here categorize the judgments. If the contradictory of the original judgment is self-contradictory, then the original judgment will be analytic. If not, it will be synthetic (Allison 2004, p. 90). This, however, would contrast with Kant's statement in the *Prolegomena*, according to which the analytic/synthetic distinction concerns *contents*, rather than logical form (Pro 4: 266-67).

[3] H. ALLISON, *Kant's Transcendental Idealism* (revised and expanded version), Yale University Press, New Haven 2004, p. 91.

our knowledge, analytic judgments are *explicative*, while synthetic judgments are *ampliative* (A7, B11). The former, in fact, explicate what is already present and implicit in a concept. We do not need to go out of our concepts – appealing to experience – to formulate analytic judgments: we just need to *analyse* (i.e., divide into components) them, in a process that clarifies, rather than extends, knowledge. Synthetic judgments, in turn, are said to extend our knowledge materially through a *synthesis* (the act of unifying different representations). At first sight, it seems that they can only do it by appealing to experience. In fact, while reason suffices to show me that bodies are extended, only experience can show me that they are heavy. Hence, experience of objects seems to be the only *x element* that can ground the connection between predicate and subject in synthetic judgments. However, is this true?

3. The tradition

From the combination of the a priori/a posteriori distinction and the analytic/synthetic one, four kinds of judgment result: (1) analytic a priori, (2) analytic a posteriori, (3) synthetic a priori, (4) synthetic a posteriori. Immediately we can mark analytic a posteriori judgments as non-existent, since we think of analytic judgments (like "All bodies are extended") as necessary, and necessity is a criterion for a priority. Arguably, the two main philosophical traditions before Kant's criticism, namely rationalism and empiricism, had drawn on two of the remaining three kinds: analytic a priori and synthetic a posteriori judgments.

Leibniz, as for rationalism, divided knowledge into *truths of reason* and *truths of fact*. Truths of reason, like "All triangles have three angles", are a priori because of their necessity (no triangle could ever have more or less than three angles) and also analytic, since we do not need to go beyond the concept of the subject to find the predicate (it is an essential mark of the concept "triangle" the predicate of having three angles, as the word itself suggests). Truths of fact, like "Caesar crossed the Rubicon", are a posteriori because of their contingency (Caesar was free to do something else),[4] and also synthetic, since they require a third element to

[4] This is a *modal intuition*, concerning what could be the case. We believe that *Caesar* could decide not to pass the Rubicon. And Leibniz believed this as well, for Caesar's soul was only inclined by God and not necessitated, and hence, in a sense, he was free

connect the predicate with the subject in the corresponding judgment, namely experience. Naturally, Leibniz regarded the propositions of metaphysics – concerning the ultimate structure of reality – as truths of reason, or, in Kant's terminology, as analytic a priori judgments. However, if Leibniz was right, these propositions would be necessary and universal at the highest degree, but they would not extend our knowledge, at least according to the analytic/synthetic distinction.

In similar fashion Hume, as for empiricism, divided knowledge into *relations of ideas* and *matters of fact*, with the former being – again in Kant's terminology – analytic a priori, while the latter synthetic a posteriori. The great difference between Leibniz and Hume lies in the empiricist's observation that every extension of knowledge must rely on experience, and hence that metaphysics is either empty or, as soon as it claims to extend our knowledge beyond any possible empirical experience, impossible (EHU 1.11/11). In other words, for Hume there would be no such things as synthetic a priori judgments, i.e. judgments that extend our knowledge independently of experience.

Now, Kant believed that the unhappy state of metaphysics before his *Critique* was due to the lack of consideration of synthetic a priori judgments (B19), and also claimed that if a metaphysics is to be possible at all, synthetic a priori knowledge must be as well (B18). One of the major tasks of the *Critique* itself, then, is to demonstrate whether it is or not.

In the next paragraph, I will try to show why Kant believed synthetic a priori knowledge to be vital for the possibility of metaphysics, and the massive implications of this belief.

to choose. In Leibniz's terminology – which has become quite common nowadays – there is a possible world in which *a* (possible) Caesar has not crossed the Rubicon. A possible world, especially in contemporary analytic philosophy, is usually regarded as a counterfactual state of affairs, or a complex of them (S. KRIPKE, *Naming and necessity*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1980). It seems to me that Leibniz's view is somewhat similar to David Lewis', as for Leibniz the two "Caesars" (the one who crosses the Rubicon and the one who does not) would not be metaphysically identical, and for Lewis a counterfactual world in which "Caesar" has not passed the Rubicon, is better described as a world in which a *counterpart* of Caesar has not (D. LEWIS, *On the plurality of worlds*, Blackwell, Oxford 1986). This issue is related to the one known as transworld identity.

4. Metaphysics of possible experience

If we stop and think, our judgments concerning what we *believe* to be the structure of reality claim to be necessary and universal on the one hand, and to extend our knowledge on the other. Let us take, as Kant does, the judgment "All events have a cause". Within the concept of an event we immediately find the idea of an existence, and of a time preceding it; however, we do not find the predicate of being an effect (A9 / B13). This means that the judgment should be synthetic, and therefore *ampliative*. However, as we have seen, we also think of it as strictly universal, strictly universality being a criterion for a priority. Thus, with the example of causation, Kant shows that *metaphysical judgments* claim to be synthetic and a priori at the same time.[5] This is why it is vital for him to answer the question "is it possible for them to be?", for he would establish, in this way, whether we can or cannot do metaphysics with sense in our speculative reasoning. The problem is that synthetic judgments, in order to connect the subject with the predicate, need a further *x* element that we intuitively identify with experience of objects (see paragraph 2); but if they have to be a priori, the *x* element cannot coincide with experience, since a priori judgments are by definition independent of it. At this point, Kant faces a rather puzzling problem, but his great genius accomplishes the achievement of solving it, connecting his classification of judgments with the central claim of the whole *Critique*: reality is transcendentally ideal.

The tradition has taken objects for granted, as something simply there, independently of our minds. However, if an experience of objects is to be possible at all, and have objective validity, the *conditions of givenness* of objects must be in place as well. As Kant writes:

> If knowledge is to have objective reality, that is, to relate to an object, and is to acquire meaning and significance in respect to it, the object must be capable of being in some manner given (A155 / B194).

[5] According to Kant it is possible for human beings to think of analytic metaphysical judgments too, like "God is a perfect being". Nevertheless, he argues, the metaphysical judgments we care about the most claim to be synthetic, since «analytic judgments are very important, and indeed necessary, but only for obtaining that clearness in the concepts which is requisite for such a sure and wide synthesis as will lead to a genuinely new addition to all previous knowledge» (A10 / B14).

The conditions of givenness of objects, Kant argues, are within us. And, while empirical experience of objects can never be a priori, the conditions of possibility for objecthood (and therefore for experience) must be.

Being a priori and synthetic at the same time (with the latter understood as "synthesis' performers"), they can constitute the *x* element[6] that connects the predicate to the subject in synthetic a priori judgments. If this is true, however, our synthetic a priori judgments are not about a mind-independent world, but rather they concern the possibility of our experience of a world. Which is to say: they are not about the ultimate structure of an absolute reality, but about the schema of a possible experience *for us*. This is why metaphysics, if it is to be possible at all, must give up the «proud name of ontology»[7] (since it falsely presumes to offer synthetic a priori knowledge about an absolute reality) and leave the space for a more modest, but indeed grounded and promising, metaphysics of possible experience.

Bibliography

H. ALLISON, *Kant's Transcendental Idealism* (revised and expanded version), Yale University Press, New Haven 2004.

S. GARDNER, *Routledge philosophy guidebook to Kant and the Critique of pure reason*, Routledge, London 1999.

M. GRIER, *Kant's Critique of Metaphysics*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2012 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/sum2012/entries/kant-metaphysics/>.

D. HUME, *An Enquiry concerning Human Understanding*, Oxford University Press, New York 1999 (referred to as "EHU").

[6] Kant explicitly states that the third, x element in synthetic a priori judgments – that grants the connection between subject and predicate – are the conditions of possibility of any experience. More precisely he names three: time, imagination, and pure apperception (A155 / B194). Time as the pure intuition that grounds a priori the possibility of perceptions; imagination as the synthetic faculty that grounds a priori the possibility of juxtaposing [*zusammenstellen*] these perceptions; pure or transcendental apperception as the synthetic, unitary consciousness of the self that is present in every representation, and functions as a priori grounding for the empirical consciousness (A115). Not by chance Kant's account of causation, in the second analogy of experience, involves all three.

[7] (A 247, B 304).

I. KANT, *Critique of Pure Reason*, St. Martin's Press, New York 1929.
ID., *Prolegomena to Any Future Metaphysics*, Bobbs-Merrill Company, New York 1950.
S. KRIPKE, *Naming and necessity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass) 1980.
D. LEWIS, *On the plurality of worlds*, Blackwell, Oxford 1986.
W.E. MORRIS, C.R. BROWN, *David Hume*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), forthcoming <http://plato.stanford.edu/archives/spr2016/entries/hume/>.

Simona Lomolino

La critica teatrale nella pubblicistica milanese di inizio Ottocento: un sondaggio lessicale[1]

> [Il linguaggio comune] lo fa […]con accozzi inusitati di vocaboli usitati, appunto perché il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note.
>
> (A. Manzoni, *Del romanzo storico*)

Obiettivo di questo breve saggio è considerare dal punto di vista linguistico (lessicale in particolar modo) alcuni articoli di critica teatrale apparsi nella pubblicistica milanese di inizio Ottocento, con il proposito di mettere in evidenza quelle locuzioni che vengono qui utilizzate in un'accezione diversa e innovativa rispetto alla tradizione precedente.

Data la grande messe di materiale disponibile, si è scelto di concentrare l'attenzione sulle riviste milanesi "Il Poligrafo" e "Il Corriere delle Dame", limitatamente ai pezzi riguardanti il teatro "Santa Radegonda" di Milano nel periodo 1805-1814.

Sulla base della ricorsività nel *corpus* e della rilevanza per l'ambito teatrale, sono stati individuati una decina di termini o locuzioni indicativi del cambiamento culturale in atto. Si è quindi compilato un primo glossario, che senza pretesa di esaustività costituisce un punto di partenza per eventuali, future indagini su una tematica che può offrire molti spunti di studio e approfondimento.

Prima di proseguire, sarà opportuno fornire una panoramica della situazione editoriale milanese fra Settecento e Ottocento, con particolare riguardo alla Lombardia.

Nella seconda metà del Settecento il pubblico dei lettori si amplia sensibilmente e comincia a differenziarsi per aree di interesse: si definisce progressivamente un ambiente culturale favorevole alla diffusione di periodici sul modello degli inglesi "Tatler" e "Spectator", pensati per una borghesia istruita, ma non necessariamente dotta. Il mercato librario, come in generale quello della lettura, è in crescita durante l'epoca napo-

[1] Il presente articolo prende spunto dallo studio presentato nella tesi di laurea *Lo spazio, la storia, la cultura: il teatro di Santa Radegonda a Milano*, Corso di laurea magistrale in Lettere moderne, a.a. 2011-2012, Università degli Studi di Milano, relatrice Giuliana Nuvoli, correlatore Flavio Lucchesi.

leonica, soprattutto nei primi anni della Repubblica Cisalpina, quando la concessione della libertà di stampa provoca l'esplosione del numero delle testate. Milano assume un ruolo primo piano, sede di giornali generalisti e di pubblicazioni specialistiche, tra le quali vanno senz'altro menzionati "Il Corriere delle Dame", che si occupa di moda, e "Il Poligrafo", attento ai fatti culturali e sensibile alle discussioni in fatto di lingua e letteratura.

"Il Corriere delle Dame" nasce a Milano nel 1804, a opera di Carolina Arienti, moglie del giornalista romano Giuseppe Lattanzi, che ne è anche il direttore. Stampato dalla tipografia Pirotta, sita in Santa Radegonda n. 964, è uno dei periodici femminili di più lunga durata, venendo pubblicato, seppur con cambiamenti editoriali e redazionali, fino al 1875.

La rivista incontra il favore del pubblico, dal momento che nella capitale ci sono tutti i presupposti economici e culturali per la diffusione di un periodico femminile che non si occupi esclusivamente di moda, ma tenda a informare la donna con brio e leggerezza su svariati argomenti: tra questi non può mancare il teatro, che in quegli anni riveste un ruolo sociale ben più ampio di quello odierno.

Nel 1811, su ispirazione di Vincenzo Monti, viene fondato "Il Poligrafo", diretto da Luigi Lamberti,[2] uno degli intellettuali più in vista della Milano napoleonica: riveste infatti la carica di direttore della Biblioteca Braidense e quella, molto prestigiosa, di professore di italiano del viceré Eugenio. Il foglio letterario, che esce a cadenza settimanale e ospita articoli delle firme più illustri del Regno, fra le quali andranno menzionati almeno Pindemonte, Mustoxidi e Lampredi, si distingue per l'indirizzo filologico-letterario rigidamente classicista: dal momento che il periodico ospita interventi di taglio antifoscoliano e antiromantico, la critica successiva bollerà "Il Poligrafo" come rivista «cortigianesca e mercenaria». La caduta del Regno d'Italia segna ineluttabilmente la fine del foglio.

[2] Nato a Reggio Emilia nel 1759, Luigi Lamberti fa parte del Comitato di governo della seconda Cisalpina, che gli assegna la cattedra di Eloquenza e la carica di Prefetto degli studi nel Ginnasio milanese di Brera, al posto dello scomparso Giuseppe Parini. Da allora, fino alla caduta del Regno d'Italia, il Lamberti è con il Monti uno dei letterati più considerati e gratificati dal regime napoleonico. Grande rilievo ha anche la sua attività di filologo e di ellenista. Nella sua concezione, l'impegno culturale non è mai disgiunto da quello politico e civile; in ambito letterario propugna una attualizzazione dell'antica Grecia e l'adattamento dei parametri estetici della poesia classica per l'interpretazione del presente. Muore a Milano nel 1813.

Rispetto a quelle proposte da altri periodici, le cronache teatrali del "Poligrafo" risultano più approfondite e circostanziate, al punto da rappresentare un vero e proprio spaccato della cultura di primo Ottocento.

Come vuole la prassi del tempo, le recensioni, quasi sempre anonime, si concentrano il più delle volte sugli spettacoli musicali,[3] in particolare quelli proposti dalla sala del "Santa Radegonda", che pure offriva molta prosa e in genere di qualità. I recensori erano spesso intellettuali democratici o patrioti di estrazione borghese, amici del direttore della rivista e appassionati di musica e di teatro, impegnati a scrivere perlopiù senza una retribuzione.

Va segnalato che lo spoglio dei periodici dell'epoca presenta qualche limite: spesso manca il nome dell'autore, alcuni titoli risultano incompleti o doppi, e talvolta si riscontrano errori di stampa e grafie non uniformi.

Glossario

Il Glossario offre un primo e parziale riscontro di un più ampio lavoro di analisi lessicale dei testi delle recensioni teatrali ospitate dal "Corriere delle Dame" e dal "Poligrafo".

Sulla base della ricorsività nel *corpus* e della rilevanza per l'ambito teatrale, sono stati individuati alcuni termini o espressioni "più rappresentativi" e specifici; per ogni lemma (sostantivo o verbo) si forniscono le definizioni dei vocabolari storici della lingua italiana. Per comprendere la specificità di alcuni sintagmi (sostantivo+aggettivo è la forma più frequente, ma si segnalano anche combinazioni di sostantivo+sostantivo e verbo+sostantivo) si è scelto di prendere in considerazione il sostantivo, per poi verificare quali aggettivi più sovente venivano a esso accostati nel lessico della critica teatrale: proprio gli aggettivi infatti concorrono a dare vita alle locuzioni più innovative del linguaggio teatrale che va costituendosi.

Il Glossario propone un'area di verifica dei lemmi, offrendo un riscontro che, quando è stato possibile, si estende al canone degli autori di fine Settecento e di inizio Ottocento (Baretti, Goldoni, Gozzi, Foscolo sono i più ricorrenti); la verifica negli scrittori di epoche successive

[3] Si dà notizia di ogni genere di spettacolo musicale, pantomimi e balli compresi, che sono molto frequentati, soprattutto se la coreografia è di Salvatore Viganò.

permette in qualche caso di provare il consolidarsi delle forme nell'uso. Si indicano esempi d'autore anche quando in questi testi il lemma non compare nell'accezione con cui è utilizzato nelle cronache teatrali.

CD
"Il Corriere delle Dame" (1804-1814).

DEI
C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950-1958.

DELI
M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999².

GDLI
Grande dizionario della lingua italiana, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Bárberi Squarotti, UTET, Torino 1961-2009.

IP
"Il Poligrafo" (1811-1814).

PANZINI
A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Hoepli, Milano 1905.

***

APPLAUSO/APPLAUDIRE
«[L'affollato uditorio] non cessò mai con *ripetuti applausi* di contestare il suo giubilo ed aggradimento alle nominate tre prime parti». CD 25 febbraio 1809
«Il primo tenore sig. Coppini riceve negli *applausi generali* un giusto compenso al piacer che c'infonde colla dolcezza del suo carattere». CD 29 luglio 1809
«Questo pubblico ammiratore riconoscente del vero merito nelle arti belle ha con vivi e *ripetuti applausi* nella sera di martedì festeggiati […] e nel Teatro di "S. Radegonda" ha pure esternato il suo contento alla signora Guidi Canonici, ed al sig. Pacini». CD 21aprile 1810
«La sua aria nell'atto secondo fu accolta ed *applaudita generalmente*».

CD 30 gennaio 1813

«Commovente cosa infatti fu […] il sentire [..] *vivi ed universali applausi*, che modestamente accoglieva con grato animo questo novello maestro». CD 23 ottobre 1813

«La prima nel decorso Carnovale in parecchie opere che furono rappresentate al teatro di "S. Radegonda", ha meritato gli *applausi costanti* del pubblico […]». IP 28 aprile 1811

«Queste principesse di teatro pretendono d'aver troppa sovranità su i poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero all'udienza gli *applausi*». *GOLDONI, Il teatro comico.*

«Entrava con *applauso* di quel pubblico, che aveva ottimamente inteso il vero senso del suo discorso». *C. GOZZI, L'amore delle tre melarance.*

«Certi lampi d'Ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sottosopra meritano *applauso singolare*». *MURATORI, Della perfetta poesia italiana*

«Risonò l'aria di lietissimi *applausi*». *VERRI, Le avventure di Saffo.*

«Gli emuli al fianco / mi sento già; già li precorro: e asperso / dell'olimpica polve il crine, il volto / del volgo spettator gli *applausi* ascolto». *METASTASIO, L'Olimpiade.*

«Voi, invasato dall'*applauso* fattovi da una moltitudine spregevolissima, non mi volete ascoltare». *BARETTI, Epistolario.*

«La musica del cel. Sig. Maestro Zingarelli ha sostenuto decisamente il nome che questo grande compositore si è qui fatto con sette altre Opere in pochi anni, che tutte incontrarono con esempio sicuramente nuovo gli *applausi costanti* di questo pubblico». *Il Corriere milanese*, 27 dicembre 1793.

«Conobbi presto per mia fortuna che chi ama gli *applausi* perde l'onore delle lettere». *FOSCOLO, Lezioni di eloquenza.*

GDLI, s.v.; «segno di approvazione spontanea, di favore immediato e convinto, di entusiastico consenso manifestato battendo le mani (o con acclamazioni, con parole di lode e di ammirazione)». Cfr. DELI e DEI, s.v.

Calcolare

«Il fine della commedia ci ha dimostrato che l'Autore *calcolando al tavolino* le gradazioni dello sviluppo, non ha esperimentato abbastanza quanta sia l'impazienza degli spettatori». CD 8 settembre 1810

«[…] ben *calcolata* l'estensione e la tempera delle voci». CD 4 gennaio 1812

«Lascio per altro, a chi spetta, la cura di meglio *calcolare* i propri vantaggi». IP 19 maggio 1811

«Prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo *calcolo* un servizio da nulla». *GOLDONI, Le smanie per la villeggiatura.*

«Conosciute le prove, e *calcolata* la certezza del delitto, è necessario concedere al reo il tempo e i mezzi opportuni per giustificarsi». *BECCARIA, Dei delitti e delle pene.*
«Le leggi essenziali della religione non sono *calcolate* sugli effetti parziali e temporari, né si piegano alle circostanze, ma intendono di piegar tutto a sé». *MANZONI, Osservazioni sulla morale cattolica.*
«Oramai si può dire che le guerre o i patti politici si decidono *a tavolino* col semplice calcolo delle forze e de' mezzi». *LEOPARDI, Zibaldone.*

GDLI s.v.; «Determinare eseguendo operazioni matematiche; per estens. discernere, giudicare, valutare, stimare, tener conto.; Ponderare attentamente con grande cura (una parola o un'azione, tenendo conto di ogni possibilità e conseguenza)». Locuz. "al tavolino": in modo astratto, del tutto teorico (anche per indicare artificiosità, mancanza di concretezza, o lontananza dalla realtà dei fatti, dalla vita)». Cfr. DELI e DEI, s.v.

CONCERTATO (part. pass.)
«La prima Donna Anna Cittadini, ed il Tenore Pietro Coppini tanto negli a soli, che nei pezzi *concertati* si fanno distinguere con generale aggradimento». CD 11 novembre 1809
«Nei pezzi *concertati* principalmente, i Buffi si fanno applaudire». IP 19 maggio 1811
«[…] la ragione di quest'inconveniente dipende in gran parte dall'essere eseguiti con troppa fretta, e precipitazione i pezzi *concertati*». IP 29 settembre 1811

«Suonata *concertata* con diversi strumenti». *G.B. MARTINI, Esemplare o sia saggio fondamentale pratico di contrappunto sopra il cantofermo.*
«Al *concertato* loco i due campioni / di Ciprigna e di Marte». *DA PONTE, Così fan tutte.*
«e a certi cenni e *concertate* voci, / volin la truppa ad avvisar che accorra / a trarne di periglio e ne soccorra». *CASTI , Gli animali parlanti.*
«Studierò i finali, qualche coro, qualche pezzo *concertato* per meritare la stima degli artisti». *V. BELLINI, Memorie e lettere.*

GDLI s.v.; «di composizione musicale in cui si accompagnano o si alternano varie parti, vocali o strumentali; nel melodramma sette-ottocentesco, scena in cui si intrecciano i canti di più personaggi». Cfr. anche DELI e DEI, s.v.

Espressione

«[…] la prima ballerina signora Marietta Schiroli danza con *espressione*, intelligenza, e brio non comune». CD 18 marzo 1809

«La prima donna, ad una *espressione penetrante e viva*, che parla allo spirito, accoppia quel non so che la rende ecumenica nel genio di tutti, e nel cuore di molti». CD 8 febbraio 1812

«Il sig. Giuseppe Crespi è un tenore giovane, di bella figura, e dotato di voce, che egli piega ed agita con dolcezza ed *espressione*». CD 30 gennaio 1813

«E ciascuna cosa corredata da una proprietà e vivezza d'*espressione* […] che ti tocca il cuore». *BARETTI, Prefazioni e polemiche.*
«Questo sposo è arcibruttissimo perché non ha *espressione* veruna». *FOSCOLO, Lettera a Sigismondo Trechi.*
«Chi avesse osservato una rapida *espressione* di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne». *MANZONI, I promessi sposi.*

GDLI s.v.; «atteggiamento, moto, conformazione del volto o del corpo che rivela all'esterno il carattere di una persona o uno stato d'animo o un sentimento; espressività, efficacia, forza nel significare, capacità artistica e creativa di evocare».
DELI s.v.; «atto, effetto dell'esprimere» (sec. XV, *Libro di prediche*); «parola, frase con cui si esprime un pensiero» (1600, G. Galilei); «atteggiamento che manifesta sentimenti o stati d'animo» (1630, A. C. Davila). Cfr. anche DEI s.v.

Scena

«Ciò nulla toglie al merito del canto che in ogni *scena* corrisponde perfettamente alle intenzioni del sublime Mayer». CD 29 dicembre 1810

«Proscritta dalle *scene primarie* […] c'è d'uopo contentarci d'udirla in più basso luogo». IP 28 aprile 1811

«La prima donna al contrario sta sulla *scena*, come se nulla dovesse rappresentare». IP 29 settembre 1811

«La Brida e la Lenzi hanno ceduto il passo alla Dardanelli, che su queste medesime *scene* si è già mostrata altra volta […]».IP 21 marzo 1813

«Tuttavia quelle benedette antistrofe, quegli epodi se mai avessero coraggio di mostrarsi sulle nostre *scene*, non varrebbe loro chiamar pietà in greco né in italiano, ché le sarebbono fischiate coi fiocchi». *BARETTI, Prefazioni e polemiche.*

«Xela qua, per far che nassa qualche altra bela *scena*?» *GOLDONI, I rusteghi.*
«Apresi la *scena*. Egli incomincia a rappresentare». *C. GOZZI, L'Osservatore.*
«Non due, ma quattro sere consecutive la vostra «Lusighiera» si è fatta applaudire su queste *scene*». *MONTI, "La pulcella d'Orléans" del signor di Voltaire tradotta.*

GDLI s.v.; «In un testo teatrale, ciascuna delle parti in cui si usa suddividere ogni atto; parte del teatro in cui ha luogo la recitazione; palcoscenico; struttura fissa o mobile collocata sul palcoscenico per rappresentare in modo più o meno realistico gli ambienti in cui ha luogo l'azione drammatica». Cfr. inoltre DELI e DEI, s.v.

SFERA

terza –

«Quest'ultima frase si riferisce in generale ai musici dei teatri di *terza sfera*». IP 28 aprile 1811

«Usavano i Romani di *bassa sfera* in luogo di sigillo l'imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno o di metallo». *MURATORI, Antichità italiane.*
«Si fecero alcuni complimenti co' personaggi di *alta sfera* e mi ricondusse alla abitazione, essendo già vicina l'ora del pranzo». *SERIMAN, Viaggio di Enrico Wanton ai regni delle scimie e dei cinocefali.*
«Il suo talento è di sfera più *limitata*». *G. VENIER, Relazioni di ambasciatori veneti al Senato.*
«Una tal bassezza è scandalosa in un autor d'*alta sfera*». *CESAROTTI, Corso di letteratura greca.*

GDLI s.v.; «Condizione, rango in una scala gerarchica; *di seconda o terza sfera*: di condizione subordinata».
PANZINI: «La locuzione "persona di bassa sfera" è biasimata dai puristi.»
Cfr. DELI e LEI s.v.

SFIANCAMENTO

«Han torto coloro che lo accusano di aver cantato con *sfiancamento di tuoni*». CD 29 dicembre 1810

«La tua carovana *sfiancherà* li dromedari, che, zoppeggiando con tre gambe, la tragittarono alla tua dogana pecualtrice». *F. FRUGONI, Il cane di Diogene.*
«L'uomo saggio sopra del suo dosso / non deve portar peso che lo *sfianchi*, / onde dica piangendo: "Io non lo posso"». *FORTEGUERRI, Ricciardetto.*

«Tutte queste cose meccanicamente si fanno tutte per via di pressioni, espulsioni, *sfiancamenti*». *VALLISNERI, Istoria della generazione dell'uomo e degli animali.*
«"*Sfiancamento* di cuore": malattia del cuore […] cagionata per lo più da fatiche troppo gravi». *TOMMASEO-BELLINI, Dizionario della lingua italiana.*

GDLI s.v.; «Affaticare, stremare, sottoponendo a un lavoro eccessivamente gravoso ed estenuante o mettendo in condizioni di estremo disagio». Cfr. DELI e DEI s.v.

Spartito

«L'aria della Prima-donna, che non credo appartenesse allo *spartito*, è uno squarcio di buona musica». IP 19 maggio 1811

«Nello spazio di (tempo?) in cui si è altrove rappresentato due o al più tre *spartiti*, al "S. Radegonda" sono state eseguite nove opere fra buone, (mediocri?) e cattive». IP 14 luglio 1811

«[…] se si vogliono eccettuare le sue arie (le quali, al solito, non sono dello *spartito*), ove fa pompa dell'agilità della sua voce». IP 29 settembre 1811

«Del resto, queste mie brevi parole tendono meno a invitare l'attenzione del pubblico sul modo con che si eseguisce in "S. Radegonda" il celebre *spartito* del M. Martini». IP 7 febbraio 1813

«Nei vecchi *spartiti* delle opere in musica che si conservano in Venezia si legge assai volte nel margine di qualche arietta». *ALGAROTTI, Opere*, tomo VIII.
«Terminata la cena, a uno *spartito* / di musica italiana si diè mano, / di cromatico genere, eseguito / a tre voci, tenor, basso e soprano». *MONTI, "La pulcella d'Orléans" del signor di Voltaire tradotta.*
«Per mia penitenza, ho stabilito di intraprendere un viaggio artistico in tutte le città, in tutti i borghi e i villaggi d'Italia, a proclamare, collo *spartito* alla mano,…» *GHISLANZONI, Racconti e novelle.*
«Ella era Marianna Ceccherini, …questa cantatrice vantata e prima donna comica ne' più reputati *spartiti* di Raimondi e di Fioravanti». *DI GIACOMO, Napoli: figure e paesi.*
«La prima battuta del motivo non è tutto lo *spartito*, ancorché tutto lo *spartito* sia l'esplicazione di quella prima battuta». *CROCE, Problemi di estetica.*

GDLI s.v.; «testo scritto di una composizione musicale, partitura; con meton., brano, composizione musicale».
DELI s.v.; «partitura» (av. 1646 M. Buonarroti in *Prose fiorentine*); «riduzione per canto e pianoforte di un componimento per orchestra e voci soliste» (1833, N. Tacchinardi).
Cfr. anche DEI s.v.

VIRTUOSO

«..gli odierni compositori, la musica de' quali, siccome infiniti esempi lo provano, eseguita da eccellenti *virtuosi*…» IP 28 aprile 1811

«Negli anni decorosi si soleva stipendiare al piccolo teatro di «S. Radegonda» una sufficientisima compagnia di *virtuosi*». IP 18 gennaio 1812

«Un piccolo teatro, una *virtuosa*, che piace del pari nelle parti affettuose, che nei caratteri brillanti». IP 15 marzo 1812

«Le due nostre valenti *virtuose* potranno presentarsi al pubblico, anche nella nuova opera». IP 21 febbraio 1813

«[…] la quale [la moglie dell'ambasciatore], essendo molto bella e oltra questo assai aggraziata e *vertuosa* di sonare e cantare, era tutto il dì visitata e, come si dice, corteggiata da tutta la nobiltà di Milano». *BANDELLO, Novelle*, Parte III, Novella XX.

«Questa *virtuosa* [la Ferraresi], per me funesta, con tutti i difetti del suo personale e del suo carattere, era infallibilmente, come già dissi, utilissima a quel teatro». *DA PONTE, Memorie*, vol. I.

«[…] ma questa, che può dirsi temerarietà nei comici ignoranti è una bella virtù nei comici *virtuosi*». *GOLDONI, Il teatro comico.*

GDLI s.v.; «che si dimostra particolarmente abile ed esperto in un'attività, in particolare intellettuale o creativa; in partic. che è in grado di eseguire brani strumentali o vocali di notevole difficoltà con grande perizia».

PANZINI, S.V. *virtuosità*; «oggi significa in arte la padronanza della tecnica, che in certi casi finisce per costituire il merito principale di un lavoro. Fra i sec. XVIII e XIX, fino a quando Rossini si impose con la sua autorità, i cantanti gorgheggiavano i pezzi più celebri facendo variazioni, ed eran detti *virtuosi di canto*».

Cfr. anche DELI e DEI s.v.

Bibliografia

Almanacco della Famiglia Meneghina per l'anno 1957. I teatri di Milano, Ceschina, Milano 1957.

A. BENTOGLIO, *M.lle Raucourt e la compagnia imperiale e reale dei commedianti francesi in Milano*, Cisalpino, Milano 1990.

ID., *L'arte del capocomico: biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)*, Bulzoni, Roma 1994.

I. BONOMI, E. BURONI, *Il magnifico parassita. Librettisti, libretti e lingua poetica nella storia dell'opera italiana*, Franco Angeli, Milano 2010.

P. Bosisio, *Fra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma 1990.
P. Bosisio, A. Bentoglio, M. Cambiaghi, *Il teatro drammatico a Milano dal regno d'Italia all'Unità (1805-1861)*, Bulzoni, Roma 2010.
Istituzioni e cultura in età napoleonica, a cura di S. Brambilla, Franco Angeli, Milano 2008.
S. Brunetti, *Autori, attori, adattatori: drammaturgia e prassi scenica nell'Ottocento italiano*, Esedra, Padova 2008.
Id., *Autori, attori, adattatori: drammaturgia e prassi scenica nell'Ottocento italiano*, Esedra, Padova 2008.
A. Calzoni, *Per la storia di alcuni minori teatri milanesi*, Ed. Alfieri & Lacroix, Milano 1932.
M. Cambiaghi, *La scena drammatica del teatro alla Canobbiana in Milano (1779-1892)*, Bulzoni, Roma 1996.
C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino 1978.
C. Capra, E. Brambilla, A. Scotti, *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2008.
R. Chini, *Il "Poligrafo" e l'"Antipoligrafo". Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", LXXXIX (1972), pp. 4-6.
Dizionario biografico degli attori italiani. Cenni artistici dei comici italiani dal 1550 al 1780, compilati dall'artista comico Francesco Bartoli e dall'attore Antonio Colomberti continuati fino al 1880, a cura di A. Bentoglio, Bulzoni, Roma 2009.
V. Ferrari, *Civilisation, laicité, liberté, F.S. Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 2009.
D. Manzella, E. Pozzi, *Teatri di Milano*, Mursia, Milano 1971.
M. Montanile, *I giacobini a teatro*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1984.
Storiche di ieri e di oggi: dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne, a cura di M. Palazzi, Viella, Roma 2004.
S. Sergio, *Parole di moda: Il "Corriere delle Dame" e il lessico della moda nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2010.
C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2001.
Storia di Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Arti Grafiche, Milano 1953, vol. XIII.
Teatri a Milano 1776-1815, Edizioni Museo Teatrale alla Scala, Milano 1972.

P. THEMELLY, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Bulzoni, Roma 1991.
P. TRIFONE, *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000.
G. TRISOLINI, *Il teatro della Rivoluzione*, Longo, Ravenna 1984.

Demetrio Marra

Gramsci a Ustica, il documento che manca[1]

Fra l'arresto inaspettato e il periodo di detenzione, conclusosi solo con la morte, Antonio Gramsci (Ales, 22 gennaio 1891-Roma, 27 aprile 1937) visse quarantaquattro giorni di confino a Ustica, piccola isola in provincia di Palermo. In violazione dell'immunità parlamentare, Gramsci venne infatti arrestato l'8 novembre 1926 dal regime fascista, a seguito dell'attentato Zamboni contro Benito Mussolini (Bologna, 31 ottobre 1926).

Emiliano Barbucci dirige *Gramsci 44* (2015, 66'), con sceneggiatura di Emanuele Milasi, film che porta l'attenzione sul periodo di passaggio fra la politica e il carcere. Il mediometraggio è propriamente un "docufilm": un documentario, dunque, che affronta una verità per dinamiche narrative prevalentemente (se non unicamente) fittizie.

La pellicola tenta di illuminare il periodo di confino, oscuro agli storici e alla memoria, che certamente influenzò l'intellettuale sardo: sull'isola infatti Gramsci frequentò uomini di ogni fede politica, nonché il compagno di partito, di diversa corrente, Amadeo Bordiga, con cui organizzò «tutta una serie di corsi», per i confinati e gli abitanti dell'isola.

Il 10 marzo 2016 il film è stato proiettato nella Sala Bianca dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia, con un intervento di Gianni Francioni dedicato al Gramsci dei *Quaderni*.

1. Il ricordo del confino per scongiurare la deformazione e superare l'allontanamento

Ma com'è che uno… di quello che so io, di quello che ho visto io… ancora sugnu 'cca? Che vita brutta! che vita di cani! che vita laria! ch' ffriddu ch' fami ch'mmiseria… tutto tutto tutto tutto.[2]

[1] Ringrazio Gianni Francioni e Giuseppe Cospito per i preziosi suggerimenti di carattere bibliografico.

[2] «Come è possibile che con tutto ciò che ho visto, con tutto ciò che ho vissuto, ancora vivo, ancora sono qua? Che vita brutta! Che vita da cani! Che vita sporca, che

Parla un uomo, gli occhi sciacquati d'acqua di mare fissi in macchina. Gramsci ha già parlato, è già sull'isola, con le manette ai polsi, formando una catena con altri tre uomini.

Subito, viene scongiurata la prima deformazione. Il film agirà senza compromessi, non è un tentativo di mimesi del reale, ma la concretizzazione di un desiderio, quello di raccontare, un desiderio antico, il passato che significa il presente: capire il passato per il presente, sapere del presente per capire il passato. Si tratta di far prevenzione, annunciare che il film è altro, non riferimento costante alla realtà, ma *ricorrenza* alla realtà. Si intravede nel buio l'acciaio della nave, le automobili che vivono la loro vita adesso. L'esistenza di Gramsci è difatti irripetibile, se non colta parzialmente nel suo pensiero, nelle fotografie delle sue pagine manoscritte ed edite, quelle che, per i risultati e i preannunci, possono ristabilirne un momento la diacronia.[3] È una pellicola che gioca sul linguaggio documentario, insomma, ma ai fini d'una narrazione di pensiero, non d'oggetto.

Parla in questi termini Emanuele Milasi su Peppino Mazzotta[4] nel ruolo di Antonio Gramsci:

> Non volevamo un attore che fosse fisicamente uguale a Gramsci, volevamo un attore che lo fosse spiritualmente.
> Creare una caricatura significa far concentrare lo spettatore sull'estetica del personaggio. Una cosa che noi volevamo evitare. D'altronde il nostro Gramsci è un pensiero che si muove nella narrazione fra passato e presente, e i pensieri non hanno corpo.

Sono alquanto eloquenti – mi pare a questo punto che si possa dire – gli inserti documentari, frequentissimi, del mare di Ustica, delle spiagge

gelo, che fame, che miseria… tutto, tutto, tutto, tutto». [Propriamente, *laria* è aggettivo per brutta, sporca, spesso da un punto di vista estetico: in una vecchia canzone popolare siciliana «quant'è laria a me zzita…» ovvero «quant'è brutta la mia fidanzata…»].

[3] «È invece sicuro che, considerando ogni testo come un sistema, i testi successivi possono apparire come l'effetto di spinte presenti in quelli precedenti, mentre a loro volta contengono spinte di cui i testi successivi saranno il risultato. In questo modo l'analisi della storia redazionale e delle varianti ci fa conoscere parzialmente il dinamismo presente nell'attività creativa», C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985.

[4] Peppino Mazzotta (Domanico 1971) ha interpretato, fra i molti ruoli (teatrali, cinematografici e televisivi), anche quello dell'ispettore Fazio nella serie televisiva *Il commissario Montalbano*, dal 1999; nel 2014 interpreta uno protagonisti del film *Anime nere* di Francesco Munzi (dall'omonimo libro di G. CRIACO, Rubbettino, Catanzaro 2008) presente alla 71ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Per questo film viene candidato, assieme ai coprotagonisti Fabrizio Ferracane e Marco Leonardi, al Nastro d'argento come migliore attore protagonista.

rocciose, dell'asprezza della sua vegetazione, di quel teatro che per sua dimensione riduceva la libertà dei confinati. Parla ancora lo stesso uomo dagli occhi sciacquati dall'acqua di mare:

Il discorso era che quella gente per venire a Ustica [sospira] non è che erano tanti genti… gente che ci davano fastidio a lui, a Mussolini, perché c'era la dittatura fascista… questa gente poveraccia… solo che qua perché i mannavano? Picchì nu putivanu scappari i nuddu latu. S'aivanu a jettari a mari.[5]

Insomma l'uso del montaggio parallelo,[6] che alimenta uno scontro, ma similmente un accordo tra passato e presente, rende possibile quella dialettica certamente significata dalla regia. Due storie che corrono in parallelo, quella caratterizzata di Gramsci e quella della caratterizzante Ustica che *eredita* Gramsci:

[Milasi] Anche se Gramsci ha poco lasciato dal punto di vista dei documenti sul suo confino, non è facile dire lo stesso nei riguardi di Ustica. Se usi Ustica come specchio, ecco che improvvisamente la forza di quello che Gramsci ha lasciato lì diventa dirompente. Basta sentire le interviste e analizzare che tipo di linguaggio usano le persone semplici, o la profondità del loro pensiero. È sicuramente un'eredità che Gramsci e i confinati hanno lasciato: ad Ustica le persone, anche le meno acculturate, hanno un pensiero critico. Eccolo Gramsci, è in ogni gesto, in ogni parola degli usticesi. Quindi in realtà non è vero che ci spostiamo da Gramsci ad Ustica, cambiamo solo punto di vista.

Non mutamento d'interesse, ma esigenza di studio: laddove gli scritti, i documenti, risultano insufficienti a descrivere o definire il periodo di confino, il documentario comunica ipotesi storiche con il tramite delle testimonianze orali.

Da sottolineare, a proposito, che non tutto il film può esser legittimato metodologicamente, nel senso che può, e non avrebbe potuto fare diversamente, giungere a conclusioni errate, certamente poetiche, ma non esaustive. Questa intrusione registica nei ricordi denuncia la mancanza di

[5] «[…] solo che qua perché li mandavano? Perché non potevano scappare per nessun lato. Si dovevano buttare a mare».

[6] Con *montaggio parallelo* si intende quella tecnica di montaggio (dunque in postproduzione rispetto alle riprese) che giustappone più riprese, più inquadrature che tra loro presentano differenze di ordine spaziale e al contempo temporale (giustappone o provoca scontro ai fini di un significato terzo; le teorie sul montaggio hanno da sempre suscitato dibattiti anche molto caldi. Ne parla, tra i tanti, Sergej Michajlovič Ėjzenštejn, cineasta sovietico della prima metà del XX secolo).

uno studio approfondito sul confino, tradisce il bisogno di scavare a fondo alla ricerca del pensiero gramsciano, la traccia che già l'intellettuale prevedeva permanere, la traccia diventata territorio usticese.

2. Gramsci a Ustica, la mancanza dei documenti e delle informazioni necessarie

Gramsci rimane a Ustica per quarantaquattro giorni, significativi perché hanno in definitiva indirizzato l'uomo sulla strada del non ritorno: mai più avrebbe potuto vivere in libertà, quella libertà che ancora sente appartenergli sull'isola. Nelle lettere scrive infatti di sentirsi bene, di poter passeggiare fino al tramonto, scrive che forse la sua reclusione avrebbe giovato a scacciare via i mali dal suo corpo, quelli che invece lo accompagneranno per tutta la permanenza in carcere. Ma i numerosi studi e i prodotti di questi non comunicano molte informazioni circa il confino. Motivazioni complementari potrebbero essere la mancanza di documenti a riguardo e il giudizio di subordinazione rispetto a eventi o periodi più significativi. Sarà utile scorrere la *Vita di Antonio Gramsci* di Giuseppe Fiori:

> Dopo l'arresto la prima destinazione fu al confino di Ustica, un'isoletta di otto chilometri quadrati con 1600 abitanti, cinque-seicento dei quali coatti per delitti comuni. Gramsci abitava con altri cinque: l'ex deputato riformista Giuseppe Sbaraglini, di Perugia, l'ex deputato massimalista Paolo Conca, di Verona, due compagni abruzzesi e il suo più tenace avversario nella lotta delle correnti dentro il partito, Amadeo Bordiga. C'era fra tutti, malgrado la diversità delle idee e il ricordo ancora fresco di polemiche acri, la massima intesa. Dovevano arrangiarsi, ed anche Gramsci accettava con spirito d'adattamento la sua parte d'impicci: «io partecipo a una mensa comune e proprio oggi mi spetta fare da cameriere e da sguattero: non so ancora se dovrò sbucciare le patate, preparare le lenticchie o pulire l'insalata prima di servire a tavola. Il mio debutto è atteso con molta curiosità: parecchi amici volevano sostituirmi nel servizio, ma io sono stato incrollabile nel volere adempiere la mia parte». Aveva abbastanza da leggere. S'era rivolto ad un amico degli anni torinesi, Piero Sraffa, che insegnava Economia politica all'Università di Cagliari; e l'amico, figlio di un professore della Bocconi a Milano, gli aveva aperto un conto corrente illimitato in una libreria di Milano, la Sperling e Kupfer. Questi libri servivano anche per la scuola di cultura generale organizzata tra i confinati politici. Gramsci era docente e scolaro: insegnava la storia e la geografia e prendeva lezioni di tedesco. La sezione scientifica era diretta da Bordiga. Poi di sera, in casa, si giocava a carte («Non avevo giocato mai finora; il Bordiga assicura che ho la stoffa per diventare un buon giocatore di scopone scientifico»). Alle spese di sussistenza i confinati politici facevano fronte con la "mazzetta" governativa di dieci lire al giorno. Gramsci assicurava di non aver bisogno di aiuti; scrisse a Tatiana «Non voglio assolu-

tamente che tu personalmente debba sacrificarti per me: se hai la possibilità manda i tuoi aiuti a Giulia che certo ha maggiori necessità di me». Il soggiorno a Ustica, a conti fatti non opprimente, doveva però concludersi presto. Il 20 gennaio, quarantaquattro giorni dopo l'arrivo, Gramsci lasciò l'isola, diretto alle carceri milanesi di San Vittore.[7]

È bene sapere che nient'altro è stato aggiunto sul confino di Gramsci, in una biografia che conta circa 330 pagine. Ad alimentare questo silenzio ha contribuito la perdita della maggior parte delle lettere spedite da Gramsci. La questione è certamente complessa. Ne parla Alessandro Fellegara in un suo scritto: leggiamo 7 delle lettere con certezza spedite da Gramsci;[8] delle 15 *disperse*, possiamo datarne solo 11; per le restanti ha prevalso l'incertezza. È certo che la corrispondenza effettiva deve essere stata più corposa, poiché è difficile pensare che l'intellettuale non cercasse in qualunque modo di mantenere i contatti con il mondo esterno, con Tatiana, con Giulia, con la madre, con Sraffa.[9]

In generale, avverte Fellegara, sarebbe opportuno uno studio approfondito su Gramsci al confino di Ustica.

Il discorso sembra però ancora privo dell'elemento portante, la domanda – o intuizione – principe, che ha spinto o che potrebbe spingere verso lo studio: quale giovamento alla ricerca può venire dalla conoscenza di quelle lettere? Quale giovamento può portare la comprensione dei rapporti intessuti da Gramsci nell'isola? Quale invece conoscere le materie e i temi coinvolti nel progetto educativo della "scuola"? E quale utilità ancora nel comprendere quali fossero i rapporti fra gli insegnanti, gli studenti, la popolazione e le autorità che controllavano l'iniziativa e i rapporti in cui erano i politici e i prigionieri comuni, i politici e la colonia dei beduini di Cirenaica?[10]

[7] G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1966 (vol. 39 della collana Universale Laterza).

[8] Ustica, 9 XII, 926; Ustica, 19 XII 1926; 21. XII. 1926; 2. 1. 1927; 7 gennaio 1927; 15. 1. 1927 (a Tania); 15. 1. 1927 (a Julca). Da Antonio Gramsci, *Lettere al carcere*, Einaudi, Torino 1947 (nella ristampa del 1971).

[9] Fondamentale per approfondire il carattere dei legami che Gramsci intrattenne, è G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937*, Einaudi, Torino 2014, in particolare i capitoli I. *Prima dell'arresto* (soprattutto § 1 *Le sorelle Shucht in Russia e in Italia*), II. *Tania Shucht*, III. *Il ruolo di Piero Sraffa e i primi tentativi di liberazione*. Giuseppe Vacca (Bari 1939) è presidente della Fondazione Istituto Gramsci di Roma e della Commissione scientifica dell'Edizione nazionale degli Scritti di Antonio Gramsci.

[10] A. Fellagara, *Gramsci ad Ustica*, IGS Newsletter, March 1999. Abstract della tesi di laurea *Antonio Gramsci al confino di Ustica*, Università degli Studi di Genova.

Il confino rappresentò l'ultima esperienza a sud, quello conosciuto diversamente in Sardegna, la patria natale di Antonio Gramsci, e lo stesso ravvisato fra i proletari dell'industrializzata Torino. Il meridione avrebbe potuto rappresentare la forza di cambiamento in materia di lotta di classe e mutare la compagine statale italiana: trattarne i problemi non sembrava così semplice patriottismo, ma interesse politico. È certo dunque che Gramsci ha spesso riflettuto sulla cosiddetta questione meridionale, quel complesso di depressione finanziaria, subalternità politica e sociale, apparente arretratezza culturale, che agli occhi del produttivo settentrione rappresentava al contempo una colpa e un peso da trascinare, il peso che impediva l'ascesa italiana in Europa. Nastro di partenza del fenomeno possono dirsi le lotte dell'unificazione d'Italia, pure convalidata dai plebisciti, ma con certezza unica soluzione soddisfacente dopo anni di lotte. A riguardo, sono numerosi gli studi contemporanei che vedono fronteggiarsi una linea "revisionista" e una di carattere tradizionale. La prima muove dall'intenzione di dimostrare non solo la stabilità economica del mezzogiorno prima dell'Unità, ma anche l'intenzionalità esclusivamente politica dell'unificazione, di fatto appoggiata tacitamente da potenze come la Francia e l'Inghilterra. L'aspetto economico, in questa tendenza, sarebbe propagandistico. Insomma, la volontà della linea di ricerca revisionista starebbe nel non accettare come dati di fatto l'arretratezza economica e socio-politica del mezzogiorno, attestata dalla tradizione e accettata forse colpevolmente senza indugi. La seconda invece permane nella caratterizzazione di un meridione arretrato, inadatto, tanto economicamente quanto politicamente. Di contro, come sottolinea Lucy Rial, è bene meditare sull'equilibrio delle due tendenze.[11]

La riflessione gramsciana sulla questione meridionale si è dovuta affermare per tappe, in brevi articoli pubblicati progressivamente fino all'esito parzialmente compiuto *Alcuni temi della Quistione Meridionale* (1926). Ne parla l'intellettuale nelle lettere: l'arresto ha impedito la conclusione di quel «rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale» (19 marzo 1927). Ravviso nei propositi di studio in carcere, accennati nella lettera, un'intenzione di parziale cambiamento. Proprio questa intenzione

[11] Non è possibile dar conto, in questa sede, degli studi contemporanei sulla questione meridionale. Per un panorama generale e per una bibliografia aggiornata si veda L. RIAL, *Il Risorgimento. Storia e Interpretazione*, Donzelli, Roma 2007, e il più corposo volume di G. PÉCOUT, *Il lungo risorgimento, La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

è possibile collocarla in prima battuta nella frattura storica dell'arresto, in secondo luogo nel periodo di confino. Perciò l'interesse nei riguardi della documentazione e dello studio del periodo usticese potrebbe condurre ad approfondire l'evoluzione o progressione gramsciana in materia di problema o questione meridionale, che dir si voglia.

3. Gramsci e la sua eterodossia: temi e problemi della "Quistione" meridionale

Ai fini del discorso, sarebbe precipuo – o spontaneo – intendere l'incompiuto, insomma il non-finito, dato non costituente della creatività gramsciana, ma storico, contingente, in definitiva accidentale e materiale. Sarà certamente cifra prima del saggio *Alcuni temi della Quistione Meridionale* (1926) interrotto all'arresto (abbiamo detto inaspettato), e poi dei *Quaderni dal carcere* (1929-35), cantieri "aperti", da decifrare, d'uno spirito sempre in lotta. Oggetto di una revisione sostanziale: lo spirito critico di Gramsci era portato alla discussione e ogni opera concepita come testo *in fieri*, dunque perennemente approssimativa, fin dagli scritti giovanili, tanto appassionati quanto globalmente differenti già dalle idee manifestatesi durante la "lotta" torinese, fino alla radicale constatazione di una veduta del tutto periferica rispetto al Partito socialista italiano (PSI) e alla costituzione (non certamente in solitaria) nel 1921 del Partito comunista d'Italia (PCI), sezione italiana dell'Internazionale.

All'interno dello stesso partito s'avvertivano dissidenze di fondo: Gramsci, è indubbio, convalidava una opinione politica di sinistra, percepiva il valore-guida dell'Unione Sovietica, ma non distingueva i caratteri generali del suo schieramento dalle necessità della realtà statale italiana. Cercava di avanzare soluzioni ai singoli problemi critici, dunque, senza prescindere dal pensiero rivoluzionario; predicava insomma l'unità dei problemi mondiali e particolari.

Nella logica attrattiva dei termini semanticamente legati all'internazionalità, Gramsci comunica nella lettera del 13 ottobre 1926 a nome dell'Ufficio politico del PCI, al comitato centrale del Partito comunista russo il proprio dissenso verso la lotta interna al partito, dalla morte di Lenin. La politica del "socialismo in un solo paese" affermata dal triumvirato Stalin-Kamenev-Zinov'ev aveva relegato in secondo piano, per Gramsci, quel ruolo di «elemento organizzativo e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi»)incarnato dall'Unione Sovietica) il cui

venir meno avrebbe certamente segnato la vittoria del capitalismo.[12] La lettera, centrale nella definizione di *eterodossia gramsciana*,[13] è soltanto un esempio dell'approfondimento con il quale l'intellettuale indagava le criticità di un periodo storico caldissimo: grande infatti risulta l'acume dimostrato nel saggio *Alcuni temi della Quistione Meridionale*.[14] Il problema centrale che determinava la difficoltà di attuazione della dittatura proletaria sembrava a Gramsci essere l'assenza di una base sociale ampia che sostenesse gli sforzi rivoluzionari, e quindi la necessità dell'alleanza tra operai del nord e contadini del sud, il bisogno di un sistema di alleanze di classe, e con ciò il dovere per il partito di focalizzare le attenzioni al complesso delle questioni meridionali storicamente determinate.

> […] bisogna pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali.

Gramsci avverte anche che alla guida delle idee rivoluzionarie è fondamentale l'intellettuale, lo stesso che ratifichi dal punto di vista ideologico l'alleanza fra le classi proletarie e i contadini, trascini insomma la rivoluzione dal punto di vista del pensiero. Ma gli intellettuali meridionali, per Gramsci, sono uno strato sociale «dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiani». Fra questi individua tre tipi:

1. Il vecchio tipo d'intellettuale come elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana. L'industria sarebbe poi intervenuta introducendo un nuovo tipo di intellettuale, l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Ma il vecchio tipo persiste laddove il sistema capitalistico non ha messo radici;[15]

[12] Essenziale riferimento bibliografico per le questioni interne all'Unione Sovietica, nonché per un quadro storico generale, è il manuale di F. CAMMARANO, G. GUAZZALOCA, M.S. PIRETTI, *Storia contemporanea. Dal XIX al XXI secolo*, Le Monnier, Bologna 2015[2].

[13] G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937*, Einaudi, Torino 2014, pp. 25-41 (*Prima dell'arresto*).

[14] *Alcuni temi della quistione meridionale*, pubblicato incompiuto in "Lo Stato Operaio", IV, 1, gennaio 1930, ma risalente all'ottobre 1926.

[15] «[…] democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale; non si comprenderebbe la figura tradizionale dei partiti politici meridionali, se non si tenesse conto dei caratteri di questo strato sociale».

2. Il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre, che non lavora la terra;
3. Il clero. Ma in cosa differisce dal clero settentrionale? Le differenze sono date dalla diversa entità di espropriazione dei beni ecclesiastici (da parte dello stato), che al sud è talmente bassa da implicare la "sovraimpressione" di più ruoli nella figura dell'ecclesiastico, che è anche amministratore di terre.[16] Il contadino meridionale non può che essere legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. Questo legame insomma rende circolare la successione degli eventi e porta i movimenti contadini a essere riassorbiti nel sistema dell'apparato statale. Il blocco intellettuale ha perciò impedito che «le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana».

Proprio sul blocco intellettuale, quindi, per Gramsci è giusto agire, sganciando il legame fra *status quo* e contadini, formando una classe intellettuale alla guida del partito e quindi costruendo quella base sociale imprescindibile ai fini dell'attuazione della rivoluzione proletaria.

Nella lettera del 21 dicembre 1926 a Piero Sraffa, Gramsci racconta dei "corsi" iniziati, «elementari e di cultura generale, per i diversi gruppi di confinati». Una scuola che «lascerà larghe tracce».[17] Scrive nella lettera del 19 marzo 1927:

> La mia vita trascorre sempre ugualmente monotona. Anche lo studiare è molto più difficile di quanto non sembrerebbe […]. Sono assillato (è questo un fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: […] vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. Ho pensato a quattro soggetti finora, e già questo è un indice che non riesco a raccogliermi, cioè: I° una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel corso del secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare ecc. ecc. […] Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che allora avevo abbozzato […].

[16] Dunque il contadino meridionale non è religioso in senso stretto, ma superstizioso: «Il prete è prete sull'altare; fuori è un uomo come tutti gli altri».

[17] Solo l'ultima citazione, dalla lettera del 2 gennaio 1927, a Piero Sraffa.

La scuola, in particolare, mi pare centrale nel progetto "pedagogico" di Gramsci, che spesso nelle lettere si mostra felice di poter intrattenere rapporti con la gente locale e comunica la sua insoddisfazione per i permessi negati a loro, confinati politici, di intrattenere rapporti con i criminali coatti.

È chiaro che Gramsci non ebbe il tempo di concludere lo scritto sulla questione meridionale. Questo servì probabilmente a "riaprire" il caso: periodo di transito fra la partecipazione politica e la reclusione stabile fu il confino a Ustica, nel quale sarebbe forse rintracciabile, con le dovute precauzioni e con indagini appropriate, il germe del progetto di studio annunciato nella lettera del 19 marzo 1927 e poi in misura diseguale realizzato nei *Quaderni*.

4. Conclusioni

Come sarebbe possibile pensare a un *corpus* epistolare concluso, come pensare a una riflessione "fatta" sulla *quistione* senza ammetterne dei confini mobili? Come pensare insomma a un'interruzione delle "corrispondenze" di Gramsci?[18] Dell'incompiuto può farsi oracolo l'isola di Ustica, forse (in realtà con certezza) non unico punto di stazionamento del pensiero, ma periodo d'immobilità, oscuro peraltro nei suoi caratteri particolari alla ricerca storica.

Il film ha quindi voluto leggere quel buio come la possibilità di un riempimento documentario, attraverso un'esperienza quasi memoriale, che trova la propria forza emotiva e, in una certa misura, storica proprio nelle testimonianze degli "eredi" del confino. Lo stesso sceneggiatore intravede nelle parole degli intervistati l'interferenza fra

> passato e presente, nella quale diventano straordinari i momenti in cui involontariamente le due narrazioni [di finzione e documentaria] si toccano, come ad esempio quando il centenario Guido Alessandri ci svela che i maiali ricordati nelle *Lettere* di Gramsci erano quelli di sua madre.

[18] Vorrei poter intendere per "corrispondenza" una perenne discussione di Gramsci con l'altro, il suo interlocutore-lettore al quale pedagogicamente pare rivolgersi puntualmente.

È anche chiaro che l'ipotesi di una riflessione parzialmente organica, germe della scrittura sulla stessa questione nei *Quaderni*, collocata nel periodo usticese, non può che essere un'ipotesi. A meno che non venga scoperta e pubblicata nuova documentazione a riguardo, sarebbe addirittura pericolosa l'ammissione di fasi, imponderabili, di elaborazione dei testi, per l'implicita svalutazione che inevitabilmente riverserebbe sulle testimonianze storicamente rintracciate e materialmente possedute.[19]

Il lavoro della RAM film suggerisce alcune criticità e comunica, attraverso la finzione, un pensiero, un'affettività:

Cara Tatiana, desidero che tu mi scriva il più spesso che puoi. Anche a me è dispiaciuto moltissimo non averti potuto abbracciare prima della partenza. Ti racconterò tutta la storia, che dal punto di vista del carcerato è un piccolo romanzo…

È parso quindi di aver individuato le direttive (o linee generali) anche di un progetto cinematografico spesso dibattuto fra due poli. Si è detto passato-presente, finzione-documento, ricostruzione-eredità, pure dicotomia di personaggi: Gramsci e Bordiga. Un "io" che dibatte l'io narrato, in conclusione, del quale – finalmente – possiamo dire, è scongiurata la caricatura.[20]

[19] In generale, nell'ambito dello studio letterario, è sempre complesso ammettere fasi di composizione o elaborazione "orali", insomma immaginare una più o meno lunga "preistoria" dell'opera letteraria, in mancanza di documentazioni che la possano testimoniare. Non è difatti un'operazione innocua, perché questa ammissione ha in sé l'implicita svalutazione di ciò che segue la preistoria, quindi di ciò che sappiamo con buona certezza: i documenti e le testimonianze che possediamo perderebbero di valore, a favore di documenti e testimonianze che non possediamo, e che diverrebbero così dei modelli ideali irraggiungibili.

[20] Risulta non poco piacevole anche la delicata rappresentazione di una dissonanza fisica, il solido Bordiga, il fragile Gramsci… quando alle parole l'antitesi fra i due s'accendeva senza risparmio. Interpretati rispettivamente da Amerigo Melchionda e Peppino Mazzotta (nota 6).

Maria Pia Sacchi

Montini e il «supremo precetto della vita universitaria»: tra umanesimo cristiano e carità intellettuale[1]

Quando l'8 ottobre del 1961 – durante il rettorato di mons. Cesare Angelini – Giovanni Battista Montini, allora cardinale arcivescovo di Milano, visitò l'Almo Collegio Borromeo per celebrarne il IV centenario dalla fondazione, dovette immaginare che qui potessero essere realizzati molti dei suoi progetti e delle sue aspettative riguardo alla formazione degli universitari (di quelli cattolici in particolare), se è vero che proprio da quella visita scaturì il suggerimento di dare vita a un altro collegio in Pavia, con caratteristiche analoghe ma questa volta riservato alle studentesse. Nacque così, se pure con qualche fatica e dopo diversi anni, il S. Caterina da Siena, alla cui comunità Montini, nel frattempo divenuto pontefice con il nome di Paolo VI, rivolse queste parole durante l'udienza privata del marzo 1975:

> La scelta del nome di S. Caterina – quello di un'autentica eroina cristiana, che abbiamo proclamato Dottore della Chiesa – e più ancora i sacrifici e le difficoltà che hanno accompagnato la fondazione del Collegio […] hanno una precisa finalità: che a Pavia funzioni un centro attivo di spiritualità e di cultura cattolica, il quale fornisca alle giovani ospiti non soltanto le condizioni adatte allo studio, ma anche il clima e la temperatura, diremmo, per sviluppare la personalità e per maturare la propria fede cristiana, nella visione più aperta alle esigenze religiose e morali del mondo moderno.

Chiamato a governare la Chiesa universale, Paolo VI non dimentica dunque le urgenze della formazione dei giovani (e delle giovani), che vuole ispirata dalla fede e su di essa costruita, nutrita dalla cultura, aperta al mondo. Il clima del collegio può essere quello giusto per favorire questa crescita, agevolando lo studio ma soprattutto attraverso una sinergia feconda con il mondo dell'università: che va affrontato con giovanile entusiasmo ma non senza il filtro di una coscienza critica, capace insieme di

[1] Questo intervento riprende, con ampliamenti e rielaborazioni, la relazione che ho tenuto ad Arezzo nell'ottobre 2014 in occasione del Congresso Nazionale straordinario della FUCI per la beatificazione di Paolo VI.

coglierne i limiti come di favorirne le potenzialità. Una sfida ardua quanto coinvolgente, che negli anni non ha perso di difficoltà né di fascino, anzi di ambedue ha forse aumentato la portata.

***

All'accompagnamento e alla formazione degli studenti universitari "don Battista" (così si firmava e così lo chiamavano i familiari e gli amici più stretti) aveva del resto dedicato le energie migliori dei suoi anni giovanili di sacerdozio, prima (1924) come assistente del Circolo romano della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, cioè la FUCI,[2] poi come assistente generale della stessa Associazione (dal 1925 al 1933),[3] maturando convincimenti lucidi e profetici sull'università e la sua funzione: egli aveva chiaramente compreso come dei giovani formati in una fede robusta e culturalmente fondata potessero costituire un patrimonio prezioso per la società oltre che per la Chiesa del futuro.

Da allora molte cose sono cambiate, e alcune in modo davvero decisivo. Le attuali coordinate storico-politiche, quelle filosofiche ed etiche, quelle sociali, non sono se non minimamente paragonabili a quelle in cui si muoveva Montini. E altrettanto è cambiata l'università, dove massificazione e internazionalizzazione (per limitarci a un paio delle sue attuali caratteristiche più significative) ne hanno profondamente mutato la fisionomia; ciononostante, ricordare la sostanza della visione montiniana sulla formazione e sui giovani non è fare soltanto memoria storica per illustrare precetti in parte desueti e ormai inutilizzabili. Per radicali che siano le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, la forza intrinseca della proposta educativa montiniana è per molti versi ancora attuale e potrebbe avere grande efficacia se applicata alla nostra spesso tribolata realtà universitaria.

[2] La FUCI nasce ufficialmente nel 1896 per rispondere all'esigenza, che si era via via manifestata, di unire in federazione i circoli universitari cattolici, che coordinavano le associazioni cattoliche nelle diverse sedi universitarie. È tuttora attiva nella Chiesa e nel mondo universitario con un ruolo di rilievo nella formazione della vita spirituale dello studente.

[3] Negli anni montiniani, nonostante le difficoltà cui dovette far fronte a causa dell'opposizione del Fascismo, la FUCI conobbe uno sviluppo culturale e spirituale che la rese punto di riferimento e momento altamente formativo per intere generazioni di studenti e laureati: molti di essi avrebbero assunto importanti responsabilità anche civili e politiche.

La guida più sicura per capire il lavoro di Montini per gli studenti e per i giovani in generale ci è data dalle sue stesse parole. Il materiale a cui attingere è abbondantissimo, a partire dai fondamentali *Scritti fucini*,[4] ovvero la raccolta dei testi montiniani destinati a "Studium" e ad "Azione fucina", gli organi di stampa della FUCI cui egli teneva particolarmente e che sapeva sapientemente utilizzare. Di grande interesse è pure il volumetto *Coscienza universitaria*,[5] edito per la prima volta nel 1930 – dunque nel culmine dell'attività di don Battista tra gli studenti – e straordinariamente denso di viva e cordiale sapienza. Ciascuna delle pagine di questi libri offrirebbero spunti di riflessione per il tema che ci riguarda. Ma anche dall'epistolario emergono numerosi i riferimenti alla sua cura per i giovani, sia all'interno sia al di fuori della FUCI: la passione educativa e formativa non si esaurisce certo in un ambito "istituzionale", ma riempie l'animo (l'educazione è cosa di cuore, diceva san Giovanni Bosco) e inevitabilmente ne emerge nelle più diverse circostanze.

Verifichiamolo per esempio in una lettera al cugino Antonio Uberti del gennaio 1925.[6] Dopo un soggiorno a Roma per il servizio nel corpo dei granatieri, Antonio frequenta la facoltà di Medicina. Don Battista, interessandosi vivamente ai suoi studi, non trascura però tutti gli altri aspetti della vita: da quello relazionale a quello più generalmente formativo, secondo uno schema che appare già ben strutturato nella sua mente. Gli scrive tra l'altro: «Come vanno i tuoi studi? Li hai cominciati così bene! Hai trovato qualche compagno, qualche professore che ti sia di scorta? L'isolamento, anche nello studio, non è maestro di buoni pensieri». Segue un'osservazione sul metodo e sul merito: «Cerca poi d'equilibrare la tua coltura con studi un po' ampi: temi d'essere unilaterale; la medicina poi è un po' pericolosa per questo ch'è talvolta unilaterale nella spiegazione della vita umana, mentre lo deve essere solo nella ricerca». È forte, come si vede, il richiamo a un doveroso rispetto dei limiti che nemmeno la scienza, nella fattispecie quella medica, può oltrepassare. E infine, il necessario nutrimento spirituale: «Ti raccomando una qualche

[4] G.B. MONTINI, *Scritti fucini*, a cura di M. Marcocchi, Studium-Istituto Paolo VI, Roma-Brescia 2004.

[5] ID., *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Studium, Roma 2014[3].

[6] La lettera sarà pubblicata nel II volume del *Carteggio* montiniano il cui I volume, in due tomi, a cura di X. Toscani, è stato edito a Brescia dall'Istituto Paolo VI nel 2012. È ora in fase di avanzata preparazione il II volume che conterrà, nella sua prima parte, le lettere dal 1924 al 1929.

lettura seria, metodica, lenta se vuoi, di qualche pensatore cristiano; questo è il mezzo per camminare la via con la fronte alta, cercando l'ispirazione dove è la meta: in Dio».

Ecco tracciate dunque le linee portanti del pensiero montiniano a proposito di formazione, e di formazione universitaria in particolare: gli anni di studio non vanno vissuti in solitudine; lo studio disciplinare non deve impedire più larghe curiosità intellettuali; occorre sempre sottoporre a uno sguardo critico quello che ci viene insegnato; è indispensabile alimentare continuamente le ragioni della fede. Tutti elementi costantemente presenti e via via sviluppati negli anni di direzione della FUCI a beneficio dunque non più di un solo corrispondente, ma dell'intera compagine di studenti che si affidano alle cure spirituali dell'Assistente Ecclesiastico.

***

In questa medesima prospettiva può essere letto il testo intitolato *In spiritu et veritate* (pubblicato alle pp. 1-4 di "Studium" n. 22 del gennaio 1926, e interamente dedicato agli studenti che accedono per la prima volta all'università; inizia proprio con un'apostrofe/dedica: «A te, matricola»). Dopo aver accennato alla «intima risolutezza» con cui un giovane varca le porte dell'università, sicuro di essere finalmente approdato a un «primo saggio di maturità», Montini continua:

> L'Università! Ecco la maggiorità intellettuale! […] Ecco il passaggio dai manuali ai testi […] dall'infanzia intellettuale alla virilità del pensiero […]. L'esplorazione è seducente […]. Energia, quindi, sicura fiducia nell'insegnamento universitario, e speranza di trovarvi la religione del vero, sono le vergini forze del neofita […] tesoro rispettabile e caro sono queste forze. […] Diciamo subito che noi attribuiamo a questo tesoro un grande valore. E diciamo anche subito […] che attualmente siamo quelli che vi attribuiscono il valore più grande […] perché siamo quelli che non solo il periodo della vita universitaria, ma tutta la vita concepiscono ed educano come consacrata alla religione del vero, e che credono che tale periodo possa e debba, meglio d'ogni altro nella vita, sviluppare il senso e illuminare la consapevolezza di questo culto supremo.

Basilare, nel brano, il concetto di «religione del vero», cui lo studente fucino – ma in realtà ogni cristiano, di tutte le età – è tenuto a consacrare la vita. Se non che l'università rischia di deludere il giovane animato da questo spirito di ricerca: la realtà presenta presto il conto, le «difficoltà prosaiche della vita materiale», e le «servili preoccupazioni che

dominano il funzionamento dell'attività culturale» (che oggi potremmo per esempio tradurre nelle lungaggini burocratiche, nelle tensioni dei rapporti interpersonali, nell'affollamento che spersonalizza l'ambiente universitario) portano un po' lontano dalle illusioni iniziali. Soprattutto grave è però un altro aspetto: «l'indirizzo e il contenuto stesso dell'insegnamento sembrano smentire l'entusiasmo mistico dello studente per dargli, col pretesto di francarlo da ogni illusione, inesauribili fonti di dubbio. Il dubbio è l'unico mistero a cui si crede ancora nell'Università». Vero nel primo Novecento, non meno vero nei nostri anni. Dunque, continua Montini: «non fasci di luce divina soleggiano l'insegnamento universitario, ma un illuminismo pretenzioso, giustamente soddisfatto delle proprie positive conquiste […] ma meschinamente incapace di sintetizzarsi nell'assoluto». Conclusione drammatica, si potrebbe dire: pessimistica, anche. No, non è certo questo un atteggiamento montiniano: «Al contrario – prosegue infatti il brano – noi crediamo che ogni contatto con la ragione, cioè ogni determinazione scientifica, non che diminuire accresce per un verso il senso del limite del sapere umano e quindi del mistero, e quindi per l'altro il senso della presenza di Dio, e nell'atto che piega all'adorazione, accende un rinascente stimolo alla ricerca e allo studio con il presentimento, insuperabile da qualsiasi comprensione filosofica, dell'ineffabile Vero Assoluto, posto al vertice d'ogni parziale e realistica conoscenza umana». Ecco dunque, nel passaggio successivo del brano, l'apprezzamento per lo sforzo di comprensione del reale: «Abbiamo […] un profondo rispetto e una sincera fiducia nella scienza, nella ricerca spassionata della verità, perché essa lungi dall'esaurire l'aspirazione mistica, cioè la nostra sete di vita spirituale, ci è precisamente elargita come la propedeutica imperfetta, ma verace e benefica di una smisurata scienza dell'Infinito». E ancora: «Crediamo alla mistica universitaria perché vogliamo avere un'ascetica universitaria. Vi crediamo ancora perché impegniamo nel nostro lavoro la coscienza di servire una causa, la grande causa della verità, spiritualmente e socialmente incarnata nella Chiesa. Perché vogliamo trasfondere nella nostra preparazione intellettuale tutta l'energia che la vita religiosa c'infonde».

Questa allocuzione alla matricola – lo si vede bene – in realtà vale per tutti coloro che, confidando nella ragione, la utilizzano come strumento privilegiato per avvicinarsi al cuore della fede e che, professando una fede, se ne servono per illuminare la realtà: la meta da raggiungere è dunque la ricomposizione tra fede e ragione, che si sono drammaticamente separate dando origine alla schizofrenia del mondo moderno.

È proprio il periodo degli studi universitari, ricchi di stimoli nuovi, di confronti culturali, di energia intellettuale, a favorire la maturazione di una coscienza capace di operare una sintesi tra i due elementi che conferiscono all'uomo la sua piena dignità. E solo con una robusta coscienza si possono affrontare le sfide che la vita man mano presenterà, scegliendo comportamenti coerenti con gli ideali perseguiti negli anni dello studio universitario. Certo, ne occorre da ogni parte la volontà sincera, e ne occorrono gli strumenti: gli educatori, in particolare, dovranno mettersi al passo con i giovani e camminare al loro fianco, risvegliare in loro il desiderio dell'Assoluto e condividere con loro lo sforzo per raggiungerlo. (Un'osservazione a margine: non sfugge certamente al lettore l'eleganza della prosa montiniana, che pur nella sua pulizia stilistica – magnifico riflesso della lucidità del pensiero – risulta tutt'altro che asettica, animata com'è dall'urgenza educativa e dalla passione per l'uomo).

***

In termini un po' meno formali viste le circostanze, ma chiaramente ispirati da questa medesima preoccupazione, don Battista aveva già scritto in una lettera – davvero precoce rispetto agli anni dell'impegno fucino – indirizzata all'amico Andrea Trebeschi in occasione della sua laurea. Siamo nel febbraio del 1921.[7] Vi si legge tra l'altro:

E la laurea dovrebbe essere il canto del cigno per la vita intensa e lieta degli anni di studio? […] Non ricordo chi abbia detto: «L'uomo nasce poeta, ma presto il poeta muore e resta l'uomo». Per molti lo spegnersi della poesia nel cuore […] avviene proprio il giorno della laurea. La data del dottorato segna l'arresto della vera attività del pensiero vivo. Si ha un bel dire che a scuola non si studia e che i veri sforzi intellettuali si cominciano a studi compiuti; ma sta il fatto che per troppi studenti la ricerca della verità cessa nel giorno in cui non vi sono più obbligati dalla scuola. […] Il lavoro diventa mestiere. La vita diventa prosa, il cielo diventa terra, il volto diventa grave. Non c'è più lo studente. […] La fase della vita studentesca passò per metamorfosi completa nella fase della vita economica. È dunque un voto insensato augurare a te e ai cari amici nostri che il fresco amore ai grandi ideali perduri anche dopo la laurea? Credo che no. Credo invece che il sopravvivere nelle classi dei professionisti di una buona dose d'idealismo giovanile sarebbe per essi e per la società un grande vantaggio. Credo che l'assenza del pensatore nel professionista sia abbastanza comune, e che questa assenza consenta sì i buoni e grassi affari, la carriera

[7] La lettera compare ora a p. 742 ss. del I tomo del I volume del *Carteggio* montiniano citato alla nota 4, ma era già stata pubblicata su "La Fionda" del 1° settembre 1921.

brillante e stimata, ma conduca le classi dirigenti a quello smarrimento di principi, di idee direttrici, di discipline spirituali che porta la crisi della mediocrità; la crisi cioè che fa ciechi i movimenti delle masse a cui mancò in alto un indirizzo sicuro e cosciente, superficiali e effimeri i provvedimenti pubblici, povera e denutrita la coltura di un popolo. Perciò, caro dottor Andrea, tu resta studente. Ch'è quanto dire: il primo dovere d'un laureato è quello di porre in efficienza per tutta la sua carriera, al di sopra degli interessi, i valori spirituali del pensiero.

Montini mette a fuoco anche qui, come si vede, una difficile sintesi: tra lo studente, che vive l'attesa nutrita dall'ideale, e l'uomo adulto, che si scontra con la vita in tutti i suoi aspetti più concreti (quelli che alla fine possono mettere a tacere anche la coscienza). Ma don Battista sa consigliare l'amico affinché la sintesi si realizzi. Lo strumento per ottenere questo risultato sta nello *studium*, la passione che anima lo studente nella ricerca e nel desiderio del vero, ma deve ugualmente continuare ad animare l'uomo nel suo lavoro, innalzandolo al di sopra delle meschinità quotidiane, delle difficoltà spossanti, della mediocrità delle attese. *Studium* – voce che nella lettera non è usata esplicitamente, ma è sottesa all'intero discorso – sarà del resto una parola chiave per il Montini fucino. Non è soltanto il titolo della rivista degli universitari cattolici (come si è visto) su cui egli pubblicherà la gran parte dei suoi scritti diretti al mondo studentesco; ma è soprattutto un'idea-forza della sua visione dell'università. Così scrive, in un crescendo di espressività, in un testo del 1930:

Non pensate voi, che una religione che ha per cardine la fede, possesso implicito della Verità divina, debba averne necessariamente un altro, l'attesa, la ricerca, la passione, la tensione avida e insaziabile verso questa Verità esplicitamente svelata, tensione che si chiama amore; che tutto ciò è, nell'ordine del pensiero umano, limpidamente figurato nel processo logico della nostra parola "*studium*"? La quale, sotto l'attuale significato di tensione conoscitiva, cela sempre quella radicale di ardore, di desiderio, di passione e di amore? E che allora il primo precetto della legge evangelica «ama Dio con tutta la tua intelligenza» è realmente il primo precetto della vita universitaria?[8]

Tre domande retoriche nell'impianto stilistico (che si servono anche di altri espedienti retorici come l'enumerazione o la ripetizione), ma per nulla retoriche nella sostanza, capaci come sono di scuotere il lettore con la potenza della loro provocazione, di condurlo alla "passione" per Dio e per la verità attraverso l'uso dell'intelligenza.

[8] Cfr. *In tota mente Tua*, in G.B. MONTINI, *Coscienza Universitaria…*, pp. 39-40.

***

La piena valorizzazione dell'intelletto, visto anche come strumento per attingere a quella parte di verità cui l'uomo può aspirare, non significa però sottovalutare le opere di carità, intese nel senso più ampio e generoso. È per questo che in un articolo di "Azione fucina" del 1930 (dal titolo *Intorno allo studio*)[9] che affronta – e confuta – la posizione «antiintellettualista», Montini dice tra l'altro:

> E fra tutte coteste difficoltà una ve n'è che può esser la più venerabile, e perciò la più forte. Ed io la penso personificata in uno dei miei amici, tutto cuore e bontà, e così ricco di sentire cristiano ch'egli non è mai così felice come quando curvo sui poverini delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli l'umana miseria gli è libro di vita, e la carità, intelligenza. Che forse per esser buoni non la cultura, ma l'azione; non la scienza, ma la bontà; non la contemplazione, ma la carità dobbiamo cercare? Questo è un vecchio problema. E per il caso nostro ha ora due risposte. La prima: che è illegittima la opposizione della contemplazione e della carità, in sede cristiana; ché l'una non esclude l'altra, e l'una esige l'altra. E la seconda: che le forme di carità non sono circoscritte alle opere di misericordia, ma fra esse ben stanno quelle che cercano le anime inferme dei fratelli, oltre che i corpi malati; e delle anime cercano la mente oltre che le affezioni sentimentali; e della mente cercano di sorreggere lo slancio più nobile e più prossimo alla divina somiglianza, quello verso la verità. […] Penso quindi che lo sforzo richiesto dal nostro programma culturale dovrebbe essere quello stesso che ci fa pregare, lavorare ad amare. Come sanno fare i fucini, con forza e con gioia.

Carità, e carità intellettuale, dunque (secondo l'ispirazione di sant'Agostino, e poi rosminiana), di cui Montini parla esplicitamente in un altro articolo di "Azione fucina" del 1930, che porta proprio questo titolo. Ne cito solamente qualche stralcio della conclusione: «Anche la scienza può essere carità. Chi si occupa a fondo d'un argomento […] è un benefattore dell'umanità. L'attività intellettuale […] che si profonde nell'intenzione benefica per gli altri […] diviene, con la grazia di Dio, carità. […] Altro titolo che conforta l'apostolato intellettuale a farsi urgente a caritatevole per rinnovare la vita che nello spirito vien meno».[10] È chiaro però che i cristiani (siano giovani studenti universitari, o persone ormai mature e attive nel mondo) che vogliano essere "intellettualmente caritatevoli"

[9] L'articolo comparve a p. 1 del numero del 23 novembre 1930 di "Azione fucina".
[10] Cfr. *Carità intellettuale*, in "Azione fucina", 12 gennaio 1930, p. 1.

devono prima acquisire, e poi saldamente possedere, gli strumenti per incidere sulla società. Insomma, i cattolici devono «essere istruiti, consci della loro responsabilità spirituale, e quanto più possibile attivi nel mostrare alte e necessarie le ragioni del cristianesimo, attenti e intelligenti le forme con cui esse ancor oggi si presentano sapienti, moderne, invincibili». Tornano di nuovo, nel seguito del brano, un accenno all'intelligenza e un richiamo alla cultura: «Tutto questo, è chiaro, esige che l'azione dei cattolici sia azione che parla alle intelligenze, che arriva agli spiriti più alti, che osa misurarsi sul terreno dei veri primati, quello del pensiero, dell'arte, dell'educazione, della stampa; in una parola, della cultura».[11] Montini non teme di affrontare questo tema negli anni difficili dell'egemonia fascista e dell'idealismo gentiliano. Non teme di affidare agli universitari della FUCI la "missione" di prepararsi alle sfide del mondo a loro contemporaneo per essere lievito della massa e testimonianza non sbiadita di una fede capace di salvare l'uomo.

***

Lo fa – e questo è un altro aspetto interessante e istruttivo della sua pedagogia – richiamando alle proprie responsabilità non solo gli studenti, ma anche tutti gli altri attori coinvolti nell'impresa educativa, sollecitandone l'aiuto e la collaborazione, non trascurando di fornir loro indicazioni e direttive implacabili pur nella loro carità. Ne restano tra l'altro a testimonianza alcune lettere circolari inviate ai vescovi delle città sedi di università, e altre indirizzate invece agli assistenti ecclesiastici dei singoli Circoli e Segretariati fucini.[12] Ne basterà qualche esempio per capire il taglio determinato e persuasivo dell'argomentare di Montini, la convinzione della necessità e della validità dell'opera, la lunga e meditata preparazione di un progetto vasto e insieme profondo, che nulla lascia al caso e che guarda con la stessa attenzione agli aspetti spirituali e a quelli più materiali delle necessità dei giovani. Scrive per esempio ai vescovi il 10 agosto 1928:[13] «il campo assegnatoci […], di attendere cioè alla organiz-

[11] Cfr. *I cattolici e la cultura*, in "Azione fucina", 31 agosto 1930, p. 1.

[12] I Circoli erano presenti nelle sedi universitarie, mentre i Segretariati potevano nascere in luoghi dove gli studenti risiedevano abitualmente quando non frequentavano i corsi universitari.

[13] La circolare porta anche la firma di mons. Federico Sargolini, Assistente del ramo femminile della FUCI, quella di Igino Righetti, presidente del settore maschile della

zazione e allo sviluppo della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, appare così vasto e così irto di difficoltà, anche per la nostra insufficienza, che davvero sentiamo il bisogno di invocare l'aiuto di tutti i buoni». Per questo si permette di esporre con schiettezza iniziative e difficoltà «che riguardano la vita della nostra Associazione». Chiede come prima cosa che tutti i Circoli siano «dotati di una sede conveniente, di facile accesso agli studenti», dove sia anche possibile «un giusto e moderato svago», ma anche «di una sala per lo studio e per le lezioni particolarmente di religione». Già, perché «i corsi sistematici di religione sono una delle più belle e più desiderate manifestazioni di attività dei nostri Circoli». Attraverso questi corsi, l'Assistente punta a sviluppare negli studenti «quella completa formazione cristiana che è uno dei compiti precipui dell'azione cattolica, specialmente fra i giovani». È importante che i corsi, ma in generale l'assistenza ai giovani, siano curati da santi sacerdoti che Montini chiede con insistenza che vengano assegnati ai Circoli. Il loro impegno sarà premiato «dai copiosi frutti che deriveranno […] nell'azione cattolica e nella società»: gli studenti solidamente formati potranno avere «importanti posti di responsabilità» nella Chiesa e nel mondo. Non manca infine un accenno alla necessità che nelle città universitarie siano presenti «pensionati universitari, i quali se ben diretti, anche se piccoli, possono diventare provvidenziali istituzioni non solo di preservazione, ma anche di formazione» (sottolineature dell'Autore).

È invece del 10 ottobre dello stesso anno – come conseguenza e seguito di una «confidenziale riunione» di assistenti intervenuti il mese prima al congresso di Genova – la circolare inviata a tutti gli assistenti ecclesiastici di Circoli e Segretariati.[14] Commovente l'approccio sulla necessità di «unire spiritualmente e praticamente» tra di loro gli assistenti fucini: «S'è notato una buona volontà che non può non venire che dal Signore: s'è detto di star più uniti fra noi, di pregare gli uni per gli altri, di scriverci, di volerci bene, di aiutarci. S'è anche detto di più: diamo una coscienza più profonda al nostro lavoro; mettiamovi la nostra anima, il nostro sacrificio, la nostra speranza. Sia la nostra vocazione, se i Superiori in esso ci vogliono! E tra noi si faccia una solidale fusione di animi». Nella stessa lettera si affronta un secondo argomento, ovvero la cura degli studenti:

Federazione, quella di Maria Unterrichter, presidente del ramo femminile: ma il piglio della scrittura e le idee – altrove analogamente espresse – sono di chiara matrice montiniana. Il testo della circolare sarà pubblicato nel II volume del *Carteggio*, già citato.

[14] Anche questa circolare è a firma congiunta con mons. Federico Sargolini.

S'è fatta la rassegna delle nostre opere di assistenza. In generale s'è detto, con coscienza buona, che ciò che si fa è bene. Si è riconosciuto, non solo che si può far meglio, ma che bisogna avere l'audacia di aspirare a fare molto di più: l'assistenza agli Studenti è tuttora, rispetto al loro numero, ai loro pericoli, ai loro bisogni, una provvidenza rudimentale […]. S'è stabilito di attendere con ogni impegno a far bene il Corso di Religione, con tutta la semplicità richiesta, ma insieme anche con tale impegno che sia d'attrattiva, d'esempio e di persuasione ai giovani […]. Si sono esaminate le difficoltà, estremamente cresciute del nostro lavoro. Quelle d'ordine *interno* si sono ritenute superabili con un progressivo e tenace miglioramento della nostra opera, e con sistematica penetrazione, aliena da ogni egoismo, nelle istituzioni e ambienti cattolici.

Nella FUCI e nelle istituzioni legate alla Chiesa, allora come oggi, e come in generale in ogni impresa umana, non mancavano contrasti personali, durezze, insofferenze e sofferenze: non impossibili però da affrontare e da sanare con la buona volontà, come dice Montini. Vengono poi le difficoltà «di ordine *esterno*»: che per la FUCI di quegli anni consistono soprattutto nel conflitto con il regime fascista, che punta a detenere in esclusiva la formazione della gioventù. Occorre dunque «sostenerle con fermezza, con dolcezza; pregando e soffrendo per il regno di Dio; per i nostri giovani».[15] Don Battista non si accontenta però di trasmettere slancio e passione ideale: ecco perché la circolare è completata da un elenco schematico di precise indicazioni operative, analiticamente illustrate, su modi, tempi, strumenti adatti all'azione. Niente deve essere lasciato all'improvvisazione, perché solo attività metodica e costante, preparazione e attenzione ai particolari – sempreché nutrite da uno zelo apostolico divorante – potranno raggiungere qualche risultato. Difficoltà di ordine *interno* e di ordine *esterno*, dunque: Montini vi fa solo fugacemente cenno, ma come abbiamo detto non è difficile valutare di quale portata esse fossero e quanto minacciassero i programmi delle sue attività. Cosa che non diminuisce la sua operosità, la sua speranza, la sua fede.

***

Ogni età ha peraltro le sue sfide. Nei nostri anni, per esempio, non dobbiamo fare i conti con un regime totalitario; mancano visioni filosofiche

[15] Come la precedente, anche questa circolare sarà pubblicata nel II volume del *Carteggio* di prossima uscita.

imperanti e pervasive (non per nulla si qualifica "liquida" la nostra società). Ma ci insidiano, silenziosamente, relativismo e individualismo, comodi ricettacoli in cui la nostra coscienza rischia di addormentarsi pacifica. Per altre strade avanza – e non solo a livello universitario – il culto quasi parossistico della scienza, o meglio forse dello scientismo, che tende ad affrontare e risolvere in autonomia ogni problema relativo all'uomo, emarginando qualsiasi accenno alla trascendenza.[16] Non pare fuori luogo, dunque, la convinzione che la lezione dell'ormai beato Paolo VI sia largamente applicabile anche ai nostri giorni (del resto, come si sa, i santi sono sempre attuali). Varrebbe la pena di riprendere e meditare qualcuna delle parole-chiave ricorrenti nei suoi scritti: fede; ragione; coscienza; cultura; carità; valori spirituali del pensiero; verità; *studium*. Tappe ben scandite di un programma arduo ma lineare, per chi ha una convinzione religiosa, ma anche per chi la stia maturando; segnali luminosi per chi si senta chiamato ad approfondire la fede con gli strumenti della ragione

[16] Mette a fuoco con grande lucidità il fenomeno Joseph Ratzinger in uno scritto sul Concilio e il pensiero moderno, ora nel volume J. RATZINGER, *Opera omnia. L'insegnamento del Concilio Vaticano II*, LEV, Città del Vaticano 2016, alle pp. 68-70: «L'uomo, che ha provato come sia sempre più divenuto possibile ciò che magari appena un decennio prima si sarebbe detto assolutamente impossibile, è giunto ormai alla conclusione che non debba ritenere più nulla impossibile. Egli si aspetta tutto dalla scienza, anche la soluzione delle sue più profonde necessità umane, per le quali finora aveva fatto ricorso alla religione. […] Colui che ricorre allo psicoterapeuta, forse, troppo spesso si aspetta dalle nozioni di psicologia di essere liberato dalla necessità dell'azione e della rinuncia morale, e ciò grazie a una spiegazione scientifica, che tende a mantenere in efficienza la compagine alterata delle funzioni della sua realtà psichica senza gli opprimenti concetti di colpa e di peccato. L'uomo rimane sempre "questo sconosciuto" (A. Carrel), "il grande abisso" (S. Agostino); su cui per molti aspetti si può far certamente chiarezza con gli odierni metodi scientifici, ma la cui parte più profonda, quella che costituisce l'elemento determinante cioè ciò che c'è di propriamente umano nell'uomo, resta incompresa e incomprensibile a ogni forma di sociologia, psicologia, pedagogia o altro che dir si voglia. L'amore rimane pur sempre il meraviglioso prodigio che si sottrae a ogni indagine; la colpa rimane pur sempre l'oscura possibilità di cui non si può parlare in termini statistici; e al fondo del cuore umano rimane quella solitudine che si appella all'Infinito, che nient'altro può tacitare, perché vale sempre che *sólo Dios basta* [espressione di Santa Teresa d'Ávila, *n.d.r.*], che solo l'infinito basta per l'uomo, la cui misura non è inferiore all'infinito. Sarà impossibile rendere l'uomo della tecnica consapevole di questa realtà? Se egli ormai non ha più la natura che gli parla di Dio, ha però ancora pur sempre se stesso; ha un cuore che grida verso Dio, sebbene spesso egli non comprenda più questo linguaggio delle sue solitudini e abbia bisogno di un interprete che gliene apra il senso».

e con quelli della cultura, per un più consapevole approccio alla verità da vivere con passione e da testimoniare nella carità. In una realtà che cambia velocemente, e che propone modelli esistenziali, filosofici, etici che si allontanano dalla strada maestra del Vangelo, Montini percepisce insomma quanto grande sia il bisogno di orientare menti e cuori verso la Verità che rende liberi. L'impegno cui tutti sono chiamati è l'esercizio costante della carità intellettuale che sola può porre le basi per un mondo rinnovato dall'umanesimo cristiano.

La realizzazione di questo progetto spetta sia ai giovani universitari, sia a coloro che ne dovrebbero accompagnare la crescita culturale e spirituale. E allora varrà forse la pena, soprattutto per la seconda di queste due "categorie", ricordare un altro paio di indicazioni (meglio definirle condizioni necessarie?) che ci vengono ancora una volta da Giovanni Battista Montini.

La prima. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni»: la celebre affermazione dell'*Evangelii Nuntiandi*[17] mette in evidenza la necessità – che tutti sentiamo viva – di qualcuno che ci mostri la strada intanto che la percorre insieme a noi; e forse i giovani ne hanno una necessità ancora maggiore.

La seconda riguarda il modo di comunicare. Quando l'8 dicembre 1950 per la prima volta Giovanni Battista Montini incontra Jean Guitton (destinato a diventare suo amico e primo uditore laico al Concilio), gli confida questa preoccupazione: «Bisogna sapere essere antichi e moderni, parlare secondo la tradizione ma anche conformemente alla nostra sensibilità. Cosa serve dire quello che è vero, se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?»

Un altro esercizio utile per noi adulti sarebbe quello di porci ogni tanto questa domanda, quando ci sembra di non essere capiti.

[17] Esortazione apostolica di Paolo VI (1975), § 41.

Anna Saroldi

In altre parole: svolta o esercizio di stile? Per una riflessione *in fieri* sull'eteroglossia di Jhumpa Lahiri[1]

1. Introduzione

Jhumpa Lahiri è una scrittrice statunitense[2] nota per i suoi romanzi e per le sue raccolte di racconti, delle quali la prima, *Interpreter of Maladies*, ha ricevuto il premio Pulitzer nel 2000. Nel 2015 ha pubblicato un nuovo libro, *In altre parole*, in lingua italiana. Il caso è singolare: una scrittrice anglofona di fama abbandona la lingua che le ha procurato successo per dedicarsi a un idioma decisamente minoritario a confronto, l'italiano. Questo articolo si preoccupa di indagarne il ruolo giocato nella produzione della scrittrice.

2. L'italiano

«Non avrei bisogno di conoscere questa lingua. Non vivo in Italia, non ho amici italiani. Ho solo il desiderio».[3] Poche parole, ma il quadro è da subito ben descritto. Lahiri non ha ragioni forti per imparare la lingua italiana. Ciò che la guida è una pulsione personale, un impulso che lei stessa definisce «strambo», «strampalato», «folle» o «assurdo».[4] «Ho fatto tut-

[1] Questo contributo è in parte estratto dal lavoro svolto per la tesi *The image of Italy in three American Women Writers: Jorie Graham, Jhumpa Lahiri, Susan Stewart.* Ringrazio la relatrice, la prof. ssa Jessica Harkins, e lo staff del dipartimento di inglese e del Literary Arts Institute del College of Saint Benedict – Saint John's University (MN) per la loro guida e i preziosi consigli.

[2] La definizione è in realtà problematica, come riconosciuto dall'autrice stessa: «I am, for lack of a better definition, an American writer», in I. Chotiner, *A Conversation with Jhumpa Lahiri*, in "Slate", 17 febbraio 2016, <http://www.slate.com/articles/arts/interrogation/2016/02/a_conversation_with_jhumpa_lahiri_author_of_in_other_words.html>. Per approfondimenti sulla questione si rimanda a L. Dhingra, F. Cheung, eds., *Naming Jhumpa Lahiri. Canons and Controversies*, Lexington Books, Lanham 2012.

[3] J. Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015, p. 23.

[4] *Ibi*, pp. 35, 131, 152, 155.

to questo per scelta, senza alcuna esigenza pratica, senza alcun legame ovvio – familiare, personale, professionale», sottolinea.[5] Lahiri incontra l'italiano in un viaggio a Firenze, da giovane appassionata di arte. Ma più che l'architettura, a catturarla è il vociare delle strade. Questo incontro con la lingua viene definito in termini amorosi: «sembra una lingua con cui devo avere una relazione. […] Quello che provo è qualcosa di fisico, di inspiegabile. […] Un colpo di fulmine».[6] Lahiri paragona i suoi sentimenti per l'italiano all'innamoramento: «quando ci si sente innamorati, si vuole vivere per sempre. Si vagheggia che l'emozione, l'entusiasmo che si prova, duri. Leggere in italiano mi provoca una brama simile».[7] All'infatuazione ha fatto seguito la decisione di studiare la lingua, di coltivarla, infine di trasferirsi a Roma nel 2012 e di scrivere in italiano.

In un mondo in cui la lingua dominante è l'inglese, una decisione contraria, ovvero il passaggio di uno scrittore italofono alla lingua maggioritaria, stupirebbe meno. Gli esempi di scrittori di tal genere non mancano, e Lahiri ne è ben consapevole: Nabokov, Conrad, e la meno nota Ágota Kristóf. Lahiri conosce questi autori, e spiega come mai si senta diversa da loro.[8] Nabokov apprese l'inglese da bambino e Conrad passò vari anni immerso in un ambiente anglofono, ovvero la marina mercantile britannica, mentre Kristóf abbandonò l'ungherese per il francese perché decisa a raggiungere un pubblico più ampio di lettori. Lahiri invece non solo ha incontrato e imparato l'italiano una volta adulta, ma inoltre non l'ha appreso perché viveva in un contesto italofono, al contrario, ha deciso di trasferirsi proprio per imparare la lingua, per immergervisi.

> Quello che faccio io – osare scrivere in italiano dopo aver vissuto appena un anno in Italia – è diverso, fuori dal comune, per cui provo una solitudine ancora più forte, quasi un'altra dimensione della solitudine. Mi chiedo se ci siano altri come me.[9]

Lahiri si guarda intorno, e si sente sola in questa sua decisione. Sembra non essere consapevole, tuttavia, di appartenere a una grande famiglia.

[5] EAD., *Tre ultime metafore*, Lectio magistralis, Siena, 21 aprile 2015, p. 1; <http://www.unistrasi.it/public/articoli/3560/Lectio%20magistralis%20Jhumpa%20Lahiri.pdf>.

[6] EAD., *In altre parole*, p. 23.

[7] *Ibi*, p. 43.

[8] *Ibi*, p. 139 e p. 165.

[9] *Ibi*, p. 139.

Vi sono due tipologie di scrittori non italofoni che nondimeno hanno scelto o scelgono l'italiano come lingua per la loro scrittura. Da un lato possiamo distinguere gli scrittori per i quali l'italiano è una «condizione di esistenza», i cosiddetti "scrittori italiani di seconda generazione", o come proposto da Brogi, «afroitaliani» o «araboitaliani».[10] Ma Lahiri non si è trasferita in Italia perché doveva. I suoi genitori non migrarono in Italia, e l'Italia non fa parte della sua storia e della sua identità, quantomeno fino a quando lei stessa non ha deciso di volere che fosse così. Lei appartiene al gruppo di scrittori per i quali l'italiano è «un espediente comunicativo, o una scelta letteraria».[11] L'uso che Lahiri fa della lingua italiana è «eteroglotto», secondo la definizione data da Brugnolo, riguardante «gli usi dell'italiano fuori d'Italia – o da parte di stranieri – come "lingua alternativa", "l''altra' lingua dell''altra' cultura"».[12] Lahiri, quindi, si colloca in una tradizione ben precisa, che attraversa la storia da Raimbaut de Vaqueiras a Louise Labé, e prosegue, coltivata sia da grandi nomi, quali Montaigne, Milton, Mozart, Dante Gabriel e Christina Rossetti, Byron e Pound, fino a uno «stuolo di minori e minimi» che hanno scelto per esprimersi l'italiano, anche solo occasionalmente.[13]

Tuttavia, il caso di Lahiri è ancora più complesso. È importante notare che Lahiri ha scritto i suoi primi libri in inglese, ma questa non è la sua lingua madre. La scrittrice nacque a Londra da famiglia bengalese, e il bengalese è per l'appunto l'idioma che apprese a casa. Più tardi la sua famiglia migrò negli Stati Uniti, e lì lei frequentò la scuola, dove incontrò la lingua inglese, lingua che definisce «matrigna».[14] Lahiri racconta di avere problemi di identificazione sia con il bengalese sia con l'inglese. Il bengalese l'ha

[10] D. Brogi, *Smettiamo di chiamarla letteratura della migrazione?*, in "Nazione Indiana", 23 marzo 2011, <https://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%Ableteratura-della-migrazione%C2 %BB/>.

[11] *Ibidem*.

[12] F. Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Carocci, Roma 2009, p. 13.

[13] *Scrittori italiani in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova 20-21 marzo 2009), a cura di F. Brugnolo, Unipress, Padova 2009, p. II. D'altro canto «there is a tradition in Anglo-American literature of Italy serving as a site of self-discovery for authors and characters», ad esempio in autori quali Henry James e D.H. Lawrence e opere quali *A Room with a View*, cfr. M. Harvey, *Ann Goldstein on Translating Elena Ferrante and the Inner Workings of "The New Yorker"*, in "Literary Hub", 1° settembre 2016, <http://lithub.com/ ann-goldstein-on-translating-elena-ferrante-and-the-inner-workings-of-the-new-yorker/>.

[14] J. Lahiri, *In altre parole*, p. 110.

imparato per compiacere i genitori, l'inglese per sopravvivere al mondo esterno; le due lingue appaiono però incompatibili. L'italiano invece sembra non avere ragioni per essere nella sua vita: non è la lingua della sua nazione, né della sua famiglia. L'italiano ridisegna il legame tra bengalese e inglese, cambiandone le dinamiche, e trasforma un segmento, da A a B, dalla lingua della famiglia alla lingua della società, in un triangolo.[15]

3. In altre parole

Il primo libro italiano di Jhumpa Lahiri, *In altre parole*, ha una genesi del tutto particolare. Nacque infatti come proposta di collaborazione da parte del settimanale "Internazionale", il cui staff era ammiratore dei lavori della scrittrice. Lei accettò, e tale collaborazione divenne «un esperimento compiuto in tempo reale e sotto gli occhi di tutti, senza rete, senza filtri».[16] Un esperimento sia perché era la prima volta che Jhumpa Lahiri scrivesse in italiano, sia perché ai lettori di "Internazionale" veniva offerta un'opportunità rara: accompagnare la scrittrice lungo questo nuovo percorso di scoperta della lingua italiana, passo dopo passo, per ventun settimane. Gli articoli sono poi diventati i capitoli del libro, il quale condensa sei mesi di esercizio in 150 pagine. Il volume presenta tuttavia due aggiunte: il racconto finale *Penombra* e la postfazione, aggiunta nell'edizione tascabile di aprile 2016.[17] All'edizione italiana ha fatto seguito quella in lingua inglese, caratterizzata da una particolare scelta editoriale: il testo inglese è accompagnato a fronte dall'originale italiano.[18]

Definire a quale genere letterario appartenga *In altre parole* non è compito facile. Il libro, di natura ibrida, si presenta infatti come «una sorta di diario» o ancora come «una sorta di autobiografia linguistica».[19]

[15] *Ibi*, p. 113.

[16] G. DE MAURO, *Cartoline*, in "Internazionale", 4-10 luglio 2014, p. 3.

[17] Oltre a ciò, si consideri anche il discorso *Tre ultime metafore*, ritenuto dall'autrice «un epilogo "esterno"», J. LAHIRI, *Tre ultime metafore*, p. 3

[18] EAD., *In other words*, Bloomsbury, New York 2016. *In other words* è stato tradotto in inglese da Ann Goldstein, già firma di fama del "The New Yorker", ormai divenuta una «star italian translator» per aver tradotto le opere di Elena Ferrante, autrice tra l'altro molto amata da Lahiri, cfr. J. MALONEY, *Ann Goldstein: A Star Italian Translator*, in "The Wall Street Journal", 20 gennaio 2016; <https://www.wsj.com/articles/ann-goldstein-a-star-italian-translator-1453310727>.

[19] J. LAHIRI, *In altre parole*, pp. 153, 156.

Accoglie, infatti, ricordi, racconti, domande e riflessioni, il tutto tenuto insieme dal «continuo sforzo di autochiarificazione»,[20] vera chiave di volta della narrazione. Se la forma è peculiare, lo è ancor più lo stile. Come lei stessa riconosce, il suo italiano non ha ancora raggiunto un assetto definito. «In italiano scrivo senza stile, in modo primitivo. Sono sempre in dubbio»,[21] e aggiunge «so che mi manca una vera padronanza. So che la mia scrittura in italiano è qualcosa di prematuro, avventato, sempre approssimativo».[22]

> Diceva Beckett che scrivere in francese gli permetteva di scrivere senza stile. Da un lato sono d'accordo: si potrebbe dire che la mia scrittura in italiano sia una specie di pane sciapo. Funziona, ma il solito sapore non c'è.
> Dall'altro, credo che ci sia uno stile, almeno una caratteristica. La lingua mi sembra una cascata. Non mi serve ogni goccia, eppure continuo ad avere sete. Sospetto, dunque, che il problema non sia la mancanza di stile ma forse una sovrabbondanza dalla quale mi sento travolta. Ciò che mi manca in italiano è una vista acuta, per cui non riesco a limare uno stile specifico.[23]

Lahiri si confronta di nuovo con la questione stilistica, e si corregge: il suo italiano non è meramente senza stile, come affermato prima, ma tale assenza è caratterizzata dall'abbondanza, dall'impossibilità di padroneggiare la lingua in modo compiuto e mirato. Spagnolo ha formulato a riguardo la definizione di «bulimia linguistica», e ha etichettato la prosa di Lahiri come «recitativo intenso».[24] La scrittrice pare spesso incapace di operare una scelta tra aggettivi: non sapendo quale preferire, sopraffatta dalla scoperta della lingua e dalla sua novità, tende a disporli in coppie o terzetti, come ad esempio «appartato, isolato», «distaccato, sbagliato», «intimo, sobrio, gioioso», «carica, arricchita, frizzante», fino ad arrivare all'unico, ed esasperante, caso di quartetto: «rinnovata, incastrata, sollevata, scomoda».[25] Lahiri procede nello stesso modo, ora per puro accumulo ora per *correctio*, con sostantivi e verbi: «un legame, un affetto»,

[20] A. Groppaldi, G. Sergio, *Scrivere "in altre parole". Jhumpa Lahiri e la lingua italiana*, in "Lingue Culture Mediazioni", 3 (2016), pp. 79-97: 87.

[21] J. Lahiri, *In altre parole*, p. 53.

[22] *Ibi*, p. 71.

[23] *Ibi*, p. 132.

[24] L. Spagnolo, *Alter lego: sull'italiano di Jhumpa Lahiri*; <http://www.treccani.it/lingua_italiana/articoli/scritto_ e_parlato/Lahiri.html>.

[25] J. Lahiri, *In altre parole*, esempi alle pp. 13, 27, 21, 45, 122. Nel libro vi sono più di cento casi di coppie di aggettivi e una quarantina di terzetti.

«una trasgressione, una ribellione, una stupidaggine», «mi impacciano, mi confondono», «mi guida, mi protegge, mi spiega tutto».[26] Scrivendo mostra il suo entusiasmo nell'apprendere, e si comporta come una studentessa che vuole fare buona impressione sulla maestra, dimostrare che ha studiato.[27]

4. Il vestito dei libri

In altre parole, nella sua prima edizione (2015), termina con un capitolo, *Penombra*, che sembra suggerire qualcosa, tracciare un nuovo inizio. È un racconto e a differenza del primo racconto del libro, *Lo scambio*, non ha legami espliciti con linguaggio e traduzione. È il primo racconto che Lahiri ha scritto in italiano senza più essere ossessionata dalla riflessione metalinguistica. Sembra indicare l'inizio di una nuova fase nel lavoro di Lahiri, una nuova serie di racconti in lingua italiana. Tuttavia l'ultimo libro della scrittrice, *Il vestito dei libri*, non si colloca in questa categoria. Anche in questo caso la genesi è singolare. L'opera è nata come *lectio magistralis* della nona edizione del Festival degli Scrittori, tenutasi a Firenze il 10 giugno 2015. Come Lahiri stessa racconta, nella postfazione al volume, inizialmente ha scritto tale discorso in italiano e suo marito l'ha tradotto in inglese. Nel preparare il testo per l'edizione in inglese, Lahiri ha apportato delle correzioni, che poi ha trasportato anche al testo italiano. L'opera dunque non costituisce un definitivo passaggio all'italiano, né tantomeno un rinnegamento: «Mi colpisce molto questo passaggio ripetuto tra le due lingue in cui scrivo: mi fa capire quanto sia utile, anche infinito, questo avanti e indietro linguistico».[28] Il vestito dei libri si presenta ancora come una riflessione personale, ma vista la sua natura di

[26] *Ibi*, esempi alle pp. 22, 51, 34, 18. Ci sono all'incirca cinquanta casi di verbi accoppiati o posti in terzetti, e lo stesso vale per i sostantivi.

[27] La mia analisi linguistica arriva a conclusioni non distanti da A. GROPPALDI, G. SERGIO, *Scrivere "in altre parole"…*, pp. 92-94. Per quanto Sergio abbia modo di analizzare più diffusamente lo stile e in particolare le figure retoriche adoperate, manca tuttavia un conteggio delle occorrenze, semplicemente definito «spropositato». D'altro canto, l'impressione finale è la stessa: «si tratta nel complesso di un italiano […] prossimo a uno scolastichese perfettino».

[28] J. LAHIRI, *Il vestito dei libri*, Guanda, Milano 2017, p. 61. Il testo è anche disponibile online, nella sua prima stesura italiana e nella corrispettiva traduzione inglese <http://www.premiovonrezzori.org/jhumpa-lahiri-il-vestito-dei-libri>.

discorso, e la sua conseguente brevità, abbandona la commistione con racconti, e la ripetitività, di *In altre parole*. Il titolo stesso indica chiaramente l'argomento, le copertine dei libri, e in particolare la riflessione personale dell'autrice riguardante quelle dei suoi libri, il che si presenta come passo avanti nel percorso di emancipazione dal monotema linguistico de *In altre parole*. Le caratteristiche stilistiche rimangono le stesse: tornano le coppie, i terzetti e i quartetti, ma il ritmo si fa meno insistente e martellante. Il testo, dunque, procede a liberarsi dall'aspetto di compito a casa, di esercizio ben svolto, e mostra invece un più profondo legame tra la lingua di espressione, l'italiano, e le tematiche che essa permette a Lahiri di affrontare.

5. Conclusioni

Sebbene possa essere il cambiamento linguistico a rubare la scena nel dibattito riguardante *In altre parole*, vi è un'altra differenza tra quest'opera e i libri precedenti. Nonostante, come sottolinea Lahiri stessa, in molti abbiano creduto che i suoi racconti e i suoi romanzi fossero autobiografici, non è così.[29] È necessario fare una distinzione, ricorda, tra ciò che è autobiografico e ciò che è più meramente realistico. Tra ciò che l'autrice ha vissuto e ciò che conosce. *In altre parole* è la prima opera che parli davvero di lei. Jhumpa Lahiri è la sola protagonista del testo, e non solo la voce è la sua, ma al contempo è sempre lei la donna de *Lo scambio*, e il sogno della protagonista de *La penombra* è suo.[30] Anche i due racconti compresi nel libro, dunque, sono autobiografici. De Rogatis ha evidenziato il fatto che Lahiri, nonostante parli dell'italiano come di «una tensione squisita», collochi in *In altre parole* questi due racconti «complessi, problematici, malinconici».[31] Nonostante il diverso genere letterario, *In altre parole* e *Il vestito dei libri* condividono gli stessi argomenti chiave e le stesse problematiche della produzione precedente: «i temi, fino in

[29] Ead., *In altre parole*, pp. 158-159. Lahiri addirittura definisce critiche di questo genere «ludicrous», I. Chotiner, *A Conversation…*

[30] J. Lahiri, *In altre parole*, p. 160.

[31] T. de Rogatis, *Jhumpa Lahiri e il cosmopolitismo radicato*, Siena, 21 aprile 2015, p. 7; <http://www.unistrasi.it/ public/articoli/3560/Laudatio%20Jhumpa%20Lahiri.pdf>.

fondo, restano invariati: l'identità, lo straniamento, l'appartenenza».[32] Questi motivi permangono, ma è la prospettiva a cambiare: il punto di vista è quello dell'autrice, l'identità in questione la sua.

> Italian is, for me, the third way, and it's totally a language of my choosing. It's totally different from English and from Bengali. It's a path that nobody expected me to be on, and that I put myself on.[33]

È troppo presto per giungere a conclusioni definitive riguardanti la produzione di Lahiri, ancora *in fieri*. Tuttavia, due punti possono essere senz'altro messi in luce per chiarire il peso sinora avuto da *In altre parole*. In primo luogo, Lahiri non era nel torto quando si interrogava sulla sua solitudine e sulla singolarità della sua esperienza. Brugnolo infatti sottolinea che le «esperienze di grandi autori che hanno scritto in italiano non sono esperienze *centrali* nella loro produzione».[34] *In altre parole* invece segna un punto di svolta, un cambio di direzione: non solo ha costituito l'inizio della "fase italiana", ma soprattutto di quella autobiografica e più apertamente personale. L'italiano è molte cose: anonimato,[35] solitudine, fuga, nascondiglio, metamorfosi,[36] innesto,[37] ma soprattutto la lingua che «nasce dal mio desiderio, dalla mia fatica. Nasce da me».[38] La lingua italiana si configura pertanto come un «percorso indipendente»,[39] una lingua portatrice di una prospettiva esclusivamente personale dell'autrice. Come un nuovo strumento di osservazione, libero dai pesi di inglese e bengalese, e quindi spazio adatto ad affrontare un nuovo argomento: se stessa. Inoltre, *In altre parole* non è stato un esercizio di sperimentazione a sé stante e privo di conseguenze: *Il vestito dei libri* ne porta avanti

[32] J. LAHIRI, *In altre parole*, p. 155. Cfr. «identità, cultura, appartenenza», EAD., *Il vestito dei libri*, p. 15.

[33] I. CHOTINER, *A conversation…*

[34] F. BRUGNOLO, *Scrittori stranieri in lingua italiana, ieri e oggi*, in *L'Italiano degli Altri* (Firenze 27-31 maggio 2010), a cura di N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina, Accademia della Crusca, Firenze 2011, pp. 323-328: 325.

[35] Cfr. J. LAHIRI, *«Cara Elena Ferrante hai ragione, l'invisibilità è un valore»*, in "Corriere della Sera", 9 giugno 2014, <http://www.corriere.it/cultura/14_giugno_09/jhumpa-lahiri-cara-elena-ferrante-hai-ragione-l-invisibilita-un-valore-56a1917a-f008-11e3-85b0-60cbb1cdb75e.shtml>.

[36] EAD., *In altre parole*, pp. 156, 122, 125, 119.

[37] EAD., *Tre ultime metafore*, p. 11.

[38] EAD., *In altre parole*, p. 113.

[39] *Ibi*, p. 114.

l'impronta autobiografica e al tempo stesso si configura come anello di congiunzione, breve sosta in una fase di passaggio. Il percorso di ricerca della scrittrice sembra indirizzarsi in una nuova via: a marzo 2017 esce, per Europa Editions, *Ties*, la traduzione in inglese di Lahiri del romanzo *Lacci* di Domenico Starnone. Per un libro, come *In altre parole*, incentrato sul «rapporto paradossale tra libertà e limiti»,[40] questa è la prosecuzione più naturale, indipendentemente dall'utilizzo della lingua italiana per la scrittura. La traduzione è il vero terreno di incontro tra le due lingue, uno spazio diverso in cui farle affrontare, in cui la libertà della traduttrice si scontra con il testo originale, la padronanza dell'inglese con i limiti dell'italiano, l'indipendenza dell'italiano con le catene dell'inglese. Con una traduzione Lahiri dimostra di aver compreso che «the real boon of her decision to abandon English is the opportunity to rediscover it».[41]

Bibliografia

D. Brogi, *Smettiamo di chiamarla letteratura della migrazione?*, in "Nazione Indiana", 23 marzo 2011, <https://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%Abletteratura-della-migrazione%C2%BB/>.

F. Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Carocci, Roma 2009.

Id., *Scrittori stranieri in lingua italiana, ieri e oggi*, in *L'Italiano degli Altri* (Firenze 27-31 maggio 2010), a cura di N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina, Accademia della Crusca, Firenze 2011, pp. 323-328.

I. Chotiner, *A Conversation with Jhumpa Lahiri*, in "Slate", 17 febbraio 2016, <http://www.slate.com/articles/arts/interrogation/2016/02/a_conversation_with_jhumpa_lahiri_author_of_in_other_words.html>.

G. De Mauro, *Cartoline*, in "Internazionale", 4-10 luglio 2014, p. 3.

T. De Rogatis, *Jhumpa Lahiri e il cosmopolitismo radicato*, Laudatio, Siena, 21 aprile 2015, <http://www.unistrasi.it/public/articoli/3560/Laudatio%20Jhumpa%20Lahiri.pdf>.

[40] *Ibi*, p. 157.

[41] E.W., *Speaking in tongues*: *Why do writers abandon their native language?*, in "The Economist", 14 marzo 2016; <http://www.economist.com/blogs/prospero/2016/03/speaking-tongues>.

A. GROPPALDI, G. SERGIO, *Scrivere "in altre parole". Jhumpa Lahiri e la lingua italiana*, in "Lingue Culture Mediazioni", 3 (2016), pp. 79-97.

M. HARVEY, *Ann Goldstein on Translating Elena Ferrante and the Inner Workings of "The New Yorker"*, in "Literary Hub", 1° settembre 2016, <http://lithub.com/ann-goldstein-on-translating-elena-ferrante-and-the-inner-workings-of-the-new-yorker/>.

J. LAHIRI, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015 [2016²].

EAD., *Tre ultime metafore*, Lectio magistralis, Siena, 21 aprile 2015, <http://www.unistrasi.it/public/articoli/3560/Lectio%20magistralis%20Jhumpa%20Lahiri.pdf>.

EAD., *In other words*, Bloomsbury, New York 2016.

EAD., *Il vestito dei libri*, Guanda, Milano 2017.

EAD., *«Cara Elena Ferrante hai ragione, l'invisibilità è un valore»*, in "Corriere della Sera", 9 giugno 2014, <http://www.corriere.it/cultura/14_giugno_09/jhumpa-lahiri-cara-elena-ferrante-hai-ragione-l-invisibilita-un-valore-56a1917a-f008-11e3-85b0-60cbb1cdb75.eshtml>.

J. MALONEY, *Ann Goldstein: A Star Italian Translator*, in "The Wall Street Journal", 20 gennaio 2016, <https://www.wsj.com/articles/ann-goldstein-a-star-italian-translator-1453310727>.

Naming Jhumpa Lahiri. Canons and Controversies, ed. by L. Dhingra, F. Cheung, Lexington Books, Lanham 2012.

Scrittori italiani in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi, a cura di F. Brugnolo, Atti del convegno internazionale di studi (Padova 20-21 marzo 2009), Unipress, Padova 2009.

L. SPAGNOLO, *Alter lego: sull'italiano di Jhumpa Lahiri*, <http://www.treccani.it/lingua_italiana/articoli /scritto_e_parlato/Lahiri.html>.

E.W., *Speaking in tongues: Why do writers abandon their native language?*, in "The Economist", 14 marzo 2016, <http://www.economist.com/blogs/prospero/2016/03/speaking-tongues>.

Ugo Rozzo

L'Assedio di Tortona di Niccolò Tommaseo e la sua fortuna editoriale

«Che son que' soldati che intorno a quella fonte s'affacendano a gettare nell'acqua cadaveri? Perché ve li gettano senza rispetto della morte, senza ribrezzo, con rabbia e con gioia negli occhi feroce?» Così inizia il «racconto storico» *L'assedio di Tortona* di Niccolò Tommaseo, pubblicato in un raro libretto, con elegante copertina cartonata azzurra, intitolato *Strenna Tortonese-1855. Dono all'Asilo Infantile*, che esce in città «presso L'Economato dell'Asilo Infantile».[1]

La *Strenna* conta 119 [1] pp. e le ultime dieci sono dedicate a *Note statistiche* e *Cenni illustrativi* sull'Asilo; invece la prima parte del libretto in 16° è ricca di interessanti contributi letterari. Si apre con *Una bambina di due anni. Memorie d'un padre* di Niccolò Tommaseo, datate 5 e 29 gennaio 1855, che sono state concesse proprio per la destinazione particolare del volumetto, come dice l'autore in una breve nota di presentazione. Segue *La donna malinconica*, una poesia di Luigi Mercantini, e poi ci sono i *Rispetti e stornelli toscani* di Domenico Carbone. Tra questi ultimi, a parte quelli *Per la nonna Perosino-Lessona*, vari sono indirizzati *A mia Moglie.* Più avanti troviamo il poemetto di Giovan Battista Cereseto *All'Angelo Custode*, ancora *L'epitafio*(!) *della fanciulla* di Carbone, gli anonimi *Lamenti d'un eremita* e *La promessa sposa* di S. Savini. Segnaliamo infine le *Dieci gemme tortonesi* di Pier Francesco Balduzzi: brevi presentazioni di altrettante figure femminili; l'ultima e più lunga è dedicata alla poetessa cinquecentesca Camilla Guidobono-Cavalchini-Scarampi, della quale si pubblica il carme *Misera Italia; il ciel pur te minaccia.*[2]

Data la lista di illustri letterati contemporanei presenti nella *Strenna* dobbiamo supporre ci sia stato un promotore dell'iniziativa, capace di ottenere certe prestigiose collaborazioni: è probabile sia stato Domenico Carbone, che nel 1854 era tornato a Tortona a fare il medico, ma ormai era

[1] Risulta stampato a Genova nello Stabilimento Tipografico Ponthemer.

[2] Di questa interessante poetessa mi sono occupato nell'articolo *Un personaggio bandelliano: la poetessa Camilla Scarampi*, in *Matteo Bandello novelliere europeo*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di U. Rozzo, Cassa di Risparmio di Tortona, Tortona 1982, pp. 419-437.

un noto poeta "risorgimentale" (*Re Tentenna*, *La carabina del bersagliere*),[3] il raccoglitore dei contributi per una pubblicazione che usciva proprio nel settimo centenario dell'assedio, iniziato il 13 febbraio 1155 e concluso con la capitolazione e la distruzione della città il 18 aprile.

L'assedio raccontato dal Tommaseo era dunque una presenza quasi obbligata nella *Strenna* e occupa 18 fitte paginette,[4] ma non era un inedito. Il testo "tortonese", nonostante quasi tutti gli studiosi del Tommaseo, compresa la *Bibliografia di Niccolò Tommaseo* (vedi più avanti), lo abbiano ignorato a lungo, era comparso per la prima volta nel 1844 nelle *Letture per la Gioventù*, «compilate da R. Lambruschini e dai suoi amici e operatori»,[5] che era il supplemento della *Guida dell'Educatore*, il «foglio mensuale» di Raffaello Lambruschini, pubblicato a Firenze dal 1836 dal «Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Vieusseux».[6]

Ora, per dare conto, in estrema sintesi delle variazioni del testo nel corso degli anni e nel succedersi delle edizioni, si è scelto di citare e confrontare fra loro l'inizio e la fine del racconto. Abbiamo visto più sopra come inizia questa narrazione dell'assedio e della distruzione della città operata dalle truppe di Federico Barbarossa e dei Pavesi suoi alleati, mentre l'attacco e la fine dell'ultimo periodo nella stampa del 1855 risultano questi: «Ricordiamoci di quell'acqua là sotto a Tortona… Amiamoci di amore generoso perché, senza generosità, non è civile grandezza, né vita».

Nel 1844 l'inizio è identico a quello citato sopra, a parte un *gioja*, per altro in corsivo nel testo, mentre, a parte una serie di particolarità lessicali o stilistiche che non ritroveremo nelle successive edizioni, l'ultimo periodo si apre con il già citato: «Ricordiamoci di quell'acqua là sotto Tortona», ma proseguiva con un testo abbastanza diverso: «Amiamoci: con soprabondanza d'amore amiamoci, perché senz'affetto non è gioja vera, senza generosità non è vera grandezza».[7] A parte questo minimo confronto esemplificativo, qui ci limiteremo a ricostruire la fortuna editoriale de *L'assedio*, senza analisi filologiche delle varianti del testo.

Ma prima cerchiamo di individuare le fonti o almeno gli spunti per la stesura de *L'assedio*; a parte certi antichi e preziosi documenti di cui di-

[3] Su Domenico Carbone vedi la mia voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20 (1976), pp. 688-689.

[4] *Ibi*, pp. 45-62.

[5] N.S., vol. I, n. 1, pp. 34-45.

[6] Sarà attivo dal 1836 al 1845.

[7] *Ibi*, p. 45.

mente perduto col ricco. E il garzoncello presto divenne un abile artigiano, sicchè si rese capace di dirigere la tipografia del suo principale, meritandone tutta la fiducia. Quindi si mantenne grato e fedele al celebre poeta, anche quando parecchi dei suoi amici più ragguardevoli lo abbandonarono per paura della persecuzione dei potenti.

P. Thouar.

L' ASSEDIO DI TORTONA.

Chi son que' soldati che intorno a quella fonte s'affaccendano a gettare nell'acqua cadaveri? Perchè ve li gettano senza rispetto della morte, senza ribrezzo, con rabbia e con gioja negli occhi feroce?

Codesto castello che dal suo poggio riguarda la pianura a diritta del Po, e adesso vede dall'alto luccicare al sole terribilmente migliaja di lancie italiane e alemanne, che lo stringono d'assedio e minacciano ruina, codesto castello è Tortona. Lo assedia da ponente Federico Barbarossa imperatore co' suoi; Enrico di Sassonia da mezzodì del sobborgo stesso della città, ch'è già preso; da tramontana e da levante lo assediano cittadini della nemica Pavia. Perchè dunque nemica? Non sono i Pavesi forse di sangue italiano come que' di Tortona?

Le cose che siamo per raccontare accadevano nel secolo duodecimo dopo la Natività di Cristo Signore. E più di millecent' anni dacchè la legge della carità fu portata nel mondo, gl' Italiani credevano cosa onorevole odiare il fratello, chiamare i lontani in ajuto per isterminare i vicini. Allora Tortona era nemica a Pavia; e Milano era amica a Tortona, perchè Milano era la principale nemica, siccome di molte altre città lombarde, così di Pavia. E le città lombarde alle quali

remo più avanti, probabilmente dobbiamo cercare molto vicino ai tempi dell'autore. Intanto è interessante segnalare che uno stimolo potrebbe essergli venuto dai diversi accenni a quella vicenda contenuti in un'opera uscita appena nel 1843.

Allora, l'amico Giovan Battista Niccolini aveva pubblicato clandestinamente a Marsiglia la prima edizione della sua fortunata tragedia in versi *Arnaldo da Brescia*,[8] dove capitava di leggere: «… un'atra cenere / Mostra quel colle dove fu Tortona. / E di vino e di sangue inebriate / Vi dormian fra le prede e su i cadaveri / Le belve della Magna…»[9] In una delle note finali il Niccolini scriveva: «I Pavesi andarono con Federigo all'assedio di Tortona, e uniti ai Tedeschi, impedivano agli abitanti di quella infelice città il dissetarsi ad un fonte vicino ad essa, il solo che fosse rimasto poiché loro fu tolta la comodità»;[10] e nella nota relativa al passaggio citato sopra si fa riferimento ad due importanti fonti storiche (Ottone da Frisinga e Sismondi), di cui direno anche più sotto:

> Il Sismondi nota che quantunque fosse deplorabile il fine dell'assedio di Tortona, i repubblicani di Lombardia poterono andar superbi che una delle loro città la meno popolata e possente trattenesse per due mesi il più formidabile esercito della Germania, e ad esso costasse più di sangue o fatiche che la conquista di tutta l'Italia ai tempi del primo Ottone. I particolari dell'assedio son tratti da Ottone di Frisinga, e dal Poema del monaco Guntero.[11]

Ma già nel 1832 era uscita a Napoli la prima edizione della tragedia di Silvio Pellico *Leoniero da Dertona*, che avrà altre sei o sette ristampe entro il 1838; e qui l'azione si apre con questi primi versi del protagonista, appena tornato dalla Crociata: «Son io nella mia patria? / Un pur non veggio / Degli edifizi di Dertona antica. / Tutti li strusse la ferocia e il foco / Degli stranieri…»[12]

A questo punto allora possiamo indicare una precedente sicura fonte per quell'antica vicenda tortonese, un «romanzo storico» che Tommaseo conosceva bene. A Milano nel 1830 era uscito il *Folchetto Malaspina* di

[8] Vedi M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti in opere di autori e traduttori italiani*, Sansoni Antiquariato, Firenze 1951, p. 366. Il volume di Niccolini esce «A spese dell'Editore».

[9] *Ibi*, p. 79. Altri riferimenti alla desolata Tortona alle pp. 80, 161, 174.

[10] *Ibi*, p. 280.

[11] *Ibi*, p. 283.

[12] Ho consultato S. PELLICO, *Tragedie*, Pomba, Torino 1852, p. 195.

Carlo Varese,[13] un prolifico autore che il dalmata Tommaseo recensiva da alcuni anni.

Sulla famosa "Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti" di Vieusseux e Capponi, nel marzo 1828 Niccolò Tommaseo aveva favorevolmente presentato il primo romanzo del tortonese Carlo Varese, la *Sibilla Odaleta*, uscito anonimo come «romanzo istorico di un italiano»,[14] poi, nel luglio di quell'anno, recensiva *La fidanzata ligure*;[15] nel marzo 1830, sempre sullo stesso periodico, è la volta de *I prigionieri di Pizzighettone*[16] e nel numero di gennaio 1831 si occupa de *Il proscritto.*[17] Sono lunghe e analitiche tutte le recensioni di Tommaseo ai romanzi di Varese, a conferma del suo interesse per il genere[18] e dell'apprezzamento per la produzione di questo autore.

Finalmente, nel febbraio 1831, nel volume XLII dell'"Antologia", esce la recensione del *Folchetto Malaspina. Romanzo storico del secolo XII dell'autore di Sibilla Odaleta.*[19] Tutti gli interventi ricordati sono siglati «K.X.», le lettere con le quali Tommaseo chiudeva le tante sue collaborazioni all'"Antologia".[20] E l'attacco del pezzo sul *Folchetto* è perentorio: «Meglio che Autore della *Sibilla Odaleta* il fecondissimo romanzier piemontese potrà d'ora innanzi intitolarsi autore del Folchetto Malaspina».[21] Più avanti il Tommaseo poi scrive: «Il fatto era per sé bello e grande [l'assedio e la distruzione della città di cui si parla nei capitoli XXVII-XXXI,: n. d. r.]:[22] ma non tutti forse avrebbero saputo circondarlo d'invenzioni secondarie nella loro varietà sì piacevoli».[23]

[13] L'editore fu il ben noto Antonio Fortunato Stella.

[14] *Sibilla Odaleta. Episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV. Romanzo istorico di un italiano*, in "Antologia", XXIX (1828), pp. 87-93.

[15] In "Antologia", XXXI (1828), pp. 115-128.

[16] *I prigionieri di Pizzighettone. Romanzo storico del secolo XVI. Dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure*, in "Antologia", XXXVIII (1830), pp. 98-109.

[17] In "Antologia", XLI (1831), pp. 107-114.

[18] Vedi poi F. Danelon, *Un genere difficile. Tommaseo e il romanzo nelle recensioni sull'«Antologia»*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", CLXXI (1994), pp. 60-89.

[19] È alle pp. 136-138.

[20] Si veda la lista delle varie sigle utilizzate sulla rivista e le tante collaborazioni siglate «K.X.» nel sito <http://www.antologia-vieusseux.org>.

[21] In "Antologia", XLII (1831), p. 136.

[22] Nel terzo volumetto si trovano alle pp. 108-217. Dei «corrotti cadaveri» nelle fonti si parla nel cap. XXIX, *L'ultimo assalto*.

[23] In "Antologia", XLII (1831) p. 136.

FOLCHETTO MALASPINA

ROMANZO STORICO

DEL SECOLO XII

DELL' AUTORE

DI

SIBILLA ODALETA

Volume I.

MILANO

Presso A. F. Stella e Figli

MDCCCXXX

Però non rinunzia a un preciso rimprovero, che in sostanza ci dà la cifra del suo futuro intervento sulle vicende tortonesi; contesta a Varese di non aver «voluto con più di pazienza raccogliere dalla sua fantasia e da' materiali che la storia gli porge quel fior di poesia ch'è (mi si perdoni l'espressione) quasi la verità condensata, e raccolta in sì poco spazio da dimostrar più attiva e sensibile la sua virtù».[24] E ancora troviamo un illuminante passaggio: «L'assedio di Tortona, la bestiale tirannide d'un Barbarossa, le discordie civili a cui la religione troppo sconciamente s'inchinava, non ispirano a lui [Varese, *n.d.r.*] che ben poche sentenze di morale seria e malinconica: tutto il resto è uno spasso, una festa continua».[25] Insomma, è chiaro: per raccontare il dramma dell'assedio di Tortona e la ferocia dell'avvelenamento dei pozzi ci voleva una diversa tempra di narratore di quella che possedeva Carlo Varese!

Ma ancora, a proposito delle possibili fonti de *L'assedio* (e delle fonti sicure del *Folchetto*), in una lettera del 22 marzo 1828, con la quale Carlo Varese annunciava all'abate Costanzo Gazzera, segretario della Accademia delle Scienze di Torino, di stare lavorando al *Folchetto*, leggiamo: «Sto mettendo a requisizione Moriena (!), Costa, Bottazzi, Ottone da Frisinga, Sismondi e tutti quelli che scrissero dell'infelice distruzione di Tortona del 1155…»[26]

A parte gli storici tortonesi Costa[27] e Bottazzi,[28] probabilmente a lui ignoti, il Tommaseo certamente conosceva l'opera del Sismondi, col quale del resto ebbe rapporti conflittuali.[29] La diffusissima *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* di Jean Charles Sismondi era apparsa in prima edizione a Zurigo nel 1807; poi la *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* uscì in italiano nel 1817, in 16 volumi in 12° ed avrà numerose ristampe, in particolare a Capolago.

[24] *Ibi*, p. 137.

[25] *Ibi*, p. 138.

[26] Citata in C. Varese, *Folchetto Malaspina. Romanzo storico del secolo XII*, ristampa anastatica dell'edizione torinese del 1863, a cura e con introduzione di U. Rozzo, Pro Julia Dertona, Tortona 1984, p. XXXIII.

[27] *Cronaca di Tortona*, ristampa anastatica dell'edizione torinese del 1814 curata da L. Costa, a cura di U. Rozzo, Editrice Settegiorni, Tortona 1986, in particolare le pp. 7-18.

[28] G.A. Bottazzi, *Le antichità di Tortona e del suo agro*, Rossi, Alessandria 1808.

[29] Vedi M. Colummi Camerino, *Identità nazionali, storia e narrativa nel Tommaseo degli anni Trenta*, in *Niccolò Tommaseo popolo e nazioni, Italiani, Corsi, Greci, Illirici*, a cura di F. Bruni, Antenore, Roma-Padova 2004, pp. 241-259: 251-252.

Nel secondo volume dell'edizione del 1817 della *Storia delle repubbliche italiane*, che esce con la data «Italia», si racconta dell'assedio e poi della distruzione di Tortona e ad un certo punto si legge: «Non potendo i Pavesi allontanare affatto dalla fonte affidata alla loro custodia gli assediati, vi gettarono cadaveri d'uomini, e d'animali per corrompere le acque; ma la sete vincendo ogni ribrezzo, non lasciavano per questo di beverne con avidità».[30] Poi lo storico svizzero segnala in nota che di quegli avvenimenti avevano parlato in tanti: Ottone Morena, Ottone da Frisinga, l'Abate Uspergense, Goffredo da Viterbo e Sicardo da Cremona.

A questo punto torniamo alla fortuna editoriale del testo del Tommaseo. Dopo la stampa tortonese del 1855, le successive edizioni, uscite durante la vita dell'autore, si datano al 1868 e 1872, quando il racconto viene inserito nella raccolta intitolata *La donna*, pubblicata a Milano da Giacomo Agnelli: nel 1868 il sottotitolo recita *Scritti editi ed inediti di Niccolò Tommaseo*,[31] che nel 1872 diventano *Scritti varii… con assai giunte inedite. Seconda edizione.*[32] Nel 1906 Giacomo Agnelli, quasi quarant'anni dopo la prima uscita, riproporrà la raccolta *La donna*, cioè *Scritti varii con prefazione di Mons. Geremia Bonomelli* (sulla copertina), mentre sul frontespizio si precisa che si tratta della «Terza edizione con prefazione di Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona e la biografia dell'Autore del Senatore Prof. Alessandro D'Ancona».[33] Nelle edizioni Agnelli del 1868 e poi nelle successive l'inizio del racconto è identico a quello citato in precedenza; invece la chiusa, dopo il fatidico: «Ricordiamoci di quell'acqua là sotto Tortona», cambia notevolmente, accentuando l'ispirazione risorgimentale: «Affrettiamoci: compensiamo la colpa degli avi. Amiamoci con amore generoso; perché senza generosità non è né (!) civiltà grande, né vita».[34]

Nella *Bibliografia di Niccolò Tommaseo* curata da Pietro Tecchi e Ettore Poletti, che va dal 1817 al 1970, le tre edizioni Agnelli sono state riunite sotto l'anno 1868.[35] Intanto, nel 1870, il racconto del Tommaseo era anche apparso sul periodico milanese "Illustrazione popolare", edito

[30] Si vedano le pp. 65-69, la citazione è a p. 68.

[31] *L'assedio* è alle pp. 260-271.

[32] *L'assedio* è alle pp. 190-210.

[33] La *Prefazione* di Bonomelli è alle pp. V-VII; la *Biografia* di D'Ancona alle pp. IX-XV; *L'assedio* si trova alle pp. 209-221.

[34] Edizione 1868, p. 271.

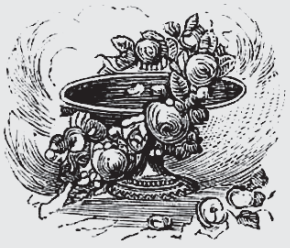
[35] All'insegna del pesce d'oro, Milano 1974, p. 89.

LA DONNA

SCRITTI VARI EDITI E INEDITI

DI

N. TOMMASÉO



MILANO
DITTA TIPOGRAFICA, LIBRARIA, EDITRICE ARCIV.
GIACOMO AGNELLI
in Via Santa Margherita, N. 2
1868

da Treves, diviso in tre puntate.[36] L'inizio e la fine sono naturalmente quelli del 1868.

Cinque anni dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1874, il Cellini pubblica a Firenze, nel 1879, la raccolta *Il Duca di Atene narrazione di Niccolò Tommaseo con sue correzioni inedite e aggiuntovi Il sacco di Lucca e L'assedio di Tortona*: quest'ultimo inizia e finisce come nella stampa del 1872,[37] anche se nel testo ci sono qua e là, come dice Mario Puppo (vedi anche più avanti), varianti di diverso tipo.[38] I tre «racconti storici» da allora hanno viaggiato quasi sempre insieme e così saranno riproposti, a cura di Arrigo Cajumii, a Lamciano da Crabba nel 1922.[39]

Ma già nel [1921], a Milano, l'editore Caddeo aveva fatto uscire un volume di *Prose scelte ed annotate da Enrico Aubel*, con i «racconti storici».[40] L'inizio de *L'assedio* è il solito, che ben conosciamo, però in questo caso il testo non è completo e si interrompe più o meno alla metà, con il periodo che inizia: «Più alto gridava il dolore…», al quale segue il rinvio: «*La donna*, p. 209».

In compenso, in una nota iniziale, il curatore, dopo aver ricordato che «Tortona era un castello, ai piedi dell'Appennino, difeso tutt'intorno da rupi inespugnabili che dominava la campagna di Pavia e di Milano», precisa poi la fonte antica del testo: «Nella descrizione di questo episodio il Tommaseo segue il racconto del vescovo Ottone di Frisinga (*Liber de gestis Friderici I Imp.*; in *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VI, pagg. 712-718)»[41] e a questo punto ne cita il brano: «Initiata est haec celebris Terdonae obsidio mense Februario incipiente»[42] del 1155. Più avanti, in un'altra nota, l'Aubel riporta questo passo di Ottone: «… crebris incursionibus militem in castris manentem lacessebant…. Ex illis vero, exceptis his quos occisos, vel vulneratos intus celabant, nonnulli vivi deprehensi, ligni suplicio in oculis omnium poenas meritas luebant».[43] Nella riproduzione del testo de *L'assedio* ogni tanto questo curatore inserisce in nota

[36] Anno I (1870), n. 48 p. 382; n. 49 pp. 387-390; n. 50 pp. 394-395.

[37] *L'assedio* è alle pp. 219-236; nella *Bibliografia* è segnalata alla p. 41 (sotto l'anno 1837), nella scheda relativa a *Il duca di Atene*.

[38] M. PUPPO, *Per il testo dei racconti storici di Niccolò Tommaseo*, in "Lettere italiane", X (1958), 3, pp. 306-320: 318-319.

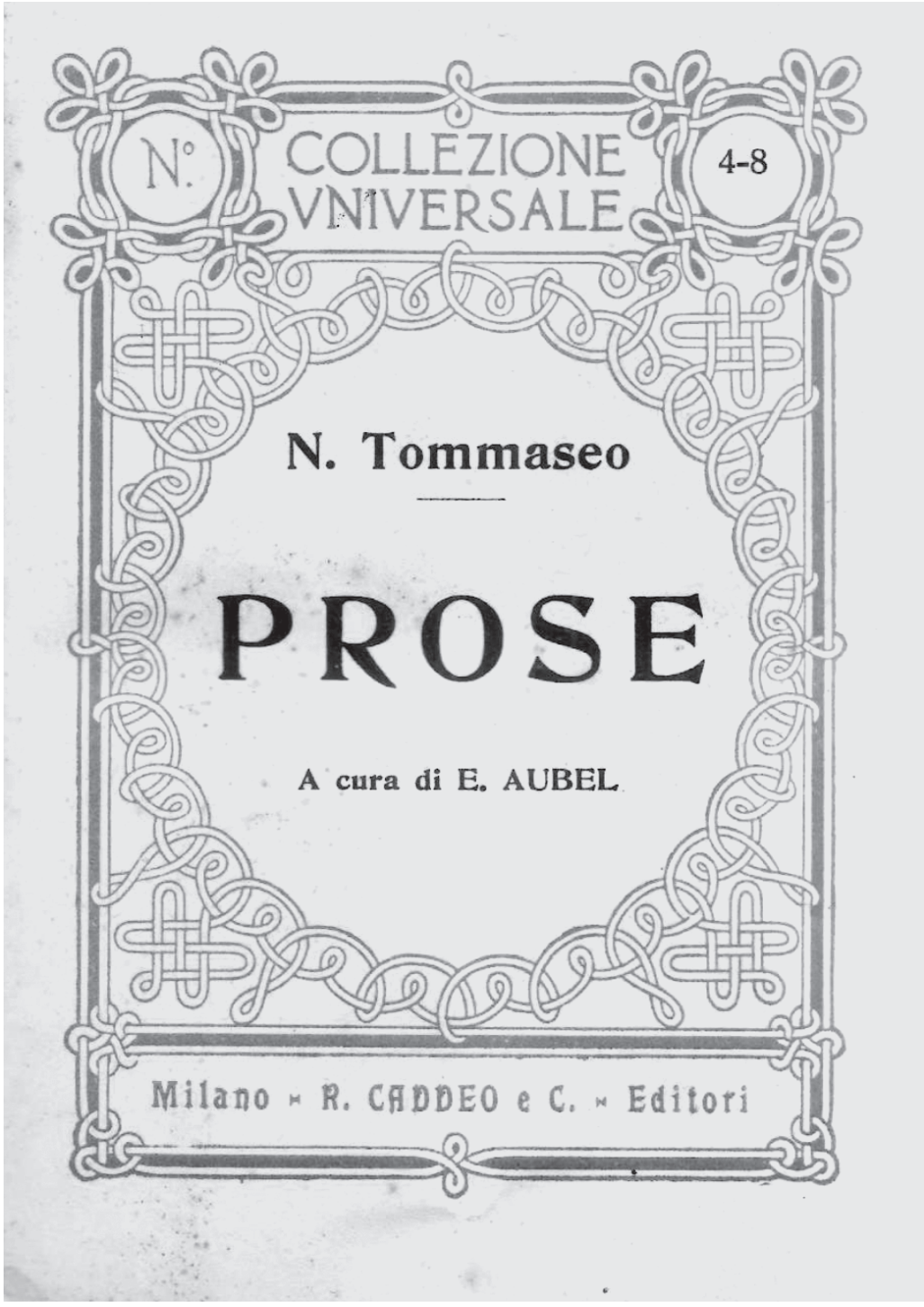
[39] *L'assedio* è alle pp. 175-189.

[40] *L'assedio* si trova alle pp. 377-385.

[41] In realtà sono le colonne 712-718 nell'edizione dei RR. II. SS., VI, Mediolani 1725.

[42] N. TOMMASEO, *Le prose*, p. 378 in nota.

[43] *Ibi*, nota 2 a p. 379.


N°
COLLEZIONE
VNIVERSALE
4-8
N. Tommaseo
PROSE
A cura di E. AUBEL
Milano ⁂ R. CADDEO e C. ⁂ Editori

altre citazioni del vescovo di Frisimga per sottolineare come Tommaseo abbia avuto ben presente la sua narrazione degli eventi.

E quando si arriva alla frase: «I Pavesi stanno buttando nell'acqua cadaveri…», la citazione di Ottone è la seguente:

Rex naturam naturae ope vincere volens, id est, ut naturae praesidiis septos per inopiam cogeret potus, praedictum fontem humanis usibus inutilem facere dispondit. Iniciuntur ibi hominum, pecorum foetida et putrescentia cadavera.[44]

Infine, a conferma della notorietà ottocentesca e risorgimentale del drammatico assedio del 1155 possiamo anche ricordare che nel 1867, un bravo pittore, Andre Gastaldi, docente all'Accademia Albertina di Torino, l'ha raccontato in un grande quadro "storico" (374 × 567 cm), intitolato *La costanza dei Tortonesi*;[45] oggi è conservato nella Biblioteca Civica di Tortona.[46]

Ma torniamo alla fortuna editoriale del testo di Tommaseo. Nel maggio 1943, in piena guerra mondiale (come ben dimostra la carta utilizzata!), nella celebre collana "Il centonovelle" di Bompiani, a cura di Carlo Bo, usciva la raccolta di testi di Niccolò Tommaseo intitolata *Due baci e altri racconti*, che comprende anche i «racconti storici»;[47] e nell'ampia *Introduzione* Bo ad un certo punto scrive

Il *Sacco* e l'*Assedio* nel loro genere e per l'esattezza delle misura sono pezzi di finita orchestrazione; la brevità consente un maggior controllo delle forze e un tono di voce uniforme e sicuro.
Ma in sostanza non è proprio questo il Tommaseo che ci convince di più...[48]

Certamente un momento importante per la ricostruzione della stesura originale delle tre narrazioni storiche è stato l'articolo di Mario Puppo,

[44] Nota 1 a p. 380.

[45] G. LAVINI, *Andrea Gastaldi*, Torino 1891, p. 46; nella cronologia sotto l'anno 1866 si dice che *La costanza dei Tortonesi* gli venne ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione e che allora era esposto all'Accademia Albertina. Vedi poi *Andrea Gastaldi: le opere e i giorni*, a cura di G. Cordero, Albertina Press, Torino 2016.

[46] Lo si indica anche come *La sete dei Tortonesi*, forse ricordano il titolo del quadro di Francesco Hayez *La sete dei crociati sotto Gerusalemme*, che si data al 1837 (58 × 91 cm). Un particolare del quadro di Gastaldi è stato riprodotto sulla copertina della *Cronaca di Tortona* riedita nel 1986.

[47] *L'assedio* si trova alle pp. 169-179.

[48] *Ibi*, p. XXV.

Per il testo dei racconti storici del Tommaseo, uscito nel 1958,[49] che ritroviamo nel suo volume *Tommaseo prosatore* del 1975;[50] del resto Puppo aveva inserito *L'assedio*, «pubblicato per la prima volta nel 1868», nel I volume delle *Opere* dello scrittore dalmata, da lui curate per Sansoni nel 1968.[51]

L'attacco dell'intervento di Puppo è importante: «I tre racconti…sono senza dubbio fra le opere più originali e significative del Tommaseo, che vi appare ansioso di sfuggire ai moduli tradizionali e teso a realizzare un suo ideale di costruzione narrativa e di stile».[52] Poi dell'*Assedio* dice che «non si hanno notizie sicure sulla composizione, ma essa risale probabilmente alla fine del 1554»[53] e in nota si accenna alla *Stretta Tortonese* del 1555, ma poi indica come «prima edizione» quella di Agnelli del 1868; mentre della seconda edizione Agnelli del 1872 si dice che esce «con correzioni».

Dopo un puntuale confronto delle varianti dei due primi racconti storici il Puppo annota:

> Un'ultima conferma offre *L'assedio di Tortona*. L'edizione del '72 corregge in parecchi punti quella del '68, sempre secondo le linee indicate, e anche in questo caso l'ediz. del 1879 reca delle varianti rispetto a quello del '72, che ora sono del tutto nuove, ora, e più frequentemente, ripristinano la lezione primitiva.[54]

A questo punto lo studioso inseriva una tabella di confronto tra una serie di lezioni delle edizioni 1868, 1872 e 1879.[55]

Per scegliere un solo esempio tra gli undici casi elencati: un *silenzio disperato* diventa *silenzio cupo*, per tornare poi ad essere *disperato.* E il critico offre queste rilevanti indicazioni:

> per nessuno dei tre racconti è accettabile come criticamente valido nella sua interezza il testo dell'edizione del 1879, ma questo, d'altra parte, per tutti e tre contiene varianti sconosciute alle altre edizioni e che sono quasi certamente autentiche.

[49] In "Lettere italiane", X (1958), 3, pp. 306-320.
[50] «II edizione riveduta e corretta», Edizioni Studium, Roma 1975, pp. 201-222.
[51] Vedi la nota a p. 851; il testo de *L'assedio* è alle pp. 853-863.
[52] Tutte le citazioni sono tratte dal volume del 1975, p. 201.
[53] *Ibi*, p. 202, 1855.
[54] *Ibi*, p. 218.
[55] *Ibi*, p. 219.

Il suggerimento finale è quello di partire dal testo dell'ultima edizione, vivente l'autore (per *L'assedio* quella del 1872) «e riportare su di esso le varianti possedute esclusivamente da quella del 1879». Però poi deve aggiungere: «Ma sarebbe imprudente eseguire senz'altro tale operazione. Per un'edizione critica occorrerà prima… » e qui elenca alcune operazioni di controllo per lui indispensabili su altre edizioni.

Lo studio si conclude con la fondamentale osservazione che «le correzioni del Tommaseo procedono di norma lungo le due linee della "moralizzazione" e della "attenuazione stilistica" del testo, ma che esse hanno carattere di "eliminazione" o di "sostituzione" di parti del testo, e mai, o quasi, di rielaborazione dall'intimo della struttura di esso».[56]

Alla luce di tali valutazioni diventava ancora più rilevante mettere a confronto la redazione del 1872 con la prima stampa, di fatto ignorata, del 1844; a buon conto le edizioni curate da Cajumi e da Bo riproducono il testo dell'edizione Agnelli del 1868 e non quello "corretto" del 1872.

Al 1958 si data anche il volume delle *Opere* del Tommaseo compreso nella fondamentale collana della "Letteratura Italiana – Storia e testi" di Ricciardi, curato da Aldo Borlenghi, ma qui non compare *L'assedio*.[57] Del 1966 sono i due volumi della «Seconda edizione accresciuta» delle *Poesie e prose* del Tommaseo, a cura da Pier Paolo Trompeo e Petre Ciureanu per la Utet di Torino, dove si richiama l'attenzione sull'esistenza dell'edizione fiorentina de *L'assedio* del 1844,[58] ma poi questo racconto storico, a differenza dei primi due, non viene riproposto.

Nel 1970 nella collana "Scrittori italiani" dell'editore Marzorati, a cura di Mario Pozzi, escono i *Racconti storici* del Tommaseo, con la serie dei tre titoli sul frontespizio; il curatore nella sua presentazione annota:

> Nell'*Assedio di Tortona* la coerenza linguistica e meno forte [rispetto agli altri racconti, *n.d.r.*], ma non mancano, malgrado l'insistente sermoneggiare dell'autore, scene felici, per esempio la spietata descrizione degli effetti della sete.[59]

[56] *Ibi*, p. 220.

[57] Da segnalare che questo volume verrà ristampato nel 2005 a Roma dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e nel 2006 a Milano da "Il Sole-24 Ore".

[58] *Poesie e prose*, I, Utet, Torino rist. 1972, p. 27.

[59] N. TOMMASEO, *Racconti storici. Il sacco di Lucca, Il Duca d'Atene, L'assedio di Tortona*, a cura di M. Pozzi, Marzorati, Milano 1970, p. 16; il testo è alle pp. 143-151. Da notare le sette fitte pagine di varianti relative al *Duca* (pp. 154-160) e le sole tre modifiche segnalate per *L'assedio*, alla fine della p. 160.

Per il testo si riprende quello curato dal Puppo per Sansoni nel 1968 (dunque quello del 1868).[60]

Michele Cataudella, che nel 1960 aveva pubblicato a Napoli presso Pironti il saggio *Per l'edizione critica delle prose narrative di Niccolò Tommaseo* e nel 1970 aveva curato le *Opere* del Tommaseo per l'editore Rossi di Napoli, finalmente nel 1975 fa uscire a Milano per Longanesi le *Prose narrative* del nostro autore, riproponendo per *L'assedio* il testo del 1872.[61]

Nel 1980 Daniele Mattalia pubblica sul n. 23 degli Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati *Il problema del romanzo storico e la poetica del Tommaseo*, dove a proposito dell'*Assedio*, dopo aver riportato proprio l'inizio del racconto, uscito nella *Strenna Tortonese*, scrive: «Con interrogativi siffatti, d'allerta e d'urto, che sentono assai di presente sollecitazione a reazioni di sdegno o terrificate(!), prende corso il racconto… »[62] E il critico annota che l'opera «segna un deciso orientamento verso un tipo di racconto popolareggiante e dichiaratamente educativo, esemplato poi con la serie di racconti pubblicati col titolo *Esempi di generosità proposti al popolo italiano*». Poi un po' sbrigativamente conclude: «Quanto alla fortuna postuma del racconto… si può dire che nel Novecento è rimasto allo stato di semplice dato bibliografico».[63]

Una nuova importante edizione si data al 1993, quando escono a Cinisello Balsamo, per le Edizioni San Paolo, *Tutti i racconti*, a cura di Gino Tellini; il curatore, dopo aver messo in evidenza come praticamente tutti i critici parlino di una composizione del 1854, sottolinea che «la prima edizione è invece del 1844»[64] e che l'edizione del 1855 presenta «varianti non cospicue» rispetto alla prima; poi precisa: «Qui si riproduce la redazione finora ignorata della prima stampa del 1844».[65]

Del 2004 sono invece i *Racconti storici* curati da Fulvio Senardi, editi da Carocci; a proposito dell'*Assedio* si precisa: «È stata adottata l'edizione del 1872 comparsa nella seconda edizione della *Donna*, con minime varianti rispetto alla prima edizione del 1844, che ora si può leggere in

[60] *Ibi*, p. 22; a p. 160 tre piccole note al testo.

[61] Alle pp. 473-486.

[62] L'articolo è alle pp. 263-283, la cit. a p. 280.

[63] *Ibi*, p. 281.

[64] Id., *Tutti i racconti*, a cura di G. Tellini, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p. 124.

[65] *Ibi*, p. 125; il testo dell'*Assedio* è alle pp. 334-347 con alcune osservazioni linguistiche in nota qua e là.

SCRITTORI
ITALIANI
NICCOLÒ TOMMASEO
RACCONTI STORICI
IL SACCO DI LUCCA
IL DUCA D'ATENE
L'ASSEDIO DI TORTONA
A CURA DI MARIO POZZI
MARZORATI EDITORE MILANO

Tommaseo, *Tutti i racconti* a cura di G. Tellini».[66] E questo è tutto quello che abbiamo rintracciato sulla fortuna editoriale del nostro racconto.

Nel 2002 si è tenuto all'Università di Udine un convegno internazionale di studi per i 200 anni dalla nascita di Niccolò Tommaseo, negli atti però non ci sono riferimenti al nostro soggetto.[67] Poi nel I volume degli atti dell'altro convengo internazionale, tenutosi a Venezia nel 2003, *Niccolò Tommaseo popolo e nazioni, Italiani, Corsi, Greci, Illirici*, troviamo solo un veloce riferimento all'*Assedio* nell'intervento di Marinella Colummi Camerino, citato in precedenza.[68]

[66] *Ibi*, p. 63. *L'assedio* è alle pp. 198-207.

[67] *Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita*, a cura di S. Cattalini, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Fagagna 2003.

[68] M. Colummi Camerino, *Identità nazionali…*, p. 251.

Scaffale borromaico

Mario Pisani

Notizie sulla laurea di Contardo Ferrini

1. Qualche lacuna della biografia ferriniana in merito al periodo degli studi universitari

In ordine al periodo dell'apprendimento universitario, da collocarsi tra gli anni 1876-1880, nella biografia di Contardo Ferrini permane qualche lacuna, che questo scritto si propone di colmare (o di contribuire a farlo).

Si è scritto: risulta senz'altro che, nel corso degli studi all'Università di Pavia, il punteggio dei suoi esami sia sempre stato elevatissimo (del resto – si può aggiungere – in modo congruo rispetto alla sua permanenza da studente nell'Almo Collegio Borromeo), ma se ne ignora però l'esatto e specifico ammontare d'ordine numerico.[1]

Quanto poi all'esame finale di laurea, si è scritto che, a parte l'incertezza della data – che "oscilla" tra il 21 e il 23 giugno 1880 – mancherebbe il "particolare essenziale" relativo a "chi furono i relatori della tesi".[2]

Qualche incertezza è del pari rimasta – come si vedrà – circa la scelta dell'argomento della dissertazione, ed anche circa la sua stesura.

2. I regolamenti universitari del 1876

Per una risposta appropriata agli interrogativi che emergono da quanto sopra riferito, giova premettere il quadro della disciplina giuridica dell'ordinamento universitario vigente a quei tempi.

Dobbiamo dunque far capo alla, allora, recentissima e complessiva disciplina – d'ordine generale e d'ordine settoriale, Facoltà per Facoltà

[1] «Dell'esito degli esami», così infatti scriveva A. Garzetti, *Gli anni universitari di Contardo Ferrini*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Alfieri & Lacroix, Milano 1961, p. 293, facendo eco a Cesare Angelini, ed a quanto riportato nel *Protocollo degli alunni* del collegio, «non abbiamo che la generica notizia che furono sempre successi».

[2] Sui due diversi profili v., ancora in *ibi*, rispettivamente le note n. 99 e n. 48.

– dettata dal r.d. 8 ottobre 1876, n. 3434, recante le firme del re Vittorio Emanuele (II) e del ministro Coppino.

2.1. Cominciando dal tema degli esami, va ricordato che il *Regolamento generale* prevedeva, distintamente per tutte le varie Facoltà, «esami di promozione, di licenza e di laurea» (art. 24, comma 1°), salvo poi rimetterne, ai regolamenti delle Facoltà medesime (comma 2°), la determinazione dei tempi e del numero, oltre che del modo di composizione delle commissioni esaminatrici.[3]

Più in particolare, l'annesso *Regolamento speciale* della Facoltà di Giurisprudenza prevedeva – all'art. 7 – «un esame di promozione» e «un esame di laurea».

2.2. Quanto al primo, cioè all'esame di promozione, se ne fissava la data (art. 8) «al termine del secondo anno di studio»; l'arco delle materie da farsi oggetto di un esame unitario: «1° Istituzioni di diritto romano – 2° Storia del diritto – 3° Filosofia del diritto – 4° Economia politica»; le modalità dell'esame (art. 9, comma 1°): «… una prova orale, nella quale il candidato dovrà rispondere per ciascuna materia alla interrogazione che gli esaminatori faranno a loro scelta», per un tempo pari ad «almeno 15 minuti» per «ciascuna materia» (art. 9, ult. comma).

2.3. Quanto poi all'*esame di laurea*, l'art. 10 dello stesso Regolamento speciale così ne precisava la consistenza e l'articolazione.

L'esame doveva consistere nella presentazione, da parte del laureando, di «una dissertazione sopra un oggetto *di sua scelta* tratto dalle discipline dell'esame», dissertazione da presentarsi – si noti – «alla segreteria dell'Università un mese innanzi a quello in cui sarà sostenuto l'esame» e, inoltre, in «due prove orali» da sostenersi secondo le modalità previste per l'esame di promozione. Seguiva l'indicazione dei raggruppamenti di materie oggetto di queste due prove: per la prima, Diritto romano, Diritto canonico, Diritto civile, Procedura civile ed ordinamento giudiziario, Diritto commerciale; per la seconda prova: Diritto e Procedura penale, Diritto amministrativo, Diritto costituzionale, Diritto internazionale.

[3] Pre-condizione dell'ammissione agli esami (art. 24) era l'avere ottenuto «alla fine di ciascun anno scolastico l'attestato di diligenza».

L'art. 11 lasciava «alla scelta dello studente» l'ordine dei «gruppi di esame» (comma 2°), al contempo stabilendo (comma 3°) che dovesse essere ultimo «il gruppo dalle cui materie *il candidato ha scelto* l'argomento della sua dissertazione».[4] Per quest'ultima non era dunque prevista la presenza di un qualsiasi «relatore», diverso dalle interlocuzioni dell'esaminando.

2.4. Quanto alle modalità e agli esiti delle votazioni, occorre ancora riportarsi al *Regolamento generale*, e più precisamente all'art. 29, alla stregua del quale:

- comma 1° e 2°: «Negli esami vi sarà una votazione per ciascuna materia. I commissari voteranno tutti per ciascuna materia, e la votazione sarà per sì e per no a voto palese» / «L'approvazione per le singole materie si otterrà quando il candidato riporti la maggioranza dei suffragi».
- comma 4°: «Terminato l'esame per ciascuna materia, se il candidato sarà riuscito approvato in tutte, la Commissione determina il valore complessivo dell'esame».
- comma 5°: «A questo fine ciascun commissario dispone di tre punti. Il candidato sarà dichiarato approvato *a pieni voti legali*, se riporta i due terzi dei voti, e *a pieni voti assoluti* se ottiene tutti i suffragi. In questo caso la Commissione passa a deliberare se il candidato sia meritevole di una ulteriore attestazione di merito. Se gli esaminatori unanimi risponderanno affermativamente, il candidato sarà dichiarato *approvato con lode*».

3. L'itinerario accademico dello studente Ferrini: l'«esame di promozione»; l'«esame di laurea»

Tutto ciò premesso e ritenuto, si può così apprezzare quanto viene documentato in ordine allo specifico itinerario verso la laurea compiuto da Contardo Ferrini.

[4] Seguivano altre previsioni complementari:

– art. 11, ult. comma: «Per essere ammesso agli esami di laurea lo studente dovrà aver superato l'esame di promozione e produrre la prova d'aver seguiti con diligenza, oltre i corsi delle materie che formano oggetto di esame quello di medicina legale e gli insegnamenti liberi, che avrà scelto a compimento delle 18 ore settimanali» (artt. 20 e 68 regol. generali);

– art. 13: «La Commissione per gli esami di laurea si compone dei professori ufficiali delle singole materie, coll'aggiunta per ciascun gruppo di uno o due membri» estranei al «corpo degli insegnanti ufficiali» (art. 24, comma 4°, regol. generale). Ed inoltre (comma 2°): «Il preside della Facoltà presiede agli esami dell'ultimo gruppo».

3.1. Nella pagina del "Protocollo degli studenti" del Borromeo che concerne il Nostro,[5] si tengono distinti i due primi anni di studio, conclusi con i due e c.d. esami di promozione, e i relativi punteggi di 9 su 9, e gli esami dei due anni successivi (1878-1879 e 1879-1880), rispettivamente concernenti il «gruppo giuridico» e il «gruppo politico», entrambi conclusi dal Ferrini con «15 su 15 punti assoluti».

3.2. Quella documentazione, in secondo luogo, va poi correlata con quella conservata presso l'archivio storico dell'Università di Pavia, di recente istituzione, a cominciare dal *Registro della carriera scolastica degli studenti 1876-77*, intestato alla Facoltà di Giurisprudenza e Corso di notariato. Al n. 227 viene attestata la posizione di Ferrini Contardo, figlio di Rinaldo, immatricolato il 13 novembre 1876.

In appositi prospetti, distinti anno per anno, vengono in particolare documentati i corsi obbligatori e i corsi liberi, di volta in volta seguiti da Ferrini, con i nomi dei rispettivi "insegnanti". L'ultima casella, in direzione orizzontale, è dedicata agli esami.

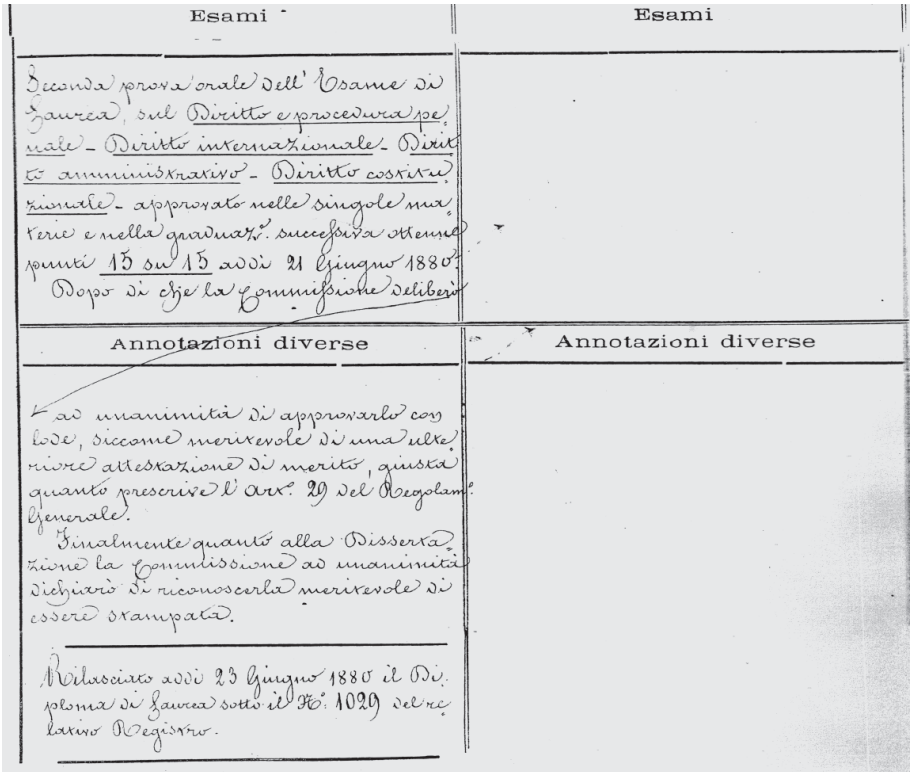
Vi si parla di: «Prima prova dell'Esame di promozione sull'*Economia politica* e sulle *Istituzioni di diritto romano*, approvato nella graduazione con punti 9 su 9 addì 2 luglio 1877»; «Seconda prova dell'*esame di promozione* sulla *Filosofia del diritto* e sulla *Storia del diritto*, approvate nelle singole materie e nella graduazione [con] punti 9 su 9 addì 2 luglio 1878»;

In corrispondenza del 3° anno di studi, nella stessa casella "esami" si dà conto della «Prima prova orale dell'*Esame di Laurea* sul *Diritto romano – Diritto civile – Diritto commerciale – Procedura civile ed ordinam.° giudiz.°*» come di esame «approvato nelle singole materie e nella graduazione successiva [con] punti 15 sopra 15. Pieni voti assoluti *addì 2 luglio 1879*».

In corrispondenza del 4° anno di studi,[6] così si dà conto sempre nella casella destinata agli esami: «Seconda prova orale dell'*Esame di laurea*,

[5] Dall'archivio del Collegio essa è stata poi riprodotta in *Cento anni di bibliografia su Contardo Ferrini*, che dà titolo al "Nuovo Boll. Borromaico", n. 31, 17 ottobre 2002, p. 113.

[6] Come riferisce il Rettore Maggi – nel convegno 17-18 ottobre 2002, i cui atti l'anno successivo sono stati pubblicati col titolo *Contardo Ferrini nel I centenario della morte,* Cisalpino, Milano 2003, p. XVII – nel maggio 1880 così Ferrini scriveva a un amico: «Fra un mese e mezzo avremo gli esami ultimi, spero, nella regia università di Pavia. Noi siamo tranquilli e pacifici, come si è sempre a Pavia; dote del resto non ispregievole per chi ha da studiare, purché abbia buona volontà».

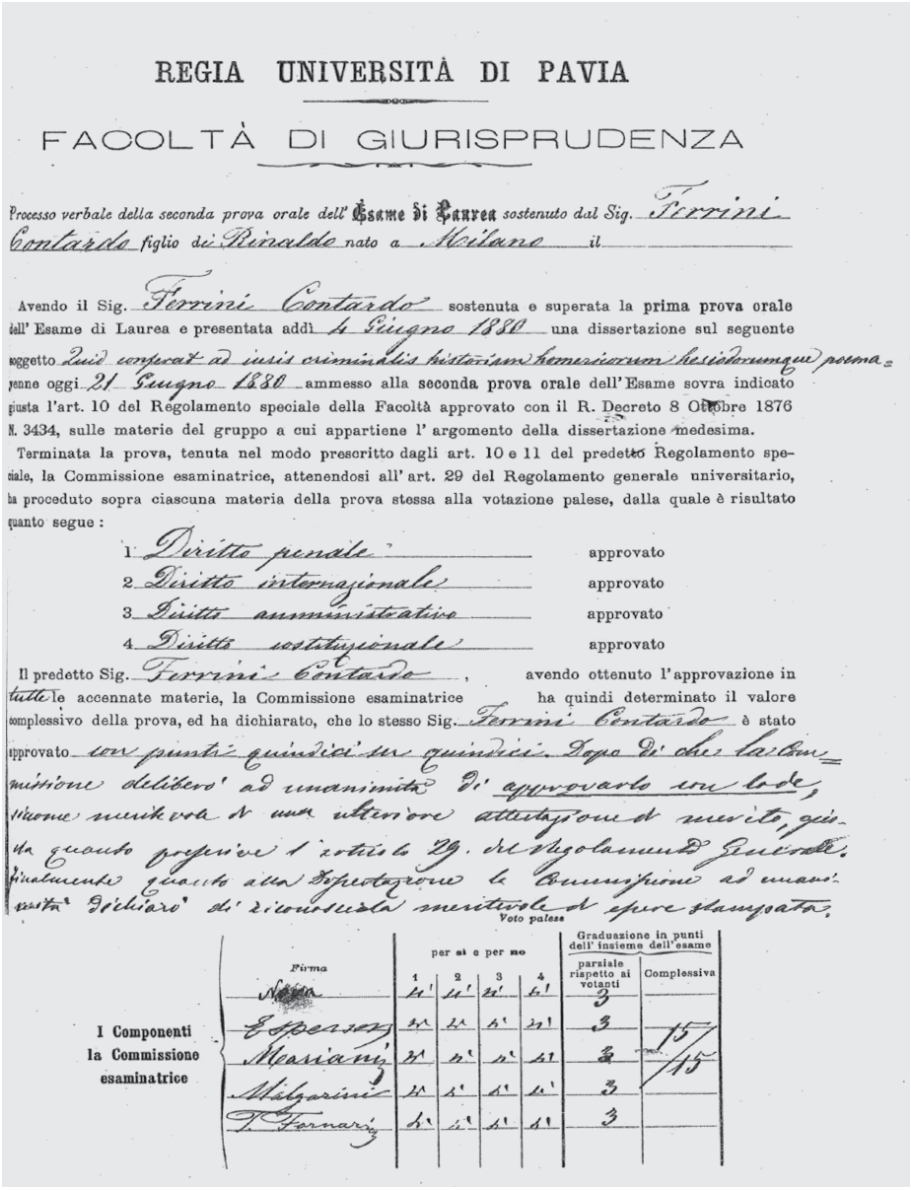


Esami	Esami
Seconda prova orale dell'Esame di Laurea, sul Diritto e procedura penale - Diritto internazionale - Diritto amministrativo - Diritto costituzionale - approvato nelle singole materie e nella graduaz.e successiva ottenne punti 15 su 15 addì 21 Giugno 1880. Dopo di che la Commissione deliberò	
Annotazioni diverse	**Annotazioni diverse**
ad unanimità di approvarlo con lode, siccome meritevole di una ulteriore attestazione di merito, giusta quanto prescrive l'art.o 29 del Regolam.o Generale. Finalmente quanto alla Dissertazione la Commissione ad unanimità dichiarò di riconoscerla meritevole di essere stampata. Rilasciato addì 23 Giugno 1880 il Diploma di Laurea sotto il N.o 1029 del relativo Registro.	

sul *Diritto e Procedura penale – Diritto internazionale – Diritto amministrativo – Diritto costituzionale* – approvato nelle singole materie e nella graduaz.e successiva ottenne punti *15 su 15* addì 21 giugno 1880». Ma l'attestazione così prosegue: «Dopo di che la Commissione deliberò all'unanimità di approvarlo con lode, siccome meritevole di una ulteriore attestazione di merito, giusta quanto prescrive l'art. 29 del Regolam.° Generale» [v. *retro*, 2.4]. E ancora: «Finalmente quanto alla Dissertazione [se ne omette il titolo] la Commissione ad unanimità dichiarò di riconoscerla meritevole di essere stampata».

A guisa di appendice – che così risolve il quesito circa le oscillanti date della laurea [v. *retro*, 1], distinguendosi la data della seconda prova orale dell'esame da quella del rilascio del diploma – risulta quanto segue: «Rilasciato addì 23 Giugno 1880 il Diploma di laurea sotto il 1029 del relativo Registro».

3.3. Dai registri dei verbali delle prove orali dell'*esame di laurea* sostenuto da Ferrini, verbali del pari conservati presso l'archivio storico dell'U-



REGIA UNIVERSITÀ DI PAVIA

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

Processo verbale della seconda prova orale dell' **Esame di Laurea** *sostenuto dal Sig.* Ferrini Contardo *figlio di* Rinaldo *nato a* Milano *il*

Avendo il Sig. Ferrini Contardo sostenuta e superata la **prima prova orale** dell'Esame di Laurea e presentata addì 4 Giugno 1880 una dissertazione sul seguente soggetto Quid conferat ad iuris criminalis historiam Romanorum Residuumque poena= venne oggi 21 Giugno 1880 ammesso alla **seconda prova orale** dell'Esame sovra indicato giusta l'art. 10 del Regolamento speciale della Facoltà approvato con il R. Decreto 8 Ottobre 1876 N. 3434, sulle materie del gruppo a cui appartiene l'argomento della dissertazione medesima.

Terminata la prova, tenuta nel modo prescritto dagli art. 10 e 11 del predetto Regolamento speciale, la Commissione esaminatrice, attenendosi all'art. 29 del Regolamento generale universitario, ha proceduto sopra ciascuna materia della prova stessa alla votazione palese, dalla quale è risultato quanto segue:

1. Diritto penale — approvato
2. Diritto internazionale — approvato
3. Diritto amministrativo — approvato
4. Diritto costituzionale — approvato

Il predetto Sig. Ferrini Contardo, avendo ottenuto l'approvazione in tutte le accennate materie, la Commissione esaminatrice ha quindi determinato il valore complessivo della prova, ed ha dichiarato, che lo stesso Sig. Ferrini Contardo è stato approvato con punti quindici su quindici. Dopo di che la Commissione deliberò ad unanimità di approvarlo con lode, ritenendo inoltre a una ulteriore attestazione di merito, giusta quanto prescrive l'articolo 29 del Regolamento Generale, finalmente quanto alla proposizione la Commissione ad unanimità dichiarò di riconoscerla meritevole di essere stampata.

Voto palese

I Componenti la Commissione esaminatrice	Firma	per sì e per no 1	2	3	4	Graduazione in punti dell'insieme dell'esame: parziale rispetto ai votanti	Complessiva
	Nessa	sì	sì	sì	sì	3	
	Esperson	sì	sì	sì	sì	3	15/15
	Mariani	sì	sì	sì	sì	3	
	Malgarini	sì	sì	sì	sì	3	
	T. Fornari	sì	sì	sì	sì	3	

niversità, risulta un più completo quadro dei componenti della Commissione esaminatrice e dei voti espressi dai medesimi, nelle due sedute del 2 luglio 1879 e del 21 giugno 1880 (così come riassunti *retro*, *sub* 3.2).

Alla fine della prima delle due sedute, relative alla prima prova orale, si dà conto che era mancata l'unanimità agli effetti di un conferimento a Ferrini di «una ulteriore attestazione di merito». Che interverrà, invece

– come s'è detto (3.2) – nella seconda e finale seduta, nella pienezza del riconoscimento, privo di precedenti, della dignità di stampa.

4. Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poematum studium

Ma è ora di passare più direttamente alla dissertazione scritta.

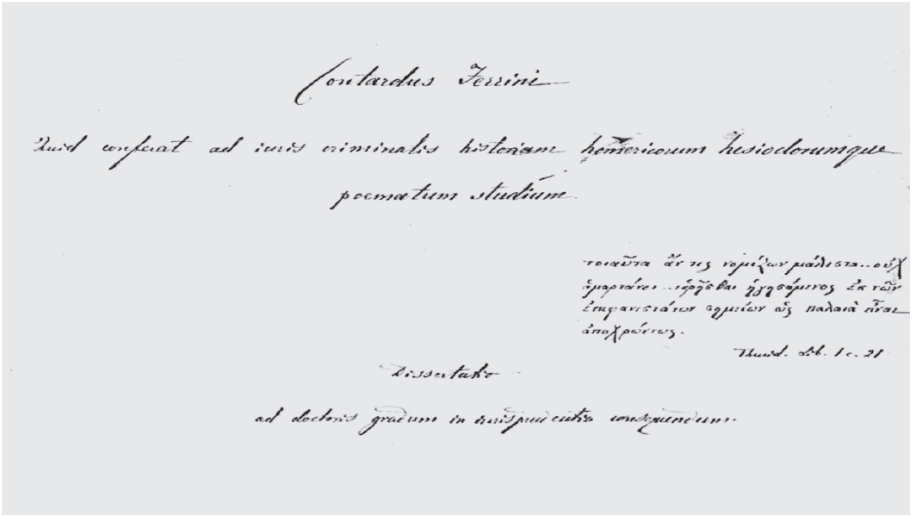
4.1. Secondo le regole, come si ricorderà (2.3), la scelta dell'argomento era affidata al laureando.

Nessun elemento ci consente di ritenere che, a ispirare quella scelta – questo il titolo della trattazione: *Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poematum studium* – possa essere stato l'«unico professore di materie romanistiche» che Ferrini ebbe nei quattro anni di studio, ovvero il nobiluomo bergamasco Felice Cattaneo, professore "straordinario" di Istituzioni di diritto romano, e dal 1877 supplente di Diritto romano.[7]

Pur senza più precisi dettagli documentali, qualcuno ha ritenuto «senz'altro giustificato scorgere nella scelta dell'argomento di tesi» di Contardo Ferrini «l'influenza dello zio materno Antonio Buccellati (1831-1890), valente penalista della Facoltà Giuridica e dunque suo professore».[8] Sembra però più plausibile ipotizzare una ispirazione, ma-

[7] Si vedano le puntualizzazioni di D. Mantovani, *Contardo Ferrini e le opere dei giuristi*, in *Contardo Ferrini nel I centenario…*, p. 138, il quale parla di una specie di «nebbia» che avvolgeva i rapporti tra Ferrini e, in vita, il prof. Cattaneo. Di quest'ultimo Musselli scrive (*La Facoltà di Giurisprudenza di Pavia nel primo secolo dell'Italia unita, 1860-1960*, in "Ann. di st. delle università italiane", n. 7, 2003, p. 208) che aveva incitato lo studente Ferrini «allo studio degli autori tedeschi, verso mete che egli non avrebbe mai potuto raggiungere». Si aggiunga quanto risulta dal verbale – conservato nell'Archivio storico dell'Università – relativo al Consiglio di Facoltà (preside Buccellati) del 15 novembre 1880 (Ferrini s'era già laureato, pochi mesi prima), a seguito dell'istanza di Felice Cattaneo volta ad ottenere, per ragioni concorsuali, una attestazione circa le sue qualità didattiche. Dopo d'essersi espressa, in ordine a queste ultime, in modo favorevole, la Facoltà passa a specificare: «… Sebbene per circostanze che non ispetta a noi di valutare egli siasi accinto solo in quest'ultimo anno a pubblicare dei lavori per le stampe, pur tuttavia non ha mancato di progredire costantemente nei suoi studi, ricorrendo alle fonti e profittando delle opere più recenti e più accreditate ecc.»

[8] D. Mantovani, *Contardo Ferrini…*, p. 136. Buccellati era stato, per Ferrini, il professore di Diritto e Procedura penale nel 4° anno di studi, ma in precedenza il Nostro


Contardus Ferrini

Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poematum studium

Dissertatio

ad doctoris gradum in augustissima universitate

gari soltanto remota, attinta dalle frequentazioni dei corsi liberi, extra-Facoltà, di Letteratura greca e di Lingua greca, svolti dal prof. Giovanni Canna, e, come risulta dai registri, frequentati da Ferrini rispettivamente nel 1° e nel 2° anno di Giurisprudenza.

Fatto sta, ad ogni modo, che quando, nel 1821, la tesi di Ferrini verrà pubblicata a Berlino, editore Calvary, proprio a Canna essa verrà dedicata, oltre che, genericamente, ai professori della Facoltà di Giurisprudenza.[9]

4.2. È poi anche il caso di precisare che il prof. Buccellati (che era anche sacerdote e abate), succedendo al borromaico prof. Alessandro Nova – allorquando questi fu nominato Rettore dell'Università – dal 6 febbraio 1879 al 1882 era stato Preside della Facoltà di Giurisprudenza.[10]

aveva frequentato le sue lezioni di Diritto canonico, a titolo di corso libero, nel 1° e anche nel 2° anno.

[9] I particolari rapporti intercorsi tra Ferrini e Canna – a proposito del quale ultimo v. G. VIDARI, *Un maestro di umanità, Giovanni Canna*, Casale 1931 – sono illustrati da F. BONA, *Contardo Ferrini tra storia e sistematica giuridica*, ora in *Cento anni di bibliografia…*, pp. 103-104.

[10] A. ZAMBARBIERI, *Contardo Ferrini tra mistica e cultura*, in *Contardo Ferrini nel I centenario…*, p. 24. Per qualche riferimento ai professori Buccellati e Nova v. M. PISANI, *Dall'Università di Pavia. Figure emergenti tra '800 e '900*, Ibis, Como-Pavia 2016, pp. 74 ss., 78 ss. (Alla galleria di «figure emergenti» ivi delineate, con queste pagine va idealmente ad aggiungersi la figura di Contardo Ferrini).

Egli dunque rivestiva tale carica all'epoca sia della prima (2 luglio 1879) che della seconda prova (21 giugno 1880) dell'esame di laurea del nipote Contardo. Va notato che in entrambe le occasioni Buccellati giustamente ritenne di astenersi, e di farsi sostituire dall'«esaminatore più anziano» nelle funzioni di presidente (art. 30 del citato r.d. n. 3434), anche in deroga all'art. 13, comma 2°, del Regolamento speciale della Facoltà di Giurisprudenza («Il preside della Facoltà presiede agli esami dell'ultimo gruppo»). Il presidente di commissione della seconda prova venne così ad essere lo stesso Rettore dell'Università.

4.3. Quanto al valore scientifico del lavoro, si è detto che «il taglio, l'interesse, la molla sono squisitamente letterari», mentre «sul piano del metodo non sussiste un vero collegamento con gli studi penalistici successivi».[11] Altri ne ha parlato come di un lavoro costituente «più una dotta indagine antiquaria che uno studio giuridico».[12] All'inizio della sua dissertazione[13] del resto Ferrini aveva scritto: «… Non enim absurdum videtur, cum horum carminum lectione mire delectemur, aliqua etiam ad nostrum excerpere documentum».[14] Non va poi neanche dimenticato, d'altronde, che appena tre anni dopo la laurea il nostro conseguì la libera docenza proprio in Diritto penale romano, come da decreto del Ministro della Istruzione Pubblica in data 29 dicembre 1883.

4.4. Si può peraltro ritenere, ad ogni modo, che, con questa sua dissertazione, Ferrini sia da considerare un pioniere (inconsapevole) delle intersezioni diritto-letteratura (*Law and Literature*): una tematica che, in questi ultimi anni, anche in Italia è stata oggetto di particolari attenzioni ed approfondite analisi specialistiche.

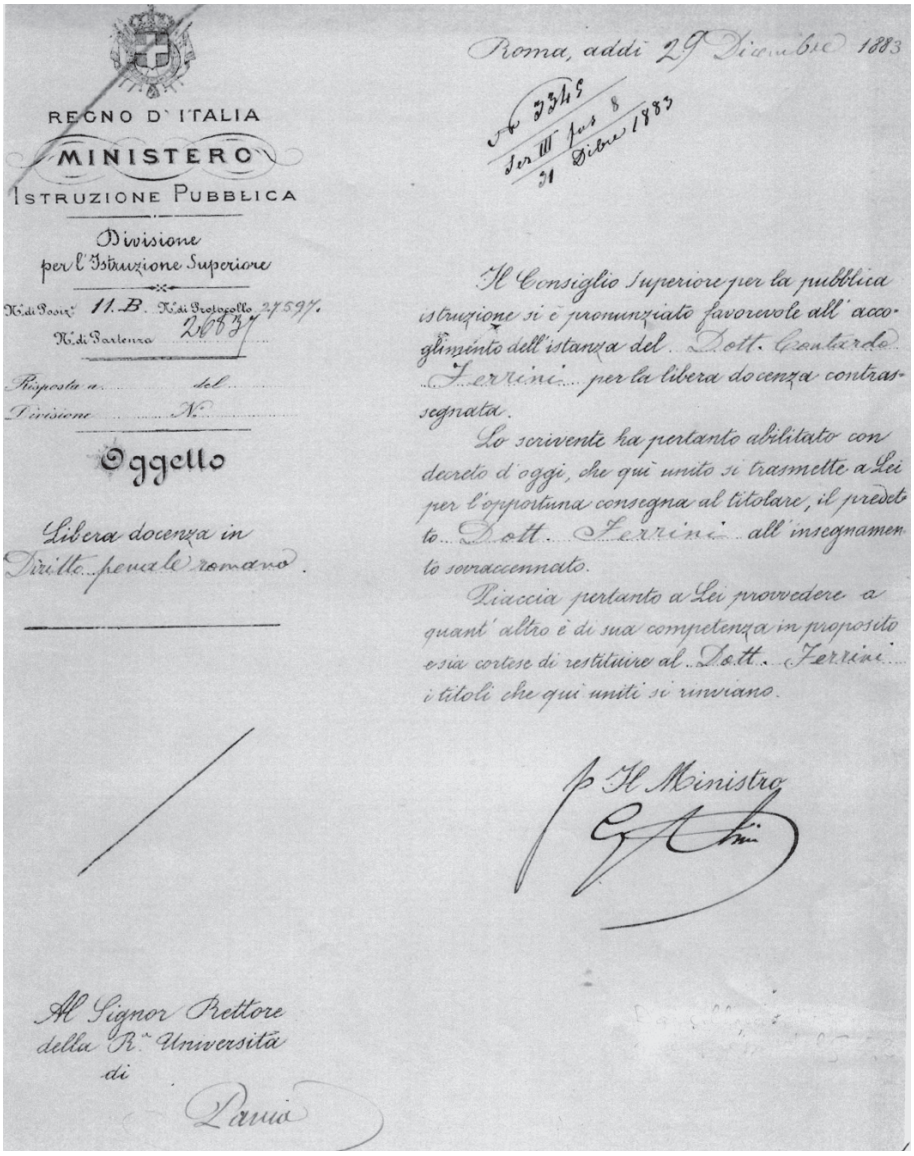
4.5. Può magari stupire che il titolo della dissertazione di Ferrini sia, a preannuncio della lingua usata nel testo, in lingua latina.

[11] D. Mantovani, *Contardo Ferrini…*, p. 136.

[12] B. Santalucia, *Contardo Ferrini e il diritto penale*, in *Contardo Ferrini nel I centenario…*, p. 100.

[13] Il testo completo della dissertazione è riprodotto nel vol. V delle *Opere* di Contardo Ferrini – *Studi vari di diritto romano e moderno (sul diritto pubblico, penale etc.)*, a cura di Vincenzo Arangio-Ruiz, Hoepli, Milano 1930, pp. 1-50.

[14] Questa la conseguente (e forse eccessiva) valutazione di D. Mantovani, *Contardo Ferrini…*pp. 136-137: «… l'uso dei poemi come documento storico-giuridico è incidentale e secondario rispetto alla loro fruizione letteraria».



REGNO D'ITALIA
MINISTERO
ISTRUZIONE PUBBLICA
Divisione
per l'Istruzione Superiore
N. di Posiz. 11. B. N. di Protocollo 27597.
N. di Partenza 26837
Risposta a ... del ...
Divisione ... N. ...
Oggetto
Libera docenza in Diritto penale romano.

Roma, addì 29 Dicembre 1883
N. 27597
Div. III fasc. 8
31 Dicembre 1883

Il Consiglio Superiore per la pubblica istruzione si è pronunziato favorevole all'accoglimento dell'istanza del Dott. Gaetano Ferrini per la libera docenza contrassegnata.
Lo scrivente ha pertanto abilitato con decreto d'oggi, che qui unito si trasmette a Lei per l'opportuna consegna al titolare, il predetto Dott. Ferrini all'insegnamento sovraccennato.
Piaccia pertanto a Lei provvedere a quant'altro è di sua competenza in proposito e sia cortese di restituire al Dott. Ferrini i titoli che qui uniti si rinviano.
p. Il Ministro

Al Signor Rettore della R.a Università di Pavia

Nulla stabiliva al riguardo, neanche per innovare rispetto al passato, il Regolamento generale universitario del 1876, il quale se mai prevedeva l'uso del latino, in alternativa all'italiano, soltanto per il discorso inaugurale dell'anno accademico (art. 2, comma 4°).

Scorrendo il registro, in ordine alfabetico, degli esami di laurea – I e II prova della Facoltà di Giurisprudenza del 1880 (doc. 571 dell'Archivio Storico dell'Università), tra le dissertazioni scritte dei 47 laureandi

ne troviamo soltanto due, oltre a quella di Ferrini, con l'intestazione in lingua latina.[15]

4.6. Monsignor Carlo Pellegrini, futuro postulatore della causa di beatificazione di Contardo Ferrini,[16] nella 1ª edizione della biografia dedicatagli diffonderà la notizia che il nostro laureando avesse addirittura scritto la sua dissertazione «in greco, traducendola poi in latino».[17]

Questa versione ha ottenuto un certo successo, e si è cercato di spiegare l'esigenza della traduzione con lo scopo di assecondare la «comodità del professore»,[18] anzi del «professore relatore»,[19] e addirittura, secondo altri, «su richiesta di alcuni [e non menzionati] professori della commissione»,[20] quasi a rinnovare il più antico detto: *grecum est, non potest legi*!

L'indicata versione, peraltro, non trova alcun riscontro documentale, neanche in forma di verbalizzazione di un rinvio delle prove finali, e del resto non appare compatibile né con la mancanza, negli ordinamenti e nei documenti, della figura del relatore, né con i tempi ristretti (2.3) con i quali, ai primi di luglio del 1880, la dissertazione è giunta al suo approdo accademico.

Risulta ad ogni modo decisiva l'attestazione operata da mons. Pellegrini, e invece caduta sotto silenzio, nella seconda edizione della biografia del nostro autore: «Nella prima edizione prestando fede a dicerie infondate, ho detto che questa tesi di laurea era stata scritta in greco, e che, avendo qualche professore espresso il desiderio di leggerla in latino, fu dal giovane tradotta in latino. Il fratello di Contardo ciò nega assolutamente, e afferma che Contardo compose la sua tesi in latino, e che fu il Caccialupi a spacciare quella fandonia».[21]

[15] Si tratta delle dissertazioni di Cattaneo C.L. (*De precarii evolutione historica*) e di Ticozzi G. (*De Dote*), entrambi poi «ripetenti».

[16] X. Toscani, *La causa di beatificazione di Contardo Ferrini,* in *Contardo Ferrini nel I centenario…*, p. 210 e *passim*.

[17] Così, a titolo di «fama costante», ne riferisce anche A. Garzetti, *Gli anni universitari di Contardo Ferrini*, p. 290, nota 67.

[18] C. Angelini, *Contardo Ferrini o la "passione ricevuta dal Cielo"* [1948], ora in *Cento anni di bibliografia…*, p. 55.

[19] Id., *Il manoscritto della laurea di Contardo Ferrini*, in "Annuario 1952-1954" della Associazione ex-alunni dell'Almo Collegio Borromeo, p. 28.

[20] Fagioli Vercellone, voce *Ferrini*, in *Dizionario biografico dagli italiani*, vol. XLVII, Treccani, Roma 1997, p. 187, al quale in forma dubitativa rinvia F.P. Casavola, *Ritratto di Contardo Ferrini*, in *Contardo Ferrini nel I centenario…*, p. 5.

[21] *La vita del prof. Contardo Ferrini narrata da mons. Carlo Pellegrini*, SEI, Torino 1928², p. 123, nota 1.

5. Il dono del manoscritto

Piace concludere questo *excursus* con una brevissima nota dell'insigne Rettore (e scrittore) Cesare Angelini: «L'8 ottobre 1953, l'arch. Gino Ferrini donò al Collegio il manoscritto della laurea del suo grande Zio, l'ex alunno beato Contardo».[22]

Presto conservato in una bacheca, il testo ne fu tratto per farne qualche copia a stampa, una delle quali il 22 ottobre 2007 fu consegnata al papa Benedetto XVI, in occasione della sua visita all'Almo Collegio Borromeo.[23]

[22] C. ANGELINI, *Il manoscritto della laurea*…, p. 28.
[23] *Benedetto XVI in Borromeo*, TCP, Pavia 2008, p. 44.

Fabio Maggi

Giuseppe Ungaretti in Borromeo[1]

Era domenica 11 maggio 1952 quando "La Provincia Pavese" annunciava la visita, per la settimana successiva, di Giuseppe Ungaretti all'Almo Collegio Borromeo. Invitato dall'amico, Rettore, Cesare Angelini, Ungaretti non aveva saputo negarsi.

A Pavia arrivava dunque il poeta più attuale a parlare del poeta di sempre… Giacomo Leopardi.

Siamo andati alla Biblioteca Civica Bonetta di Pavia a prendere tra le mani i giornali dell'epoca, per trovare, cercare, non si dice con quanta bramosia, avidità, notizie. Nell'avere in mano quei fogli si ricreava subito per intero l'atmosfera di allora. Parevano pagine appena uscite in edicola nel primo mattino, con il sole in fronte, prima nell'annunciare, e poi nel raccontare la giornata. E, in più di un punto, siamo stati tentati di prender su e andare in piazza Borromeo, per ascoltare, negli echi della memoria, le voci, le gesta, i passi…

Ungaretti a Pavia. Quando l'Almo Collegio Borromeo era un cenacolo di cultura del Novecento, e tra le sue stanze passavano i vari Marinetti, Montale, Ungaretti, Quasimodo, Baldini, Papini, Soffici, Prezzolini… E il Rettore orchestrava lo spazio borromaico con gli amici poeti.

Successivamente Angelini cercò di invitare nuovamente l'amico poeta in Borromeo, ma senza riuscirci. Forse, quella visita, nella sua bellezza, doveva rimanere unica.

[1] Desidero ringraziare, per le lettere di Giuseppe Ungaretti a Cesare Angelini, il Centro di Ricerca sulla Tradizione Manoscritta di Autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, nelle persone del presidente attuale Clelia Martignoni, del precedente Maria Antonietta Grignani e del direttore tecnico Nicoletta Trotta; per le dediche autografe di Ungaretti ad Angelini, la Biblioteca del Seminario Vescovile di Pavia, nelle persone del direttore don Giacomo Ravizza e del responsabile della Biblioteca Simone Pirola; per le lettere di Angelini ad Ungaretti, l'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux di Firenze, nella persona del direttore Gloria Manghetti. Sono grato, per l'autorizzazione alla pubblicazione, ad Anna Livia Lafragola, erede di Ungaretti; a Germana Pozzi Biroli, erede di Angelini.

Giuseppe Ungaretti all'Almo Collegio Borromeo. Maggio 1952.

Un'amicizia durata nel tempo. Nel suo diario delle messe, in data 1° giugno 1970, alla morte di Ungaretti, Angelini annotava: «Oggi è morto il poeta Gus.[eppe] Ungaretti a 82 anni. Memento. Requiem…»

Riportiamo il carteggio che si è conservato tra C. Angelini e G. Ungaretti, per la maggior parte dedicato alla conferenza borromaica di Ungaretti, completandolo con le cronache locali: l'annuncio della conferenza, e la cronaca della giornata, a cura di Federigo Binaghi.

Carteggio

1

Dedica autografa. In G. Ungaretti, *Il porto sepolto*, presentazione di Benito Mussolini, con fregi di Francesco Gamba, Nella Stamperia Apuana di Ettore Serra, La Spezia 1933.

A Cesare Angelini
con vivissima simpatia
Giuseppe Ungaretti

Roma, 1'11 luglio 1923.
10, via del Conte Rosso

2

Lettera manoscritta.

Roma, il 25 luglio 1923,
10 via del Conte Rosso.

Gentilissimo Signore,

unitomi alla sua lettera,[2] (arrivata qui ieri, martedì) m'è giunto un lungo articolo di Cecchi ("Tribuna") sul mio libro.[3] Scrivendogli[4] per ringraziarlo (è al mare) ho così avuto occasione di parlargli di lei. Le cose s'intrecciano veramente (le cose spirituali) in un modo sorprendente e mirabile.

[2] Lettera non conservata nel Fondo Ungaretti.

[3] E. Cecchi, *Il porto sepolto*, in "La Tribuna", 23 luglio 1926.

[4] Nel Fondo Emilio Cecchi (custodito presso l'Archivio "Alessandro Bonsanti" di Firenze) non è conservata questa lettera.

Sono contento ch'Ella abbia amato le mie coserelle. La ringrazio della bontà che mi ha dimostrato,[5] e di quello che ancora vuol dimostrarmi. Ho lavorato con amore. E cioè, con estrema sofferenza.

Ma grazie ancora, e mi creda

il suo aff.mo
Giuseppe Ungaretti

3

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

2 gennaio 1952.

Caro Ungaretti,

ricordo i nostri affabili incontri sotto le pergole cristiane d'Assisi;[6] e la Sua promessa di venire in questo Borromeo a leggere sue poesie.

Mi dica: sarebbe più comodo venire il 20 o il 27 del corrente gennaio? L'amministrazione le corrisponderà trenta mila lire; io le offrirò pane e vino e un bel letto per riposare.[7]

Abbia la cortesia di rispondermi presto, perché io possa disporre della sala e degli inviti.

Cordialm. suo
Angelini
rettore del Collegio Borromeo
in Pavia.

[5] Più che ad una recensione, non trovata, viene da pensare che Angelini abbia espresso in lettera apprezzamenti ad Ungaretti per l'invio del *Porto sepolto*.

[6] Angelini si recava annualmente, sul finire dell'agosto-inizio settembre, con altri amici letterati, ai corsi religiosi organizzati dalla Pro Civitate Christiana in Assisi, nei quali era relatore; non mancò l'incontro con G. Ungaretti, anch'egli presente.

[7] Sicuramente Angelini vuole alludere – lui, vecchio reduce della Grande Guerra che scrive ad un suo commilitone – alla famosa canzone degli Alpini *Di qua di là dal Piave*, in cui si dice: «Là c'è da bere e da mangiare | e un bel letto da riposar!»

4

Lettera manoscritta.

Roma, Piazza Remuria, 4
Il 12.I.1952

Caro Angelini,
non sto bene e sono schiacciato dagli impegni urgenti. Né il 20 né il 27 potrei. Dopo Pasqua è possibile?

Sarei felice di stare un po' di persona con Lei che per gli scritti m'è da tanti anni vicino.

Mi creda il suo affezionat.
Ungaretti

5

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

14 febbraio 1952.

Caro Ungaretti,
va bene, dopo Pasqua. Qui ci sono giovani che sanno aspettare: sono quelli che sanno ammalarsi di Ungaretti.

Pavia è città tranquilla, e ha bei monumenti: la Basilica di San Michele dove s'incoronavano i re, quand'era capitale. San Pietro in Ciel d'oro che fu cara al Petrarca. E la Certosa.

Il Collegio le offrirà tutta la sua ospitalità; io, il mio cuore e la mia ammirazione.

Arrivederci, dunque.

Suo affezionatiss.
Cesare Angelini

6

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

Pavia, 24 aprile 1952.

Caro Ungaretti,

quando, in autunno, le scrissi invitandola a fare una conferenza al Collegio Borromeo, lei mi rispose molto gentilmente che sarebbe venuto volentieri, ma in primavera.

Ora la primavera è giunta anche a Pavia, e io le rinnovo l'invito, con tanta fiducia. Troverà la sala piena di giovani che le vogliono bene, e una cittadinanza intelligente.

Il tema lo scelga lei; o la lettura delle sue poesie, alternandola con brevi commenti.

E poiché queste conferenze usiamo farle in Domenica, le chiedo subito se preferisce la Domenica 11 maggio, o la successiva, il 18.

Lei potrà giungere a Pavia la Domenica mattina, o il sabato, e trattenervisi anche il giorno dopo. La porterò a vedere la Certosa.

L'amministrazione del Collegio le offre lire trenta mila per il suo disturbo; io le offrirò pane e vino sulla mensa di Carlo e Federigo, e un bel letto per riposare.

Mi scriva subito, caro Ungaretti, che accetta e quando viene.

Cordialm. suo
Angelini

7

Lettera manoscritta.

Roma, il 27/4/1952.

Caro Angelini,

va bene per il 18. Parlerò dell'*Infinito* del Leopardi. Potrò poi leggere una o due mie poesie, con qualche parola di commento.

Le sono molto grato, e sono molto felice che presto avrò occasione di stare qualche ora con Lei.

Il suo aff.mo
Giuseppe Ungaretti

8

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

5 maggio

Caro Ungaretti,

l'*Infinito* di Leopardi, va bene. E poi alcune sue poesie, che ne continuano il tono.

La lettura è dunque fissata per la Domenica 18 maggio, alle ore 16.30. Lei potrà arrivare a Pavia il giorno prima, se crede; e trattenersi a dormire in Collegio.

Faccia conto di venire a trovare un vecchio amico, suo e della sua poesia. L'aspetto.

Intanto le rose fioriscono nel giardino.

Grazie.

Cordialm. Suo
Angelini

9

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

14 maggio 1952

Caro Ungaretti,

mi sappia dire, per cortesia, quando arriverà a Pavia; che io possa venirla a incontrare con una macchina alla stazione.

Se potrà trattenersi anche il lunedì, andremo a visitare la Certosa, famosa in tutto il mondo.

Io, dunque, l'aspetto; e, con me, i miei studenti e la cittadinanza migliore.

Arrivederci, caro Ungaretti.

Suo
Angelini

10

Dedica autografa. In G. UNGARETTI, *La terra promessa*, Mondadori, Milano 1950.

Al caro amico Cesare Angelini
con antica ammirazione
Giuseppe Ungaretti

Pavia, il 18.5.1952

11

Lettera manoscritta.

Roma, Piazza Remuria, 3
il 27/5/1952.

Caro Angelini,

come ringraziarLa delle giornate indimenticabili di Pavia? E delle sue attenzioni? e della sua affettuosa adesione a quel poco che ho saputo fare?

Grazie di tutto. Grazie.

L'abbraccia il suo
Ungaretti

12

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

5 giugno 1952.

Caro Ungaretti,

io avrei dovuto affrettarmi a ringraziarla della bontà con la quale ha accettato di essere per due giorni ospite del mio Collegio. Ma nei primi giorni dopo la sua partenza, sono stato preso da un lavoro sul *Purgatorio*[8] per la Rai; che ho spedito e del quale non so più nulla. Poi, mi sono ammalato di influenza, dalla quale solo oggi mi sento liberato.

[8] Deve trattarsi di *Temi e motivi nella poesia del Purgatorio*, poi raccolto in C. ANGELINI, *Vivere coi poeti*, Fabbri, Milano 1956, pp. 99-116.

A Pavia, nell'ambiente intellettuale, perdura l'impressione del suo "Infinito": della lettura e del commento e della larga felicissima impostazione. E specialmente tra i giovani è rimasto vivissimo il desiderio di sentirla leggere sua poesia.

Si potrà combinare, spero, per il prossimo anno accademico.

Intanto mi abbia, con tanti e nuovi ringraziamenti e saluti,

Suo obbligatiss.
Angelini

13

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

12 settembre
1953.

Caro Ungaretti,

le sono gratissimo d'avermi "segnalato" lo studente F.R., aspirante a un posto gratuito in questo Borromeo.

Sfogliando i suoi documenti, ho visto però che egli ha la magrissima e nuda media del 7, che un poco si intimidisce presso medie di 8 e addirittura di 9.

Insomma, si vedrà; e io terrò presente il suo nome quando il Consiglio di Amm.[inistrazione] si radunerà per la scelta dei nuovi alunni.

Stia bene, caro Ungaretti; e custodisca la poesia. Spero di poterle scrivere presto e meno avaramente.

Intanto mi creda

Suo devotiss.
Angelini

14

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

28.II.1958

Caro Ungaretti,

mi hanno detto che nel mese di marzo lei avrà occasione di venire nel settentrione.

Ne approfitto per dirle: trovi un giorno per venire in questo Borromeo a tenervi una conferenza, una lettura, sul tema che vuole.

Ricorderà con quanta cordiale ammirazione lo accolse questa Città, quando venne a parlarci del Leopardi. Il salone degli affreschi dello Zuccari,[9] si colmerà, come allora, d'una degnissima udienza.

Mi sappia dire, caro Ungaretti, il giorno in cui è disposto a venire, e il tema. Io le offrirò la più devota ospitalità; e l'amministrazione le rifonderà (in trentamila lire) le spese di viaggio.

Cordialmente suo
Angelini

15

Lettera manoscritta su carta intestata «Almo Collegio Borromeo | Pavia».

19 aprile 58

Caro Ungaretti,

nell'ultima sua lettera mi lasciava sperare che in maggio avrebbe trovato un giorno da dedicare a Pavia e a questo Borromeo. E se fissassimo la Domenica, 11?

La Domenica è un bel giorno: e io posso contare, oltre che sugli studenti, anche sulla cittadinanza, che certamente interverrà affollando il salone che, nel '52, ha già udita la sua voce.

[9] Il salone d'eccellenza dell'Almo Borromeo presenta la volta affrescata da Cesare Nebbia (1536-1614) e Federico Zuccari (1539-1609).

L'Amministrazione le offrirà 30 mila lire per le spese di viaggio. Io, tutta l'ospitalità, e la mia riconoscenza.

Il tema, a sua scelta.

Con fiducia,

il suo affezionatiss.
Angelini

Le cronache locali

1. Il poeta Ungaretti ospite del Collegio Borromeo

Domenica prossima, 18 maggio, il poeta Giuseppe Ungaretti sarà ospite del Collegio Borromeo. Alle ore 16.30, nel Salone degli Affreschi, leggerà e commenterà l'*Infinito* del Leopardi, poi, alcune sue poesie. La cittadinanza è cordialmente invitata alla interessante lettura.

Ungaretti è il nostro maggior poeta vivente, e il più amato e discusso soprattutto dai giovani. La sua poesia, di una immediatezza nuova, è sillabata con l'anima.

Sull'ultimo numero dei *Saggi di umanismo cristiano* (la rivista trimestrale del Collegio Borromeo), lo studente Gigi Cavalli[10] ne ha fatto un intelligente e amoroso medaglione.

["La Provincia Pavese", domenica 11 maggio 1952]

2. L' "Infinito" del Leopardi nel commento di Ungaretti

Il Salone degli Affreschi dell'Almo Collegio Borromeo era gremito da un pubblico che rappresentava al colmo tutte le tendenze i gusti i contrasti

[10] G. Cavalli, *Primi appunti su Ungaretti*, in "Saggi di umanismo cristiano. Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo", VII (1952), 1, marzo, pp. 34-39; inoltre Id., *Primi appunti su Ungaretti – II°*, in *ibi*, VII (1952), 2-3, settembre, pp. 50-58 e Id., *Sul "monologhetto" di Ungaretti*, *Ibidem*, VIII (1953), 3, settembre, pp. 13-24. Gigi Cavalli laureato a Pavia (alunno del Collegio Ghislieri), con Lanfranco Caretti, con una tesi sulla poesia di Ungaretti, poi Id., *Ungaretti*, Fabbri, Milano 1958, con prefazione di C. Bo.

Humilitas

Almo Collegio Borromeo
Pavia

Domenica, 18 maggio, alle ore 16.30, nella Sala degli affreschi, il poeta **Giuseppe Ungaretti** leggerà e commenterà l'Infinito del Leopardi; e alcune sue poesie.

La S. V. è cordialmente invitata alla interessante lettura.

Pavia, 15 maggio 1952.

IL RETTORE
CESARE ANGELINI

TIP. C. ELSE - PAVIA

Il cartoncino d'invito alla conferenza di G. Ungaretti.

le negazioni i fervori le ansie i postulati i miti e le speranze dell'intelligenza di Pavia: una gran folla di studenti fieri della loro consapevole mitezza, e l'altra folla compósita, volti beati, soddisfatti, di assoluta conferma; volti insofferenti, dalle rughe inquiete, l'occhio intollerante, pronti alle gioie per la sconfitta nemica; volti severi, di pallor maligno, l'occhio tribunalizio, tristezza ipocrita per la condanna già sentenziata. Volti curiosi, innocenti, ignari, attratti dal gran nome, succhiati dalla suggestione per l'insolito avvenimento, felicità per i giorni avvenire: *c'ero anch'io!* E l'olimpica presenza equilibratrice di tutte le autorità cittadine a temperare l'intrepida atmosfera col sapore d'un classico consenso.

Domenica indimenticabile negli annali della nostra cultura.

Memoria stabilita nel sanguigno sfondo di tappeti suntuosi, di schienali cardinalizi, di genealogie borromaiche, di mistici episodi affrescati con generosità principesca lungo immense pareti, nel caldo lume d'una gigantesca volta animatrice di una gloria imperitura.

Giuseppe Ungaretti, il più discusso, il più illustre, il più originale poeta d'Italia venuto a Pavia a commentare l'altissimo idillio leopardiano: *L'Infinito.*

Che attesa, che mancanza di respiro!

Gli occhi dei giovani mangiavano il volto del poeta.

Ungaretti cominciò da assai lontano: da un *Infinito* del Petrarca[11] immergendo l'uditorio sotto le infinite onde di un mare misterioso, fascinoso, rapinando le anime in un movimento di ritmo infinito. Così che i primi versi dell'altissimo idillio ci vennero incontro come sillabe di cielo scolpite sull'attonito marmo di una pagina immortale. Quel suono peculiare della gloria, quel suono lapidario della bellezza suprema, quel suono che vien dal cielo ma solo la terra può rendere accessibile al nostro spirito assetato di beveraggi eterni. L'Infinito e il suono, l'Infinito e il suo sogno, l'Infinito e il suo mistero!

I versi erano trascinati dalla voce ingorgata da una sensibilità spasmodica che soffocava le sillabe finali misteriosamente e accendendole di significati nuovi, inaspettati, in un profondo rapporto che nessun trattato di estetica mai ci aveva sinora offerto.

Un commento del tutto insolito, una lettura del tutto nuova: un'analisi così dettagliata e trepida che il tentar di riassumerla sarebbe imperdonabile; e il gesto nervoso, insistente, travolgente, e lo sguardo acutissimo, tremendo talora sotto il diabolico divergente inarcar dei cigli, celestiale estatico talaltra, nell'abbandono a una visione d'ineffabili silenzi.

E discussioni senza fine, dopo lo scroscio degli applausi, un attimo sospese per l'ascolto di quella mirabile lirica «Al Brasile»[12] che il poeta concesse per insistenza del pubblico, e subito riprese sotto le logge, lungo le scalinate, nella piazza e nelle vie adiacenti a mano a mano che la folla si allontanava…

Da quando, nella nostra Pavia, non si assisteva più a un fervore simile per un fatto di cronaca culturale? Pareva d'esser tornati ai tempi, che ci sembrano ormai favolosi, di quando Gabriele D'Annunzio andava recitando per tutte le città d'Italia la sua «Notte di Caprera». Se poi si pensi che proprio in quel giorno e proprio in quell'ora si stava disputando a Firenze la partita di calcio Italia-Inghilterra, il fatto ha del miracolo.

Ma quando Angelini ci si mette un tale miracolo è ancora possibile.

[Federico Binaghi in "La Provincia Pavese", martedì 20 maggio 1952]

[11] Da questa citazione sul Petrarca, la conferenza di Ungaretti sull'*Infinito* potrebbe essere identificata e derivare dal testo [*L'Infinito e Il sogno*] raccolto nel volume dei Meridiani, G. Ungaretti, *Vita di un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Mondadori, Milano 2000, pp. 970-980.

[12] La poesia si potrebbe identificare in *Semantica* pubblicata prima in Id., *Un grido e paesaggi*, Schwarz, Milano 1952; ora raccolta nel volume dei Meridiani Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di C. Ossola, Mondadori, Milano 2009, p. 309.

Giovanni Caravaggi

Un poeta spagnolo in Borromeo

«Me alojé en el Colegio Borromeo,
talvez el colegio más bonito que yo conozco».
Jorge Guillén

Nel n. 6 del "Nuovo Bollettino Borromaico. Associazione Alunni Collegio Borromeo" (Pavia, 25 marzo 1961, pp. 6-7), compariva una breve notizia adespota, di gusto angeliniano:

Conferenza in Sala Bianca.

Il 20 gennaio il poeta spagnolo Jorge Guillén ha parlato sul tema: *Vita e morte di Alonso Quijano,* ossia Storia di don Chisciotte, hidalgo povero e folle.
La Sala Bianca, abituata ad accogliere oratori di molto nome, rare volte ne ha accolto uno più sensibile ed efficace. Mentre parlava, tra l'attenzione tesissima degli ascoltatori, qualcuno si domandava cosa c'era di incantato nella sua voce, nella sua parola, da calamitarci tutti con tanta forza. E la ragione forse era molto semplice: parlava un poeta, un poeta autentico; e parlava di un altro poeta, della sua gente e della sua terra: «tierra de cantos y de santos», riuscendo a stabilire l'intesa e il colloquio che la poesia concede a chi l'ama con umiltà e con sincero amore.

Vi si riferiva in termini entusiastici un evento importante, il memorabile incontro che avvenne in Collegio Borromeo, nel tardo pomeriggio del 20 gennaio del 1961, fra Cesare Angelini e Jorge Guillén, raffinato esponente della Generazione poetica del 27, giunto ormai all'apice della sua notorietà, ma costretto all'esilio dalla violenza repressiva della dittatura franchista.

La formazione letteraria e la prima attività creativa di Jorge Guillén si svolsero in effetti durante uno dei periodi più tormentati della storia spagnola, un breve arco di tempo sconvolto da tensioni sociali crescenti, in cui si susseguirono la dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (13 settembre 1923-28 gennaio 1930), la caduta della monarchia, l'esilio del re Alfonso XIII e la proclamazione della seconda repubblica (14 aprile 1931), la sanguinosa guerra civile scatenata da una nuova rivolta dei militari (18 luglio 1936), prodromo del regime repressivo del generale Francisco Franco (1° aprile 1939-20 novembre 1975).

Jorge Guillén Álvarez (Valladolid 1893-Málaga 1984) aveva iniziato gli studi letterari alla Complutense di Madrid, come alunno della *Resi-*

dencia de Estudiantes. Fino allo scoppio della guerra civile la *Resi*, come veniva denominata familiarmente dagli studenti, fu uno dei centri culturali più aperti della capitale, e luogo d'incontro di letterati e scienziati provenienti da tutta la Spagna e dall'estero. Sotto la guida di José Ortega y Gasset, Ramón Menéndez Pidal, Américo Castro, José Moreno Villa e altri maestri prestigiosi, qui si formarono artisti promettenti, come Salvador Dalí e Luis Buñuel, e molti poeti della futura Generazione del 27, come Federico García Lorca, José Bergamín, Emilio Prados, Gabriel Celaya, che allora entravano in contatto con le vivaci propaggini ispaniche del futurismo, le *avanguardie* ultraiste e creazioniste.

Jorge Guillén completò poi la carriera universitaria a Granada e trascorse vari anni in Germania (Halle e Münich) e più tardi alla Sorbona, dove fu lettore di lingua spagnola. A Parigi nel 1921 sposò Germaine Cahen, da cui ebbe due figli, Teresa e Claudio (che fu poi un noto studioso di letterature comparate). Tornato in Spagna, ottenne la cattedra di letteratura spagnola all'Università di Murcia, dove insegnò dal 1926 al 1929. Durante la grande crisi si trasferì in Inghilterra, come lettore di spagnolo a Oxford; proclamata la seconda repubblica, tornò in patria, per occupare la cattedra di letteratura all'Università di Siviglia.

Fin dall'inizio dei frenetici anni trenta la sua produzione poetica gli aveva conferito un prestigio crescente. Lo sviluppo progressivo della sua opera fondamentale, *Cántico* (Madrid 1928, Madrid 1936, Città del Messico 1945, Buenos Aires 1950 e 1962), rifletteva emblematicamente l'evolversi di un'affascinante visione lirica della realtà. Come capitò alla maggior parte degli spagnoli, la sua esistenza venne sconvolta dallo scoppio della guerra civile; nel settembre del 1936 riuscì a portare in salvo i figli in Francia, ma al rientro in patria venne detenuto nel famigerato carcere di Pamplona; rilasciato poco dopo, fu dichiarato «non idoneo a incarichi direttivi e di fiducia» e venne pertanto epurato; nel 1938 decise di prendere la via dell'esilio e si rifugiò negli Stati Uniti, dove per vent'anni insegnò in varie università, in particolare (1940-1957) al Wellesley College, non lontano da Boston; al termine della sua carriera, ottenne ad Harvard la cattedra di poesia "Charles Eliot Norton" (1957-1958), e anche in seguito rimase a Cambridge (Massachusetts), per fare poi ritorno nel 1977 in Spagna, stabilendo la sua residenza definitiva a Málaga.

Aveva ricevuto intanto prestigiosi riconoscimenti internazionali, come il Premio al Merito dell'American Academy of Arts and Letters (1955), il Premio Città di Firenze (1957), il Premio di Poesia Etna-Taormina (1959), il Gran Prix International de Poésie de Belgique (1961), il Pre-

mio San Luca di Firenze (1964), il Premio Cervantes (1976), il Premio Joseph Bennet di New York (1976), il Premio Antonio Feltrinelli dell'Accademia Nazionale dei Lincei (1977) e altri ancora. Nel 1978 venne eletto membro onorario della Real Academia Española.

I suoi contatti con la cultura italiana, iniziati negli anni giovanili, s'intensificarono verso la metà degli anni cinquanta grazie all'amicizia profonda che strinse con un illustre maestro dell'ispanismo italiano, Oreste Macrì, e che rimane documentata da un rapporto epistolare molto cordiale e da un'intensa collaborazione letteraria. Oreste Macrì andava traducendo da qualche anno le liriche del poeta spagnolo; ne aveva incluse varie in una celebre antologia bilingue della poesia spagnola novecentesca edita da Guanda,[1] e stava progettando un'edizione bilingue del suo intero *corpus* poetico, destinata a conseguire un notevole successo;[2] nel corso dei loro frequenti contatti epistolari, lo aveva invitato più volte a Firenze; nell'estate del 1954 Jorge Guillén accolse infine l'invito, trascorrendo varie settimane in Versilia con i figli (Claudio e Teresa), il genero (l'ispanista americano Steve Gilman) e due nipotini (Antonio e Isabel). La sua entusiastica ammirazione per le varie città toscane che andava visitando veniva comunicata a Macrì in lettere appassionate, edite da Laura Dolfi.[3] Anche i loro numerosi incontri successivi, accompagnati ogni volta da uno scambio epistolare suggestivo, sono stati illustrati da Laura Dolfi in una complessa serie di ricerche; basti menzionare qui la sua edizione (con ampio studio preliminare) del fitto carteggio;[4] notevoli poi le sue ricostruzioni minuziose dei diversi soggiorni del poeta in varie località italiane, ma soprattutto a Roma e a Firenze.[5]

Proprio nel capoluogo toscano, nell'autunno del 1958, Guillén conobbe Irene Mochi Sismondi, che avrebbe sposato in seconde nozze

[1] *Poesia spagnola del Novecento*, a cura di O. Macrì, Guanda, Parma 1952; nuova ed. ivi, 1961.

[2] J. Guillén, *Obra poética*, a cura di O. Macrì, Sansoni, Firenze 1972; nuova ed., ivi, 1990.

[3] Cfr. L. Dolfi, *Jorge Guillén: viaggio in Italia (Dall'epistolario inedito a Oreste Macrì*, in G. Calabrò, *Signoria di Parole. Studi offerti a Mario Di Pinto*, Liguori, Napoli 1998, pp. 217-231.

[4] *Cartas inéditas (1953-1983). Jorge Guillén-Oreste Macrí*, ed. L. Dolfi, con un estudio preliminar sobre *Guillén e Italia*, Pre.Textos, Valencia 2004.

[5] Cfr. L. Dolfi, *Jorge Guillén: viajes a Italia (1953-1959)*, in "Anuario de Estudios Filológicos", XXVII (2004), pp. 69-82, e *Jorge Guillén: viajes a Italia (1960-1963)*, in "Anuario de Estudios Filológicos", XXX (2007), pp. 65-80.

nell'ottobre del 1961 (Germaine Cahen, la prima moglie, che aveva conosciuto a Parigi, era deceduta nel 1947). A partire da quel primo incontro la sua presenza nella nostra penisola si fece più frequente, senza peraltro protrarsi per un periodo di tempo molto esteso.[6]

Il suo settimo viaggio in Italia ebbe inizio nella tarda primavera del 1960; salpato da New York, giunse a Roma il 19 maggio, e si trovò subito coinvolto in una fitta trama d'incontri letterari e di conferenze, non solo nella capitale, dove fissò per alcuni mesi la residenza, ma anche a Recanati, Spoleto e Urbino; durante l'estate ritrovò Macrì in Versilia, e grazie alla sua sollecitudine e ai buoni uffici di Vanni Scheiwiller (che aveva in cantiere l'edizione di alcune sue opere), entrò in contatto con Eugenio Montale, Vittorio Sereni e Carlo Bo; fra molte altre iniziative, ebbe modo di programmare per l'inizio del nuovo anno un ciclo di conferenze e di letture poetiche in varie Università, da Torino a Milano, e infine a Pavia. I particolari di questo breve itinerario sono già noti in gran parte grazie alle puntuali indagini di Laura Dolfi, appena citate, ma possono essere ulteriormente precisati attraverso le lettere, finora inedite, che il poeta scambiò con Cesare Segre e con Cesare Angelini.

Il carteggio con Cesare Segre si conserva nell'Archivo Jorge Guillén della Biblioteca Nacional di Madrid;[7] si compone di dieci lettere del maestro pavese, autografe, e nove di risposta del poeta spagnolo, queste ultime, però, in fotocopia (gli originali si conservano in casa Segre); sono datate fra il 1960 e il 1977, e hanno ricevuto la numerazione, rispettivamente, da 1 a 10 e da 11 a 19; non è stata finora reperita la risposta di Guillén all'ultima lettera di Segre, in data Mi. 22-12-77 (ammesso che esista). Saranno prese qui in considerazione soprattutto le due sequenze *Arch. JG* / 90 / 27 (1-5) e (11-15), relative alle vicende della conferenza pavese. Due lettere di Jorge Guillén a mons. Cesare Angelini, sempre legate alla stessa circostanza, si conservano invece presso il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia; le rispettive risposte non sono state ancora ritrovate.[8]

[6] Se ne vedano le commosse rievocazioni nelle memorie di I. MOCHI SISMONDI, *Alla rinfusa (en dos idiomas)*, Viareggio, Baroni 2005, pp. 168 ss.

[7] Arch. J.G. / 90 / 27.

[8] Desidero esprimere la mia gratitudine a Maria Luisa Meneghetti Segre e a Maria Antonietta Grignani, già Direttrice del Centro Manoscritti, per le autorizzazioni che mi hanno gentilmente concesso e per la preziosa collaborazione che mi hanno offerto. Si adotterà una numerazione delle varie lettere secondo la loro successione cronologica.

A Cesare Segre, giovane e prestigioso titolare della cattedra di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo pavese, era stato conferito, proprio per l'anno accademico 1960-61, anche l'incarico dell'insegnamento di lingua e letteratura spagnola, di nuova istituzione, che avrebbe tenuto fino al 1965-66;[9] l'argomento che scelse per quel primo corso verteva proprio sulla poesia spagnola del Novecento.

Ai primi di dicembre del 1960 Cesare Segre era stato informato da Oreste Macrì sul ciclo di conferenze che Jorge Guillén si proponeva di realizzare a Torino e a Milano nel successivo mese di gennaio, e volle cogliere l'occasione per estenderne l'itinerario fino a Pavia, coinvolgendo nel progetto, in primo luogo, il Rettore dell'Almo Collegio Borromeo; contava infatti sulla generosa disponibilità di mons. Cesare Angelini, a lui ben nota.

Con lettera del 6 dicembre, in termini molto affabili e premurosi, invitò dunque il poeta spagnolo a compiere una deviazione fino alla prestigiosa sede borromaica, dove gli sarebbe stata riservata una più che degna accoglienza; e si affrettava a comunicargli, innanzitutto, di conoscere in modo approfondito la sua poesia e di aver letto un suo recente saggio lorchiano.[10] Il periodo più appropriato alla visita gli pareva la seconda quindicina di gennaio. Nel poscritto cercava infine di affrontare, con molto senso pratico e concreto spirito collaborativo, il problema linguistico, poiché fin dal primo momento gli era sembrata opportuna la scelta della lingua italiana; la conferenza, infatti, era rivolta a un pubblico non esclusivamente universitario, che poteva trovare qualche difficoltà nella comprensione dello spagnolo:[11]

[9] A partire dal novembre del '66 avrebbe poi ceduto quell'insegnamento, con rara generosità, all'indegno successore che scrive queste pagine.

[10] Cfr. J. Guillén, *Federico en persona. Semblanza y epistolario*, Emecé, Buenos Aires 1959; in gran parte incluso nel suo *Prólogo* a F. García Lorca, *Obras completas*, ed. de Arturo del Hoyo, Aguilar, Madrid 1960[4].

[11] *Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (1)*. Lettera manoscritta, con calligrafia accurata, su carta intestata: Università di Pavia / Istituto di Filologia Romanza / Il Direttore.

[I]

Milano 6.12.60

Caro Jorge Guillén

(mi permetta questo aggettivo: La frequento da anni, attraverso le Sue poesie, che ammiro; ed ho appena finito di leggere il volumetto su García Lorca) l'amico Macrì mi scrive che potrei chiederLe di fare una conferenza a Pavia; che Lei ne ha due, di conferenze, già pronte e bellissime.

A Pavia Lei godrebbe la signorile ospitalità del Collegio Borromeo, e del suo rettore don Angelini, uomo delizioso; e poi, il collega Caretti ed io Le faremmo scoprire questa antica piccola città universitaria. (Il compenso per la conferenza è dignitoso).

Sarei felicissimo se accettasse, anche perché quest'anno faccio un corso sulla poesia spagnola del Novecento, e i miei studenti conoscerebbero di persona uno dei suoi maggiori esponenti.

Quando potrebbe venire? Per noi andrebbero bene o la settimana prossima (ma il mio preavviso è stato troppo breve!), o la quindicina 15-30 di gennaio. Scriva, per favore, o a don Angelini (Collegio Borromeo, Pavia) o a me (piazza Bertarelli, 4, Milano).

Spero di conoscerLa presto! Stia bene; con molta cordialità

Suo

Cesare Segre

So che Lei conosce bene l'italiano, e penso che farà la conferenza in questa lingua; se il Suo testo è in spagnolo, Gliela potrei tradurre io.

La risposta non si fece attendere; Jorge Guillén accettò l'invito a stretto giro di posta, ma diede per scontato di dover tenere la conferenza in spagnolo; altrimenti avrebbe preferito non parlare in pubblico, riservandosi il ruolo del turista.

Nelle sue intenzioni, la tappa pavese avrebbe potuto realizzarsi il 19 gennaio, dopo tre giornate dense d'impegni. In effetti il 16 gennaio, invitato dall'ispanista Giovanni Maria Bertini, doveva tenere nell'Aula Magna della Facoltà di Magistero di Torino una conferenza sulla poesia spagnola contemporanea, e il giorno dopo, nella stessa città, una lettura di alcune sue liriche di *Cántico* all'Associazione per i Rapporti Culturali con la Spagna e l'America Latina; spostandosi subito dopo a Milano, ospite dell'ispanista Juana Granados, il giorno 18, nell'Aula Manfredini dell'Università Bocconi, era impegnato in un'altra conferenza su *Bécquer e «la poesía como sueño»* (su questa data però, come si potrà constatare, dovette verificarsi qualche incertezza).

Anche al Collegio Borromeo il poeta avrebbe trattato volentieri un argomento che gli era particolarmente caro, la poesia di Gustavo Adolfo Bécquer; ma una controproposta che avrebbe accolto con piacere (per

quanto gli sembrasse audace dichiararlo) poteva consistere nella lettura di una scelta di liriche di *Cántico*:[12]

[II]

Roma. Piazza S. Ignazio 170.
8 de diciembre de 1960

Mi querido amigo,

Le agradezco sus amables palabras y su invitación. Con mucho gusto iré a Pavía. Claro que hablaría en español – por que supongo que se trata de un público relativamente especializado. Si así no fuese, y pues estoy ya pensando en Pavía, iría a esa ciudad como visitante en vacaciones.

Yo daré dos conferencias en Turín el 16 y el 17 de enero; otra conferencia vendrá después, probablemente el jueves 18, en Milán. Me convendría, pues, ir a Pavia el 19, viernes. Dígame si esta fecha encajaría en (el p) ese plan universitario.

En cuanto al tema, le propongo Bécquer. «Bécquer, poeta visionario» o «La poesía de Becquer».

Usted me dirá lo que piensa y resuelva sobre todos esos puntos. De todos modos, celebro haber establecido el contacto con usted, viejo amigo a través de la lectura. ¡Ah! Da usted un curso sobre la poesía española de este siglo. Podría, en lugar de «Bécquer» – perdone mi atrevimiento – leer y comentar algo de *Cántico* y otros versos de su autor. Lo que usted prefiera. Cordialmente suyo,

Jorge Guillén

Pochi giorni dopo Cesare Segre, accettando la data indicata, sentiva la necessità di chiarire alcuni aspetti della realtà pavese che sembravano sfuggire al suo interlocutore, e sostanzialmente la scarsa conoscenza della lingua spagnola da parte del pubblico non specialistico a cui andava rivolta la conferenza; insisteva pertanto sull'opportunità di optare per un'esposizione in lingua italiana, offrendo nuovamente la propria collaborazione per una eventuale traduzione del testo. L'alternativa di spostare la conferenza dal Collegio Borromeo all'Università non la trovava consigliabile, perché il pubblico sarebbe risultato più specialistico, ma molto più esiguo, e la rimunerazione meno generosa. Si dichiarava comunque disponibile ad accogliere qualche altra soluzione:[13]

[12] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (11). Lettera manoscritta; grafia alquanto affrettata, non priva di ripensamenti (parole depennate o aggiunte nell'interlinea).

[13] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (2). Lettera manoscritta, con calligrafia accurata, su carta intestata: Università di Pavia / Istituto di Filologia Romanza / Il Direttore.

[III]

Pavia 12.XII.60

Carissimo Jorge Guillén,

sono felice di poter ormai contare su una Sua visita a Pavia: la data che Lei propone va benissimo.

Quanto alla conferenza, prima di parlarne a don Angelini voglio farLe presenti alcuni particolari. La conferenza avverrebbe al Collegio Borromeo, alla presenza di tutti gli studenti del Collegio (non solo della Facoltà di Lettere), e di pubblico cittadino. Inoltre, è questo il primo anno che io tengo (come so e posso) l'insegnamento di spagnolo – la mia materia è la filologia romanza: ho una decina di studenti che solo da un mese hanno preso contatto con la lingua.

Per tutte queste considerazioni io mi permetterei di chiederLe – se non le è di troppo peso – di parlare in italiano: come le scrissi, Lei potrebbe mandarmi il testo spagnolo, ed io lo tradurrei.

Se però la cosa Le fosse di troppo peso (non voglio essere indiscreto) potrei: o convincere don Angelini ad accettare la conferenza in spagnolo, oppure portare la conferenza all'Università, dove avrebbe un pubblico molto più ristretto ma meglio preparato (e forse il compenso sarebbe meno lauto; cosa che, anche nella sua viltà, ha una certa importanza).

Tutto questo è molto egoistico: deriva dal desiderio che ho di vederLa accolta degnamente e ben capita da tutti. Ma, come le dissi, non voglio tediarLa: se Lei vuole o può soltanto parlare in spagnolo, cercherò ugualmente di sistemare le cose. La scelta dell'argomento dipende da tutto il resto – inutile dire che, personalmente, sono molto attratto dall'idea di sentirLe leggere e commentare *Cántico*.

Scusi l'eccessivo disturbo e gradisca i più cordiali e devoti saluti, e l'Arrivederci!
del Suo

Cesare Segre

A una così «amabile insistenza» il poeta rispondeva, due giorni dopo, suggerendo la soluzione *italiana* di un'interpretazione dell'episodio finale del *Don Chisciotte* cervantino, vale a dire una riflessione sulla reale identità di un personaggio che per molti anni aveva tentato di crearsi una nuova esistenza, intendendo rivivere, suo malgrado, un modello eroico. Per tutti gli altri particolari Jorge Guillén si dichiarava poi d'accordo:[14]

[IV]

Roma, 14 –Diciembre-1960

Mi querido amigo,

Es usted muy amable, y su muy amable insistencia me ha llevado a pensar en una posible solución *italiana* a nuestro problema lingüístico. Tengo ya traducida en

[14] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (12). Lettera manoscritta; grafia più accurata ed elegante.

italiano una conferencia sobre el *Quijote: Vita e morte di Alonso Quijano*. Es una interpretación del personaje partiendo de su origen: el hidalgo que se llama Alonso Quijano y se recrea como Don Quijote. ¿Convendría este asunto, más o menos conocido de todos? De acuerdo en cuanto a la fecha y las restantes circunstancias, lleguemos, pues, a la conclusión definitiva. ¡Usted dirá!

Esperando sus noticias le saluda muy cordialmente su

Jorge Guillén

Jorge Guillén dovette rimanere favorevolmente impressionato dalla gentilezza e dalla discrezione di Cesare Segre, e proprio il giorno dopo, 15 dicembre, in una breve lettera a Oreste Macrì inseriva un commento lapidario sul nuovo rapporto personale che stava stringendo: «Muy amable Segre».[15]

Non meno cordiale fu la risposta che gli venne inviata da Segre in data 17 dicembre, con molti ringraziamenti per la comprensione mostrata; il nuovo argomento era considerato molto suggestivo e suscitava un profondo interesse; andavano precisati ulteriori particolari della trasferta (che però avrebbero subito poi qualche cambiamento): il viaggio in macchina da Milano a Pavia, la mattina del giorno 20, una breve visita alla città, la cena con don Angelini, prima della conferenza, fissata per le 21,15, e il pernottamento in Collegio, con ritorno a Milano il giorno successivo:[16]

[V]

Mi 17 . 12 . 60

Carissimo Jorge Guillén,

Le sono molto grato per la comprensione mostrata verso le nostre necessità "provinciali". Restiamo dunque d'accordo su tutto; ed io penserei, se Lei ne ha voglia, di condurla a Pavia in macchina la mattina di venerdì, di farLe vedere la città e l'Università, di accompagnarLa di sera da don Angelini (che è impaziente di conoscerLa), e restare con Lei a cena al Borromeo (la conferenza sarà alle 21,15). Poi Lei dormirebbe al Collegio, e la mattina potrebbe ripartire.

Il Suo tema può riuscire molto attraente; e sono anch'io curioso di sentire interpretata da Lei non tanto la nascita, quanto la morte di Alonso, su cui ho meditato a lungo senza giungere a una spiegazione esauriente. Peccato non sentir commentare da Lei *Cántico*; mi illudo però che, privatamente, Ella mi comunichi l'essenziale della Sua esplicazione.

A molto presto. Buone feste e tanti cari saluti dal Suo

Cesare Segre

[15] *Cartas inéditas*…, n. 117, p. 114.

[16] *Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (3).* Lettera manoscritta, con calligrafia accurata, su carta intestata: Università di Pavia / Istituto di Filologia Romanza / Il Direttore.

Trascorsa la pausa natalizia e iniziato il nuovo anno, Jorge Guillén poteva considerare ormai definita, almeno in linea di massima, la programmazione delle sue conferenze nelle università dell'Italia settentrionale, e ne accennava brevemente nel poscritto di una lettera a Oreste Macrì con data: «Roma, 3 de Enero de 1961»:[17]

Iré a Turín el 15 de Enero. Luego "conferenciaré" en Milán y Pavía.

Si rendeva comunque necessario precisare al più presto i particolari della visita pavese; a questo punto però il poeta sembrava rendersi conto dello sforzo notevole che avrebbe dovuto sostenere in un arco di tempo troppo breve, e proponeva alcune varianti: o posticipare a sabato 21 la visita ai monumenti pavesi, o anticiparla al 18, in una breve incursione, poiché giungendo a Milano da Torino in quella stessa mattina, riteneva di aver libera l'intera giornata (in realtà, la conferenza alla Bocconi non l'avrebbe tenuta il 19, come pensava, bensì la sera del 18). Ogni decisione sul «labirinto» di quegli spostamenti dipendeva, ovviamente, dalla disponibilità di Segre:[18]

[VI]

Piazza S.Ignazio 170. Roma
9 de Enero de 1961

Mi querido amigo: Quedamos, pues, en que el viernes 20 daré mi conferencia a las nueve y cuarto de la noche en su Universidad.

Pues bien, para mí sería fatigoso *actuar* en ese momento después de una jornada muy activa. (Conversaciones con unos y otros, visita a la ciudad). Preferiría descansar durante la tarde de ese viernes hasta el momento de la cena.

Por lo tanto, se me ocurren dos soluciones:

1ª: dejar la visita de Pavía, etc., para la mañana del sábado.

2ª: Yo estaré en Milán, de vuelta de Turín, el 18 por la mañana. Ese día lo tendré libre (Porque no daré mi conferencia en Milán hasta el 19 por la tarde). Si usted quisiera y pudiera, sería factible vernos en Milán – donde usted reside – y hacer una primera exscursión a Pavía ese miércoles 18. Regresaría a Milán aquella noche, y volvería a Pavía el 20. ¿Está todo esto suficientemente claro? Todo depende, por supuesto, del horario de usted. Además, pido demasiado a su amabilidad. (Por otra parte, no sé en qué hotel milanés me alojaré. Lo sabrá la señora Granados).

[17] *Cartas inéditas*…, n. 118, p. 117.

[18] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (13). Lettera manoscritta; grafia ordinata, con minimi interventi correttori.

"Realizar" es más difícil que "idealizar". Perdone todo este laberinto. Muchas gracias por todo, y los más cordiales saludos de su amigo

Jorge Guillén

Gli ultimi ritocchi al programma venivano comunicati da Segre due giorni dopo (ovviamente le poste funzionavano, allora), in termini molto affabili, non privi di sottile autoironia: la conferenza sarebbe stata anticipata nel tardo pomeriggio del 20, anche per motivi climatici, e la visita alla città, che non si poteva realizzare, per motivi accademici, nella data anteriore suggerita dall'invitato, veniva rimandata al giorno successivo; il poeta avrebbe cenato e sarebbe stato alloggiato in Collegio, ospite di Cesare Angelini, a cui era opportuno inviare al più presto una conferma:[19]

[VII]

Mi 11.1.61

Caro Jorge Guillén,

penso che ora siamo giunti al termine delle nostre "trattative", degne di una "conferenza al vertice" (ma intanto ho arricchito la mia collezione di autografi illustri).

Ho però ancora da proporLe una modifica. Don Angelini dice che sarebbe meglio Lei facesse la conferenza alle ore 17,30 del giorno venti, invece che dopo cena, per favorire il pubblico, in questi giorni di maltempo. Penso per Lei sia lo stesso, o forse meglio, dato che il viaggio in macchina, con me, Le sarà comodissimo e breve (40 minuti), e poi si potrà cenare tranquilli. Ma anche su questo punto lasciamo la decisione a Lei, che dovrebbe però dare subito una risposta a don Angelini (Rettore del Collegio Borromeo, Pavia). A me basta Lei lo dica a Milano, quando, il 19, La verrò ad ascoltare alla Bocconi.

Quanto al contorno turistico, è necessario e più pratico scegliere la prima soluzione, perché il mercoledì io faccio lezione a Pavia (filologia romanza e lett. spagnola [argomento: Jorge Guillén]). Dunque: nel pomeriggio del 20 andremo a Pavia; conferenza e cena al Borromeo, dove Lei dormirà (io dormirò all'Albergo); il 21 visita all'Università, chiese, castello, museo (o più, o meno, a Sua scelta).

Finalmente ci vedremo, dopo tanta epistolografía!

Buon viaggio e cari saluti.

Suo

Cesare Segre

Nella risposta, altrettanto tempestiva e alquanto schematica, il poeta allineava in rapide sequenze la serie definitiva dei suoi impegni e dei

[19] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (4). Lettera manoscritta, calligrafia accurata.

suoi spostamenti fra Milano e Pavia; e chiudeva infine il breve messaggio ostentando la sentenza ottimistica del *Candide* di Voltaire (che comunque sembra priva, date le circostanze, dell'amaro sarcasmo dell'originale):[20]

[VIII]

Roma 13 – Enero – 1961

Mi querido amigo:
¡De acuerdo!
Definitivamente:
La conferencia en Milán será el 18, a las cuatro y media de la tarde.
Me alojaré en Ambrosiano Hotel, via Santa Sofia 7/9.
La conferencia en Pavía será el 20, a las cinco y media de la tarde. Mucho mejor así.
Nosotros nos reuniremos el mismo 20. ¿Quizá inmediatamente después de comer? (¿Entre las dos y las tres?)
Escribo a don Angelini.
«Tout est pour le mieux dans le meilleur des mondes»!
Gracias, muchas gracias. Y los más cordiales saludos de su

Jorge Guillén

Nell'ultima annotazione di [VIII] Guillén comunicava a Segre (accogliendone la raccomandazione) di essere sul punto di trasmettere a Cesare Angelini la conferma del proprio arrivo in Borromeo. Nello stesso giorno, infatti, inviava al Rettore dell'Almo Collegio questo breve messaggio, molto compito, in un italiano corretto:[21]

[IX]

Roma, Piazza S. Ignazio 170
13 gennaio 1961

Caro Don Angelini,
sarò molto lieto di tenere la mia conferenza il 20 alle 17,30. Arriverò insieme con il professor Segre il pomeriggio dello stesso giorno.
In attesa di conoscerLa presto, con animo grato Le invio i miei migliori saluti.

Jorge Guillén

[20] Madrid, Bibl. Nacional. Arch. JG / 90 / 27 (14). Lettera manoscritta; grafia ordinata.

[21] Università degli Studi di Pavia, Centro Manoscritti. Lettera manoscritta, con minimi ritocchi ortografici; [indirizzo della busta] Reverendo Don Angelini / Rettore del Collegio Borromeo / Pavia; [mittente] Jorge Guillén, Piazza S. Ignazio 170 / Roma; [timbro postale] Roma Ferrovia /17-19/ 13-1-1961.

Il giorno stabilito Jorge Guillén venne accolto al Borromeo con la squisita cortesia che Cesare Angelini riservava ai suoi ospiti. Riscontrò un notevole successo la sua conferenza, a cui converrà accennare più specificamente. L'ospitalità di Angelini era leggendaria; purtroppo si è perduta la memoria delle conversazioni che si svolsero fra i due grandi letterati nel momento conviviale.

La mattina successiva, gelida e carica di umidità (secondo le migliori tradizioni dell'inverno pavese), la visita alla città e alla Certosa suscitò nel poeta profonde emozioni. Ma al momento del ritorno a Roma, la partenza da Milano, per quanto sembra che si possa dedurre dall'epistolario, dovette compiersi nelle caotiche condizioni tipiche delle ferrovie italiane (di allora, ben inteso).

Nella breve lettera di commiato, cordialissima, inviata a Cesare Segre subito dopo il rientro a Roma, traspare soprattutto il sentimento di riconoscenza del poeta, per essere stato accolto a Pavia nel modo più piacevole che potesse desiderare (e questa volta la sua soddisfazione si manifesta attraverso il ricorso a un modismo di tipo familiare):[22]

[X]

Roma, 23 de Enero de 1961

Querido profesor Segre:

Me encantó la visita a la Certosa y a Pavia. Todo salió – para mí – "a pedir de boca". Y su amabilidad ¿cómo agradecérsela? Sentí mucho que en la Estación mi Destino – o mi maleta – pesaran tanto sobre usted. Debo también y sobre todo expresarle mi agradecimiento por sus palabras de presentación.

Muchos recuerdos a los colegas de aquella noche y de aquella mañana. Escribiré a don Angelini.

Muy cordialmente le saluda su amigo

Jorge Guillén

La sua viva gratitudine si manifesta anche nella lettera, non meno cordiale, inviata a Cesare Angelini quella sera stessa (e preannunciata in [X]); in un italiano elegante, con una minima concessione alla propria lingua nella formula di commiato, Jorge Guillén conferma di aver trascorso in Borromeo momenti piacevoli e auspica di poter ripetere l'esperienza, in

[22] Madrid, Bibl. Nacional. Arch. JG / 90 / 27 (15). Lettera manoscritta. Grafia ordinata.

condizioni climatiche più favorevoli. Ma in realtà non ebbe più l'occasione di ritornare a Pavia:[23]

[XI]

Roma, Piazza S. Ignazio 170
23 gennaio 1961

Illustre e caro Don Angelini,

voglio ancora una volta esprimerle tutta la mia riconoscenza per la sua magnifica ospitalità. Lei sa che il soggiorno nel suo Collegio è stato per me un grande onore e un vivissimo piacere. Pavia mi ha incantato. Spero tornarci in un chiaro giorno di sole et continuare con lei la conversazione iniziata in un giorno freddo ma molto piacevole.

Con todo respeto la saluda cordialmente

Jorge Guillén

Porta la stessa data del 23 gennaio una lettera a Oreste Macrì, in cui il poeta include un breve cenno all'esito favorevole del giro di conferenze appena concluso:[24]

Mi querido don Oreste,

Salió muy bien mi "tournée" por Turín, Milán y Pavía. Ya te contaré.

Purtroppo anche in questo caso si è persa la memoria del racconto che qui prometteva all'amico fiorentino.

Si può presumere poi che Cesare Angelini non avesse mancato di inviare una risposta alla gentile testimonianza di gratitudine ricevuta; e anche si può presumere che vi avesse confermato l'invito a una nuova visita, che già doveva avergli rivolto oralmente; finora però non è stato possibile rintracciare una sua lettera specifica.

Di particolare interesse risulta, a questo punto, la corrispondenza del poeta con i familiari; una consuetudine premurosa lo induceva, in effetti, a informarli dei suoi spostamenti; già da Milano, in una lettera del 19 gennaio, aveva inviato loro qualche breve notizia sulle conferenze tenute a Torino e alla Bocconi, annunciando la sua imminente trasferta a Pavia.

[23] Università degli Studi di Pavia, Centro Manoscritti. Lettera manoscritta, con minimi ritocchi ortografici; [indirizzo della busta] Don Cesare Angelini / Rettore del Collegio Borromeo / Pavia; [mittente] Jorge Guillén, Piazza S. Ignazio 170 / Roma; [timbro postale] Roma Ferrovia /23-2/ 23-1-1961.

[24] *Cartas inéditas*..., n. 121, p. 119.

E il 26 gennaio, appena ritornato a Roma, si affrettava a trasmettere loro, con lo stile succinto e quasi telegrafico che soleva adottare in tali comunicazioni, un commento entusiastico della sua esperienza pavese, menzionando lo splendore della città e della sua Certosa, la suprema bellezza del Borromeo, la finezza di don Angelini, la gentilezza dei docenti della Facoltà:[25]

Roma, 26-Enero-1961

Queridos todos,

os escribí desde Milán. Estuve después en Pavía. Ciudad preciosa. Y la Cartuja, una maravilla. Me alojé en el Colegio Borromeo, tal vez el colegio más bonito que yo conozco. Allí leí en italiano mi conferencia. El Rector, un sacerdote, muy fino, don Angelini. Los profesores, todos muy amables […]

La vicenda del soggiorno pavese di Jorge Guillén si può considerare conclusa (ma non definitivamente) con la risposta di Cesare Segre a [X], in data 27 gennaio, dove si nota, in particolare, il suo disappunto per il faticoso epilogo del soggiorno pavese di Guillén, con ogni evidenza dovuto a un sovraffollamento imprevisto del treno per Roma:[26]

[XII]

Mi 27 . 1 . 61

Caro Jorge Guillén,

è stato invece per noi un piacere e un onore grandissimo averLa a Pavia. I miei colleghi ed io siamo soltanto insoddisfatti dalla brevità del Suo soggiorno; ma speriamo che Lei accetti l'invito di don Angelini. In primavera, beninteso, perché il nostro clima boreale temiamo Le abbia lasciato un ricordo piuttosto gelido.

Con dolore, anche, La vidi partire così malamente da Milano; era una triste e faticosa conclusione al Suo itinerario. Spero abbia poi trovato un angolino di accoglienza.

Si ricordi, qualche volta, del

Suo dev.mo

Cesare Segre

[25] Entrambe le lettere fanno parte dei *Jorge Guillén Papers*, Wellesley College Archives; ringrazio vivamente i colleghi Guadalupe Arbona Abascal e Christopher Maurer, per avermene trasmesso copia, e doña Margarita Ramírez, vedova di Claudio Guillén, per avermi consentito di publicarne uno stralcio.

[26] Madrid, Bibl. Nacional. Arch. JG / 90 / 27 (5). Lettera manoscritta, calligrafia accurata.

L'amicizia fra Cesare Segre e Jorge Guillén ebbe modo di rafforzarsi in altri incontri ed è sempre testimoniata da espressioni di cordiale simpatia e di reciproca attenzione, che affiorano nei successivi scambi epistolari.

Lo si nota per esempio quando viene assegnato a Guillén il Premio San Luca di Firenze per il 1964. La notizia si diffuse subito attraverso i periodici. Uno dei primi a darne avviso è "Il Popolo" (domenica 23 febbraio 1965), con un trafiletto della rubrica *Arsenale*:

Il premio San Luca a Jorge Guillén.

Il cenacolo fiorentino dei XII Apostoli, a conclusione di una riunione plenaria nel Circolo borghese e della stampa, ha deciso all'unanimità di assegnare il premio San Luca per la letteratura al poeta spagnolo Jorge Guillén. Il premio sarà consegnato a Guillén giovedì 25 marzo in una solenne cerimonia conviviale, alla quale saranno presenti esponenti della cultura toscana.

Ma è "La Nazione" di Firenze a pubblicare, in data 25 marzo 1965 (p. 36), un'intervista di Pier Francesco Listri al vincitore:

Stasera riceve il premio San Luca per la letteratura. Incontro con Guillén.

Forse Cesare Segre ebbe occasione di leggerla; certo è che pochi giorni dopo inviava al poeta un affettuoso messaggio gratulatorio, comunicandogli anche la propria fedeltà letteraria, con riferimento al corso di letteratura spagnola che stava tenendo in quei mesi:[27]

[XIII]

Milano, 29-3-65

Caro Maestro,

ho appreso con immenso piacere dai giornali del premio che Le è stato conferito. Nessun premio più meritato!

Anche quest'anno faccio uno dei corsi di spagnolo sulle Sue liriche, di cui sono, come sa, entusiasta. Mi permetterò, alla fine, di chiederle qualche chiarimento.

Stia bene, e si ricordi qualche volta del

Suo aff.mo

Cesare Segre

Forse la vedrò al convegno dantesco di Firenze?

[27] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (6). Lettera manoscritta, con calligrafia accurata, su carta intestata: Università di Pavia / Istituto di Filologia Romanza e Letteratura Spagnola.

Non molto dopo Jorge Guillén porgeva a Cesare Segre le più vive congratulazioni per il suo articolo suggestivo sulla *Farfalla di Dinard* apparso nel numero di omaggio a Montale pubblicato in "Letteratura";[28] ma subito aggiungeva che la piacevolezza della lettura si accompagnava in lui al rimorso provato per aver tardato tanto a rispondergli; sperava comunque che avrebbero potuto rivedersi in ottobre a Firenze:[29]

[XIV]

Nerja (Málaga)
Hotel Balcón de Europa
6 de agosto de 1966

Caro amigo,

en el homenaje a Montale de *Letteratura* he encontrado un precioso, finísimo, deleitoso ensayo de Usted sobre "La farfalla de Dinard" y la fenomenología de la memoria. Y este placer de lector me ha reavivado mi remordimiento de amigo.

Me escribía Usted cuando estaba yo saliendo para América. Se refería Usted a un curso sobre lírica española. Lástima de no haber sabido algo más de esa crítica, de esas interpretaciones.

Volveremos – mi mujer y yo – a Italia en octubre. Nuestra dirección será de nuevo "Via Maggio 7, Firenze". Aquí, en esta Costa del Sol, seguiremos hasta mediados de septiembre.

Muy cordialmente le saluda su amigo, lector y admirador

Jorge Guillén

Quell'apprezzamento, tanto esplicito e cordiale, veniva accolto con modestia esemplare da Cesare Segre, che subito si affrettava a sollecitare il parere dell'«illustre Maestro» su certi dubbi interpretativi suscitati in lui dalle traduzioni di Oreste Macrì. Nell'auspicio, poi, di poter rivedere presto l'amico, il suo pensiero ritornava al passato e agli indimenticabili colloqui di Pavia:[30]

[28] *Invito alla* Farfalla di Dinard, in "Letteratura", XXX (1966), 79-81 [fascicolo dedicato a Montale], pp. 184-193, poi in *Omaggio a Montale*, a cura di S. Ramat, Mondadori, Milano 1966, pp. 291-307 e quindi in *I segni e la critica. Fra strutturalismo e semiologia*, Einaudi, Torino 1969, pp. 135-151.

[29] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (16). Lettera manoscritta, con grafia ordinata.

[30] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (7). Lettera manoscritta, con calligrafia accurata, su carta intestata: Università degli Studi di Pavia / Istituto di Letteratura Spagnola. Al § 3, *talora* corretto su *spesso*, depennato.

[XV]

Milano 7-9-66

Illustre Maestro,

nessun maggior piacere che ricevere una lode da Lei per un articolo di critica. Il pericolo è d'inorgoglirsi.

A Lei io penso spesso; sulla Sua poesia ho fatto due corsi di letteratura. E anche quest'anno, che mi occupavo di Salinas, ho avuto spesso occasione di riferirmi a Lei.

Ho discusso talora le traduzioni di Macrì. E mi permetto ora di chiederLe pochi chiarimenti:

in *Rama de otoño,* v. 7, "chimenea" vale 'ciminiera' o non piuttosto 'camino'?

in *La blancura*, v. 2, "extendiese" vale 'ne spieghi', o non piuttosto 'ne estenda'?

E al v. 3 "colorines" va proprio tradotto 'colori'?

Peccato che tante *explications de textes* restino poi inutilizzate: ma c'è tanto da fare, e poco tempo!

Sarò felice, a Firenze, di poterLa rivedere; e sarà come riprendere le lontane ma pur sempre vive conversazioni di Pavia.

E non ci darebbe, per la rivista "Paragone" di cui sono redattore, qualche poesia inedita? Ci farebbe felici!

A presto, buon soggiorno, e grazie di ricordarsi di me.

Suo

Cesare Segre

Pavia e il Collegio Borromeo continuavano a rappresentare il punto di riferimento di ricordi suggestivi anche nella puntuale risposta del poeta spagnolo, che approvava senza esitazione tutte le proposte interpretative del suo interlocutore e condivideva la speranza di un prossimo incontro fiorentino:[31]

[XVI]

Málaga, 29 -Setiembre- 1966

Mi querido amigo: No quiero dejar Málaga – muy pronto – sin responder a su muy amable – y precisa – carta.

Después de pasar algunos días en París, estaremos en Florencia a fines de octubre. (Via Maggio, 7.) ¿No se detendrá usted algún día en Florencia? Preciosa, Pavía. Inolvidables, aquellas horas del Collegio Borromeo.

Le agradezco mucho su interés de crítico. Respondo a sus preguntas.

Rama de otoño: "chimenea" equivale a "camino". *La Blancura*: de acuerdo, "extendiese" vale por "ne estenda". "Colorines" connota un refuerzo demasiado vistoso de color.

[31] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (17).

Celebro que trabaje usted en *Paragone*. Me honro con la amistad de los Longhi. Alguna ocasión se presentará para colaborar de nuevo con alguna poesía.

Recordándole siempre, con afectuosa admiración.

Jorge Guillén

Tali premesse lasciano supporre che i due protagonisti di questi avvenimenti si siano poi ritrovati piacevolmente a Firenze, rinnovando l'antica amicizia. E anche più tardi ebbero modo di frequentarsi, con altrettanta simpatia.

Quando Cesare Segre ebbe occasione di trasferirsi, nel semestre invernale 1970-71, presso la Harvard University (Cambridge), dove tenne due corsi di letteratura italiana, come "Lauro De Bosis Professor", ricevette da Jorge Guillén vari inviti, come ad esempio, già il 26 dicembre del 1970, la proposta di un appuntamento a Cambridge per il 13 o il 14 gennaio («… Tendría mucho gusto en conversar un rato con usted …»).[32]

In effetti Cesare Segre dovette trascorrere momenti assai piacevoli nelle case ospitali del poeta spagnolo, di Claudio Guillén e dei Gilman; e appena rientrato a Milano, dopo un breve soggiorno in Argentina, per trovare gli zii e i cugini (che vi si erano rifugiati nel 1938), e per tenere conferenze a Buenos Aires e a Rosario, ricordava con affettuosa gratitudine le numerose attenzioni ricevute:[33]

[XVII]

Milano 30-5-71

Caro Jorge Guillén

al ritorno in Italia (dopo la deviazione argentina) mi è caro rinnovare a Lei e Signora, a Suo figlio e al prof. Gilman, il più vivo ringraziamento per la ripetuta e cordialissima ospitalità cantabrigense. Lei e la Sua famiglia sono stati per me un caldo punto di riferimento nel soggiorno negli USA.

Mi auguro di rivederLa presto, con la Signora, in ottima forma, a Milano o a Firenze. E spero che il loro viaggio sia pieno di soddisfazioni.

Molto cordialmente

Suo

Cesare Segre

Sono sopravvissute inoltre testimonianze epistolari concrete delle loro successive relazioni, fra il 1974 e il 1977.[34] E infine ne è rimasta una rie-

[32] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (18).

[33] Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (8).

[34] Cfr. Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (9), lettera di Cesare Segre, Milano 4-10-1974; Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (19), lettera di Jorge Guillén,

vocazione precisa, anche se molto succinta, nelle pagine autobiografiche in cui Cesare Segre evoca gli incontri e i contatti con i colleghi durante il semestre di Harvard:[35]

> Mi ero fatto le mie abitudini […] La consuetudine più gradevole era costituita dalle visite a Jorge Guillén, sempre effervescente e curiosissimo delle cose italiane…

Il ricordo del breve soggiorno di Jorge Guillén in Borromeo perdura poi nel prestigioso contributo critico offerto dall'illustre invitato.

Come argomento della sua conferenza, da tutti apprezzata, Jorge Guillén aveva proposto un commento di alcuni passi essenziali del capolavoro di Cervantes. Conviene tener presente che, come vari poeti della sua generazione (Pedro Salinas, Dámaso Alonso, Gerardo Diego, Luis Cernuda e altri ancora), anche Jorge Guillén fu particolarmente sensibile all'attrazione di quel celebre romanzo, che del resto era già stato al centro delle riflessioni di alcuni autori delle generazioni immediatamente precedenti; basterebbe ricordare la *Vida de don Quijote y Sancho* di Miguel de Unamuno (1905) o le *Meditaciones del Quijote* di José Ortega y Gasset (1914). Di fatto se ne andava proponendo, di volta in volta, una reinterpretazione, più o meno condivisibile, alla luce delle aspirazioni e delle contraddizioni dei vari momenti storici.

La conferenza tenuta in Sala Bianca consisteva, concretamente, nell'adattamento italiano di un articolo che il poeta aveva pubblicato anni prima in una nota rivista filologica tedesca, e che venne raccolto, subito dopo, da George Haley, in un'antologia critica fortunata.[36]

Partendo dal presupposto che tutti conoscono chi fosse don Chisciotte, ma non molti sanno chi fosse Alonso Quijano, Guillén intendeva approfondire, attraverso un'analisi capillare, il ruolo effettivo di quell'o-

Cambridge 20-10-1974; Madrid, Bibl. Nacional, Arch. JG / 90 / 27 (10), lettera di Cesare Segre, Milano 22-12-1977.

[35] C. SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino 1999, p. 215.

[36] J. GUILLÉN, *Vida y muerte de Alonso Quijano*, in "Romanische Forschungen", 64 (1952), 1-2, pp. 102-113, poi in *El Quijote de Cervantes*, ed. G. Haley, Taurus (coll. *El escritor y la crítica*), Madrid 1954, pp. 303-312; lo stesso articolo ricomparve, a distanza di qualche decennio, in due iniziative editoriali dedicate proprio alle letture cervantine della generazione ventisettana: "Anthropos. Boletín de información y documentación", n° extra 16, 1989. *Ejemplar dedicado a Miguel de Cervantes y los escritores del 27*, pp. 97-103; e *La Generación del 27 visita a don Quijote*, eds. J. Talens, J. García Sánchez, Visor Libros, Madrid 2005, pp. 59-70.

Jorge Guillén e Cesare Segre.

scuro *hidalgo* della Mancha che non volle accontentarsi di un'esistenza mediocre e si sforzò di realizzare ad ogni costo il suo sogno di vita eroica, costruendosi la nuova identità di don Chisciotte e lottando contro ogni tipo di fallimento, con una frenetica esaltazione che lo condusse al limite della follia.

Guillén seppe offrire una lettura particolarmente suggestiva delle estreme vicissitudini dell'eroe cervantino, che negli ultimi momenti della sua tribolata esistenza, dopo una violenta febbre, rinsaviva dalle sue perigliose illusioni e ricuperava con lucida determinazione la sua personalità effettiva, rinunciando a ogni progetto velleitario e disponendosi a morire in pace con Dio e con gli uomini.

La rinuncia finale del protagonista e la sua fine esemplare costituivano secondo Guillén una conclusione coerente dal punto di vista narratologico; la decisione di Alonso Quijano, che maturava gradualmente negli ultimi capitoli e già s'intravedeva nelle pause di lucidità di don Chisciotte, rappresentava l'ultimo atto eroico di quell'*hidalgo* di campagna «con vocación de gran caballero» che non poteva affrontare la vita senza eroismo.

Il grande sognatore, dopo tanti insuccessi, decideva in effetti di accettare la propria condizione umana, con tutti i limiti e tutta la mediocrità che comporta, prendeva atto delle sconfitte subite, riconosceva con

umiltà gli errori commessi, ne implorava il perdono, e moriva in perfetta consonanza con le proprie aspirazioni.

Una volta giunto a comprendere di non essere in grado di realizzare un progetto esistenziale tanto impegnativo, Alonso Quijano compiva dunque un estremo atto di volontà, sottraendosi definitivamente a quel miraggio illusorio.

Pertanto, nell'interpretazione di Jorge Guillén, Alonso Quijano rimaneva ammirevole malgrado i catastrofici risultati dei suoi impulsi generosi, e perfino nel momento della morte sapeva mantenere un'esemplare coerenza etica. Egli incarnava così il tragico destino di chi non riesce a diventare il personaggio che ha sempre sognato di essere.

E questa lezione di un grande poeta spagnolo novecentesco lasciava percepire, nell'austera cornice della Sala Bianca, il fascino perenne di un'opera eccelsa del tardo Rinascimento europeo.

Scienza borromaica

Carlo Leonardi

Dal genotipo al fenotipo: il dosaggio genico dei geni SoxB1 in Drosophila influenza lo sviluppo del SNC?

«Check the flies. Change the vials every three days, work clean and get data. Ah, don't forget the virgins!» Erano queste le parole che mi ripetevo quotidianamente quest'estate a Cambridge, nel Dipartimento di Genetica, presso il laboratorio del prof. Steve Russell, ordinario scozzese di Genetica. Ho speso i mesi estivi lavorando all'Università di Cambridge, grazie ad una borsa di ricerca finanziata da Amgen Foundation per giovani universitari europei desiderosi di provare la vita del ricercatore. Definirla un'esperienza illuminante è forse dire poco, forse è più corretto affermare che è stata un'esperienza che porterò sempre in quel cuore scientifico che ogni scienziato (o aspirante tale) sente di avere. Credo che essere un *alumnus* del programma Amgen Scholars Programme voglia dire tanto: vuol dire aver cercato di rispondere a domande di ricerca sulla realtà che ci circonda, che sia la genetica dello sviluppo nell'embrione di Drosophila, o lo sviluppo del Parkinson in topi transgenici, oppure la sintesi chimica di nuovi farmaci per la cura dell'Alzheimer. Vuol dire organizzare un lavoro sperimentale e delle analisi statistiche sensate. Vuol dire fare *networking* (o più semplicemente amicizie) con ragazzi e ragazze che stranamente, come te, provano quel sentimento di vero amore per la scienza. Vuol dire tanto, ma se dovessi cercare un'espressione di sintesi, potrei riassumere tutto in due parole: ricerca e umiltà. Ricerca, che rappresenta quel motore e quell'azione che ogni scienziato è portato a compiere in eterno, e *humilitas*, ovvero l'attitudine di colui che indaga la realtà solo perché è spassionatamente curioso, e non per soldi, ambizione o maggior prestigio su altri.

In un capitoletto ho organizzato una piccolo *paper* divulgativo sulla domanda di ricerca su cui ho lavorato: interrogarsi sul perché due geni Sox, che codificano dei fattori trascrizionali per la differenziazione delle cellule staminali neuronali (NSCs) in neuroblasti nell'embrione tardivo di Drosophila, siano così ridondanti nel genoma di D. melanogaster.

Spero possa essere utile e finanche affascinante, così come lo è stato per me.

Biology-for-dummies: semplici cenni di biologia, genetica e sviluppo in Drosophila

Omnia cellula e cellula. Qualsiasi organismo è formato da cellule, che sono l'unità fondamentale della vita biologica. Organismi grandi e complessi sono formati da milioni di cellule, diverse fra di loro perché assumono forme e stadi di sviluppo differenti. Una cellula si differenzia perché assume caratteristiche sempre più marcate e indelebili, codificate da un set di informazioni, chiamati geni, espressi differentemente fra popolazioni cellulari. La differenziazione di una cellula, così come lo sviluppo di un organismo, è un processo univoco, coordinato nello spazio e nel tempo e che avviene solo una volta. Se tutto il macchinario molecolare sottostante a questo processo avviene correttamente, la vita che si osserverà sarà capace di omeostasi, cioè avrà una sua stabilità nel rigenerarsi e nel rispondere a cambiamenti ambientali, autoregolandosi. Altrimenti, in assenza di condizioni per avere un sistema stabile, semplicemente il vivente morirà.

Dogma centrale della biologia molecolare. Una cellula si differenzia esprimendo un diverso set di geni. L'informazione viene codificata in una molecola di DNA, una lunga catena di nucleotidi che costituiscono le parole del codice della vita. Tale codice viene trascritto in una molecola di RNA, un codice dotato di parole molto simili e finalmente, grazie a RNA più diversi e plastici, l'informazione risiedente nel codice a RNA viene tradotta in una sequenza di amminoacidi, che vanno a formare i "mattoni" con cui viene costruita una cellula, insieme ad altre sostanze organiche. DNA e RNA hanno un alfabeto quasi identico e sono due linguaggi molto simili, gli amminoacidi invece costituiscono un linguaggio del tutto diverso con un alfabeto a sé stante. La genetica studia come le unità funzionali siano codificate nel genoma, il cosiddetto libro d'istruzioni della vita. Nella mitosi, una cellula si divide duplicando e suddividendo equamente DNA e nutrienti; nella meiosi invece una cellula si divide senza duplicazione di DNA; quindi: metà genoma (e nutrienti) in ogni cellula.

Genetica. I moscerini della frutta sono "sacri" per lo studio della genetica e del differenziamento di un organismo complesso per alcune ragioni: sono facili ed economici da mantenere; gli embrioni fecondati si sviluppano all'esterno così si possono osservare meglio; la meiosi con ricombinazione (un evento che interscambia sequenze di DNA con signi-

ficato simile) avviene solo nella femmina; le colture cellulari di cellule di Drosophila non risentono dell'inibizione da contatto in piastra e, infine, una singola popolazione di moscerini conta di molti individui, per cui lavorare su grandi numeri offre il vantaggio di osservare eventi biologici rari e, grazie a *tool* artificiali come i cromosomi *balancer*, di controllare come l'informazione ereditaria si trasmetta nella popolazione.

Sviluppo. Tutti deriviamo da una singola cellula che, moltiplicandosi esponenzialmente e assumendo morfologie e stati di differenziazione diversi, forma l'organismo adulto. Dallo stadio di uovo allo stadio di adulto, nella Drosophila così come nei vertebrati, la diversità cellulare si acquisisce grazie a processi che causano un'asimmetria cellulare, siano essi divisioni cellulari, o una diversa concentrazione spaziale di morfogeni, oppure una diversa espressione genica dovuta all'azione di fattori di trascrizione. Una cellula che ha più citoplasma, un nucleo più grande o uno spazio cellulare in cui sono concentrate più molecole segnale, avrà un destino cellulare diverso. Una morfologia citologica diversa di cellule in crescita presuppone una funzione differente e perciò un coerente destino cellulare. Non a caso le cellule staminali embrionali totipotenti e multipotenti sono cellule morfologicamente molto simili, ovvero senza particolari differenze citologiche. Lo sviluppo di un organismo pluricellulare, come gli insetti, si divide nello stadio 0, quello della fecondazione, continua nello sviluppo embrionale, nella schiusa della larva dall'embrione, quindi la larva ha tre stadi larvali in cui vive autonomamente cibandosi per passare allo stadio successivo, lo stadio di pupa, in cui avviene la metamorfosi da larva ad insetto adulto. Affinché questo processo si sviluppi correttamente, le cellule che si moltiplicano per formare gli organi dell'insetto devono acquisire quelle coordinate spazio-temporali che specificano, per ogni cellula posta in un diverso luogo embrionale, il destino e la proliferazione cellulare. Queste coordinate sono prodotte a partire da "mappe" cellulari specificate da una diversa concentrazione di molecole-segnale nell'embrione, lungo l'asse dorso-ventrale e antero-posteriore, espresse da particolari geni dello sviluppo. Grazie a questa iniziale fase, si sviluppa la divisione dell'embrione in parasegmenti lungo l'asse antero-posteriore. In ogni parasegmento le diverse popolazioni cellulari si svilupperanno come porzioni di antenne, zampe, neuroblasti ecc. sulla base di una diversa espressione di fattori di trascrizione, ovvero di proteine che possiedono un dominio conservato (*homeobox*) capace di legare sequenze specifiche di DNA e di esprimere tali sequenze. La

comprensione di come questi TFs si leghino al DNA e quali geni vadano a esprimere è fondamentale per lo studio della differenziazione cellulare, dell'organogenesi e per la comprensione dello sviluppo di un organismo, oltre che per importanti considerazioni filogenetiche.

Background di ricerca
Ridondanze genetiche: i geni SoxB1 e il caso particolare in Drosophila

Un gene è una sequenza di nucleotidi, polimerizzati in una molecola di DNA, che codifica per una determinata funzione biologica. Rappresenta l'unità ereditaria fondamentale degli organismi viventi. I geni si trovano su molecole di DNA, super avvolte su se stesse e su impalcature, "scheletri" proteici su cui si forma il cromosoma. I cromosomi sono costituiti da una singola molecola di DNA super avvolta. Con genoma intendiamo la totalità dell'informazione genetica contenuta in una cellula. In cellule eucariote, quindi, il genoma è dato dalla somma di tutte le molecole di DNA avvolte sui cromosomi e dall'informazione ereditaria contenuta in organelli che si replicano autonomamente, come i mitocondri. Durante il corso delle mitosi, possono avvenire errori nella replicazione del DNA: durante la replicazione di un gene è infatti possibile che il gene A venga replicato due volte, cosicché nel nuovo cromosoma si abbiano due copie del gene A. Questo evento, chiamato duplicazione, è fondamentale per l'evoluzione: copie soprannumerarie di un gene restano nel genoma della cellula lungo le generazioni. Danni fisici al DNA, chiamati mutazioni, possono modificare la sequenza del gene in sovrannumero, mutandone di conseguenza anche la funzione (ma se un gene è presente più volte, spesso è necessario che solo una copia abbia la sequenza corretta per essere funzionale).

Nel corso del tempo, risulta così possibile che l'accumulo delle mutazioni alla seconda copia del gene sia così radicale che il gene in sovrannumero possa presentare una nuova funzione biologica (un esempio: i geni della famiglia delle globine). La duplicazione genica è una delle forze motrici dell'evoluzione e un esempio di aberrazione cromosomica. Nello studio di tanti genomi eucarioti, si è osservato un certo grado di ridondanza genica in molti geni, specie in quelli vitali, la cui mancata funzione comporta la morte dell'organismo (es. geni omeotici).

Ridondanza genica. La ridondanza genetica, dove gli effetti fenotipici di mutazioni in un gene duplicato sono mascherati dall'attività di un altro gene, sembra essere un evento diffuso nei Metazoi, ma ancora poco indagata da una prospettiva evolutiva in quanto la selezione non dovrebbe proteggere i geni ridondanti dall'accumulare mutazioni deleterie.[1] Nel caso della ridondanza di geni, che codificano fattori di trascrizione operanti nella determinazione dei destini cellulari, è stato suggerito che la ridondanza sia in grado di fornire una certa "robustezza" alle reti geniche che sottostanno la determinazione del destino cellulare, canalizzando così una differenziazione cellulare specifica durante lo sviluppo dell'organismo.[2] L'idea che complessi processi di sviluppo siano "tamponati" contro cambiamenti mutazionali o ambientali grazie a più copie di un gene funzionale non è nuova,[3] tuttavia si sa ancora molto poco sui meccanismi molecolari che sottostanno a questo processo, quali la robustezza genica o, nel caso della ridondanza per fattori di trascrizione, su come questa si manifesti a livello del genoma.

Geni Sox. Un gruppo di TFs che presenta un livello insolitamente elevato di ridondanza genica è la famiglia Sox, un set di proteine correlate al fattore-determinante-il-testicolo nei mammiferi SRY. I geni Sox sono una famiglia di geni che codificano per una DNA-binding-protein. Presentano tutti lo stesso dominio a L conservato in tutti i fattori trascrizionali; grazie a questo, i TFs possono legarsi in maniera sequenza specifica al DNA (non solo per la sequenza nucleotidica, ma probabilmente anche a causa di cambiamenti di stato della cromatina al momento della differenziazione cellulare). I membri della famiglia Sox giocano un ruolo centrale nella determinazione del destino cellulare durante lo sviluppo dei mammiferi e nell'omeostasi di tessuti adulti.[4] I genomi dei mammiferi codificano per oltre 20 geni, suddivisi in 8 sottogruppi che contengono ciascuno tre o quattro paraloghi strettamente collegati con i membri di questi sottogruppi, mostrando un alto grado di ridondanza genica.[5] I

[1] Nowak MA et al., *Evolution of Genetic Redundancy*, Nature, 1997.

[2] Gibson G, Wagner G, *Canalization in evolutionary genetics: a stabilizing theory?*, Bioessays, 2000.

[3] Wilkins AS, *Canalization: a molecular genetics perspective*, Bioessays, 1997.

[4] Kamachi Y, Kondoh H, *Sox proteins: regulators of cell fate specification and differentation*, Development, 2013; Sarkar A, Hochedlinger K, Stem Cell, 2013.

[5] Schepers G et al., Mol Cell, 2002.

geni membri della famiglia Sox sono a volte co-espressi nelle stesse linee e i fenotipi derivanti da mutazioni loss-of-function in singoli paraloghi non sono gravi, mentre mutanti multipli mostrano un fenotipo molto più grave.

Dal momento che i geni della famiglia SoxB1 sono altamente conservati (in Zebrafish si contano fino a quattro copie), la Drosophila offre un sistema modello adatto ad uno studio sperimentale, dato che ha solo due geni della famiglia SoxB1: Dichaete (D) e SoxNeuro (SoxN). Nella genetica dello sviluppo del sistema nervoso centrale, sono stati studiati molto a lungo i ruoli di questi due geni, poiché mostrano un alto livello di ridondanza. A livello embrionale, i mutanti nulli, cioè i doppi mutanti per la stessa mutazione, evidenziano mutazioni poco significative nelle regioni del SNC dove i geni SoxB1 sono espressi entrambi, mentre i doppi mutanti per SoxN e D mostrano un SNC abortito nell'embrione tardivo.

Mentre a livello molecolare molte sono le domande che possono essere poste, a livello della differenziazione dei neuroblasti nell'embrione tardivo di Drosophila, ci si può chiedere se effettivamente la ridondanza genica di SoxNeuro e Dichaete sia funzionale alla stessa differenziazione. Infatti, SoxNeuro e Dichaete hanno mantenuto la loro ridondanza genica per oltre 800 milioni di anni, ovvero da quando Drosophila e mammiferi si sono diversificati nella loro storia evolutiva, suggerendo, probabilmente, un ruolo biologico fondamentale per tale ridondanza genica.

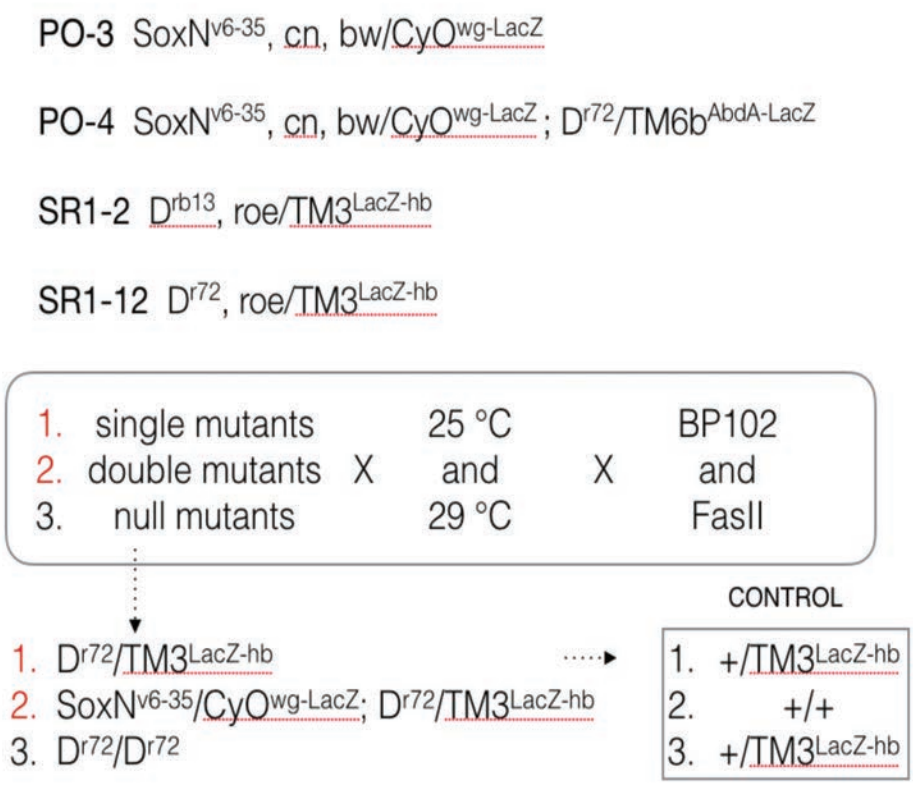
Ipotesi e Disegno sperimentale

Ipotesi. La mia ipotesi di ricerca è che la ridondanza genica, osservata per i geni SoxB1 Dichaete e SoxNeuro in Drosophila, sia stata mantenuta per così lungo tempo evolutivo, senza che una singola copia del gene sia degenerata o abbia acquisito nuova funzione, per conferire un certo grado di robustezza alla reti geniche sottostanti la determinazione neuronale nei neuroblasti, durante la formazione del SNC nell'embrione tardivo. Tale robustezza, le cui dinamiche molecolari non sono mai state descritte in dettaglio, assicurerebbe che le popolazioni di neuroblasti attivino o reprimano i geni per la differenziazione neuronale, evento fondamentale per la formazione del SNC. Un ruolo simile è stato anche proposto nelle cellule staminali pluripotenti, dove la ridondanza di Sox2 tende a stabilizzare e stabilire la pluripotenza.

Stress \ Redundant enhancer conditions	wt	s.m.	d.m.
Y (29°C)	expression	expression, rarely no expression	no expression
N (25°C)	expression	expression	no expression

Shadow enhancers. Per verificare l'ipotesi, si è osservato che una condizione di ridondanza genica simile esiste in Drosophila per il gene *snail*, anche se non riguarda il gene in sé, ma gli *enhancers* del gene stesso. Per *snail* sono presenti *enhancer* ridondanti, chiamati anche *shadow enhancers* o *enhancer* ombra. In esperimenti di mutagenesi, si è osservato che il mutante singolo per l'*enhancer* di *snail*, in condizione di stress (causato da una temperatura d'incubazione più alta durante lo sviluppo embrionale), mostra un'occasionale non espressione di *snail*. Nel doppio mutante si ha sempre mancata espressione mentre nel *wild-type* si ha sempre espressione.

Disegno sperimentale. Similmente è possibile verificare l'ipotesi, costruendo *wild-type*, mutanti singoli, mutanti doppi, mutanti nulli e doppi mutanti per Dichaete e SoxNeuro, ognuno con il proprio controllo corretto, da incubare a 25 °C e a 29 °C. Le popolazioni di mutanti e controlli depongono su due piastre Petri (agar gelificato con succo di frutta) gli embrioni, che è possibile analizzare dopo 12 ore di incubazione. Nell'analisi si deve individuare la percentuale di neuroblasti differenziati nell'embrione tardivo, ci si aspetterà quindi un numero significativamente minore nella popolazione di mutanti nulli e quasi nessuno in quella di doppi mutanti. Come individuare neuroblasti differenziati? I neuroblasti, o cellule staminali neuronali, sono progenitori dei neuroni, sarà necessario avere anticorpi specifici contro l'assone (BP102) e contro la fasciclina (FasII), una glicoproteina espressa a livello extracellulare dal neuroblasto. Ovviamente, utilizzando un approccio di genetica inversa, i genotipi devono essere ben caratterizzati, eliminando la possibilità che la mutazione retromuti o che vi siano eventi di ricombinazione. Per questo, il cromosoma che porta la mutazione in SoxNeuro (il secondo) e quello



che porta la mutazione in Dichaete (il terzo) sono affiancati da cromosomi *balancer*, cioè incapaci di *crossing-over* con il cromosoma omologo per l'alto numero di inversioni presenti e che causano un fenotipo particolare grazie a *gene-marker* dominanti (CyO, per il secondo, conferisce al moscerino ali arricciate, TM6, per il terzo, setole dorsali più brevi, mentre TM3 causa la mancanza di una setola a livello del dorso laterale) e recessivi. Inoltre i cromosomi *balancer* esprimono a livello embrionale LacZ: è possibile infatti effettuare un doppio ELISA indiretto, incubando gli embrioni mutagenizzati con Anti-Betagalattosidasi e Anti-FasII o Anti-BP102 e successivamente evidenziandoli con colori diversi (si tratta di *staining* enzimatico, dove gli anticorpi sono rivelati utilizzando DAB e perossidasi che dona un color marrone, o DAB, perossidasi e cloruro di nickel, che dona un colore nero).

Disponendo di soli due mesi di lavoro, sono riuscito a studiare un limitato numero di genotipi: così ho preferito studiare il mutante singolo e nullo per Dichaete, oltre che avviare la serie di esperimenti sul doppio mutante.

Risultati

Prima di effettuare uno *staining* doppio, è opportuno verificare lo *staining* singolo con Anti-betagalattosidasi, Anti-FasII e Anti-BP102 sul *wild-type* e mutanti.

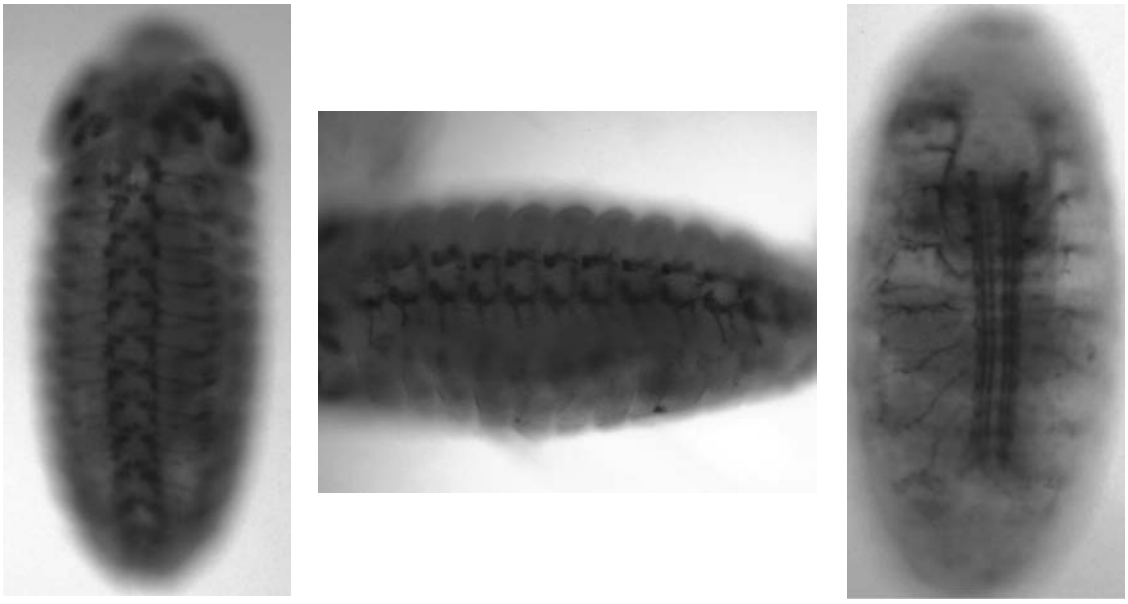


Fig.1 *Staining* singolo con Anti-FasII in embrioni tardivi di Drosophila, linea W1118 (*wild-type* con occhi bianchi) 25 °C (sopra) e linea D^{r72} (mutante singolo per Dichaete) 25 °C (sotto). Anti-FasII è specifico contro la fasciclina, una glicoproteina espressa sulle superficie dei neuroblasti. Da sinistra a destra: embrioni progressivamente più vecchi, dapprima la fasciclina viene espressa su neuroblasti e glia, per poi formare dei fasci compatti. Nella condizione wild-type la proteina è espressa ordinatamente, non si notano *gap* o eventi in cui la proteina sia espressa in altre zone del corpo (*mistargeting*), non si notano neuroblasti che migrano in altre zone. Sotto, due mutanti con Anti-FasII: si noti il *gap* a livello del quarto/quinto parasegmento e il *mistargeting* in zone dell'embrione dove non si svilupperebbe normalmente il SNC. L'orientamento in verticale o in orizzontale è sempre testa → coda.

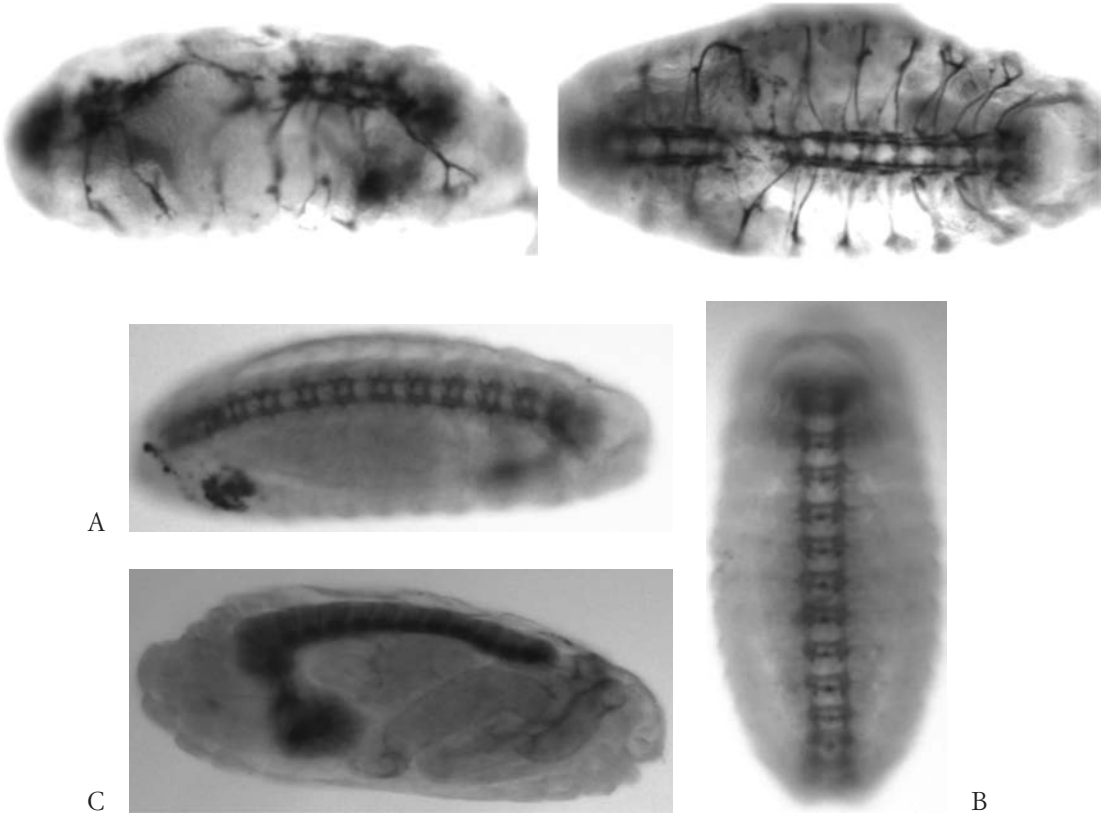


Fig. 2 *Staining* con Anti-BP102 in embrioni tardivi di Drosophila, linea W118 25 °C (sopra e sotto). Sopra: si può osservare chiaramente un classico *staining* in cui sono evidenziati la struttura dei neuroblasti (A e B) e l'abbozzo del sistema nervoso centrale (C). L'anticorpo si lega all'assone dei neuroblasti, che dapprima sono allineati lungo tutto il corpo embrionale, per poi formare una struttura compatta e centrale. Successivamente maturerà il sistema nervoso centrale della larva: già nella fig. C si osserva che il corpo embrionale ha perso la forma a parasegmenti caratteristica ed è in corso la maturazione al primo stadio di larva. Sotto: un raro mutante trovato tra i wild-type a 25 °C. Nel processo di sviluppo si osserva che l'abbozzo di SNC ha perso l'organizzazione longilinea, tuttavia è possibile notare dettagliatamente la struttura e l'anatomia delle *neuronal stem cells* in vivo.

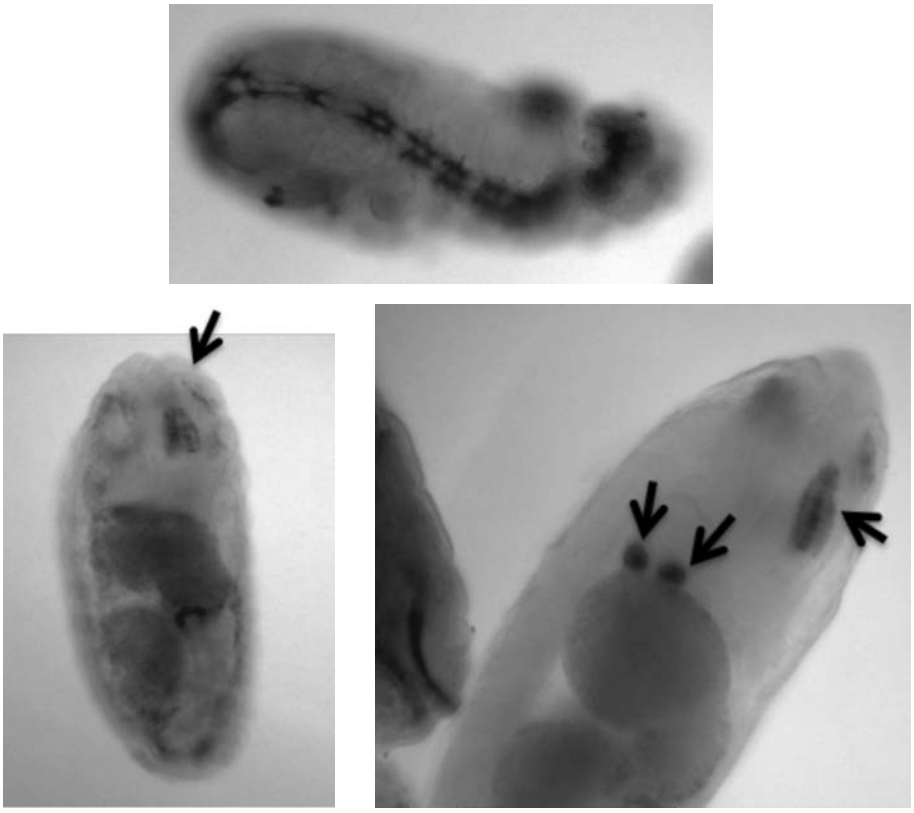


Fig. 3 *Staining* con Anti-Betagalattosidasi in embrioni di Drosophila, linea mutante SR1-12 (mutante singolo in Dichaete) 25° C. LacZ è espresso al livello di *hunchback* nel cromosoma *balancer* TM3$^{hb\text{-}LacZ}$, al livello di *wingless* nel cromosoma *balancer* CyO$^{wg\text{-}LacZ}$ e al livello di *abdominal*-A in TM6$^{abdA\text{-}Lacz}$.

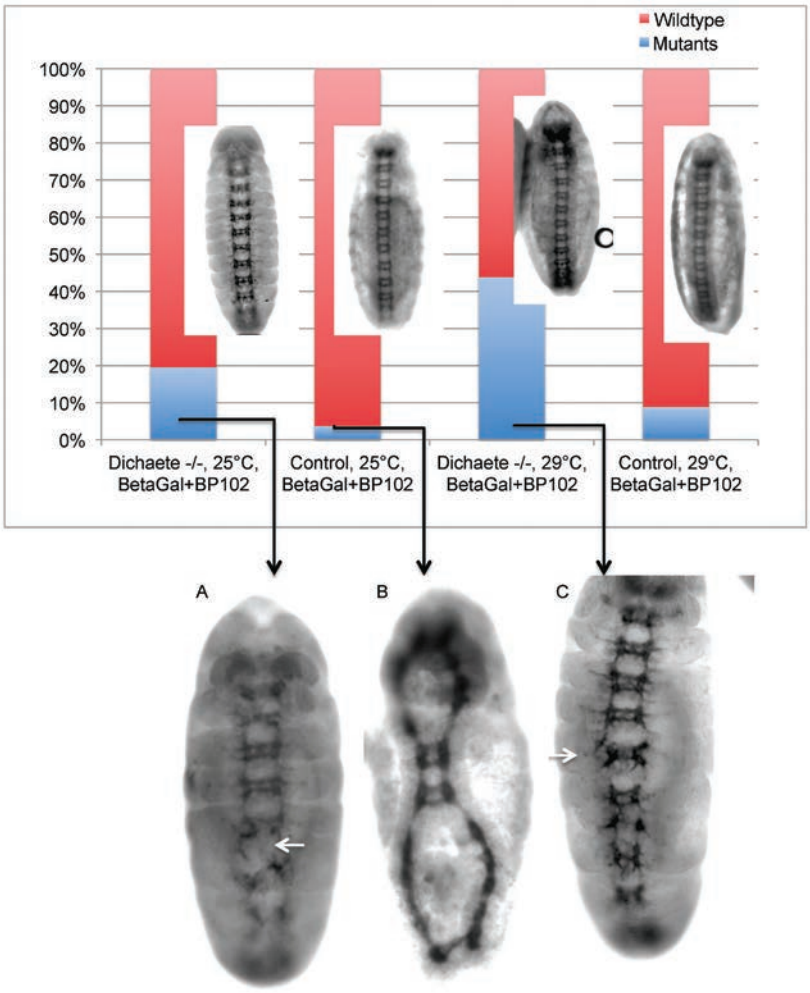


Fig. 4 Risultati ottenuti dal mutante singolo per Dichaete, trattato con BetaGal + BP102 a 25 °C e 29 °C. Sull'asse delle Y è rappresentata la percentuale totale degli embrioni per vetrino, divisa fra embrioni con fenotipo *wild-type* ed embrioni con fenotipo mutante. Sono state poste anche le immagini dei fenotipi *wild-type* e mutanti più comuni. A livello fenotipico, i mutanti riportati (A,C) sono tipici della mutazione r72 in Dichaete. Si noti come manchino alcuni neuroblasti nel tratto terminale della testa, inoltre anche eventi di *mistargeting* a livello della *midline* sono caratteristici di questi mutanti. Tale fenotipo è osservato unicamente nei mutanti a 25 e 29 gradi, mentre il fenotipo più rappresentato a 25 e 29 gradi tra i controlli, è il B: un embrione in cui i neuroblasti sono sparsi all'interno del corpo embrionale, un evento probabilmente stocastico (le cellule si stavano differenziando correttamente, quando un evento ambientale ha influenzato il processo), senza alcuna, si presume, ragione dovuta al genotipo.

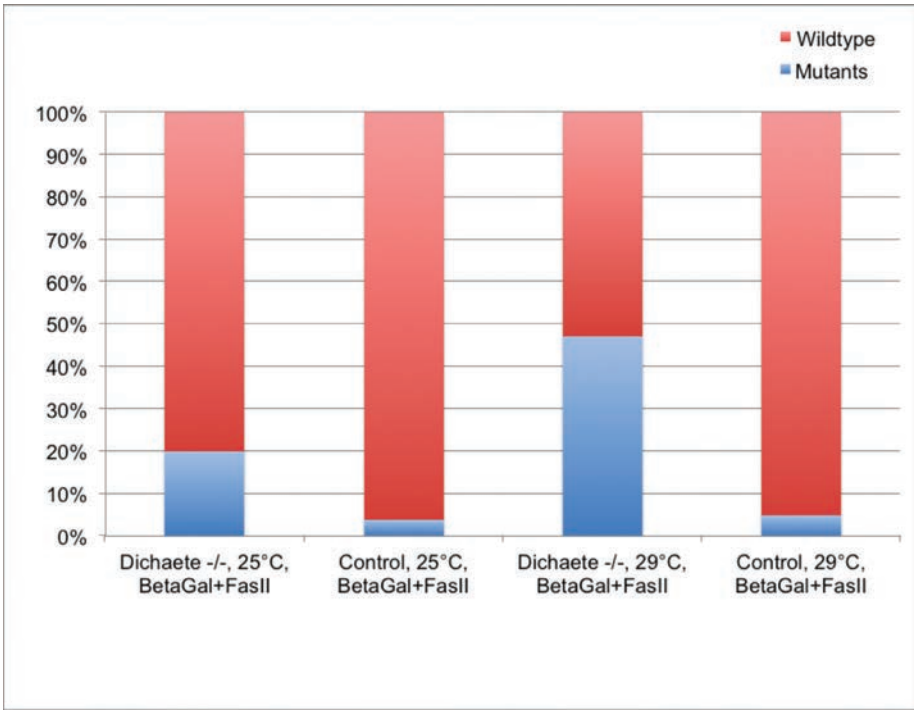


Fig 5. Risultati ottenuti dal mutante singolo in Dichaete a 25 e 29 gradi, trattato con doppio staining BetaGal + FasII. Il fenotipo mutante più tipico per Dichaete si manifesta con un *gap* a livello della *midline*, tra i parasegmenti centrali. Si può ipotizzare che tale *gap* sia causato da un mancato differenziamento totale dei neuroblasti in quella zona (o parziale, lo *staining* con FasII individua unicamente quei neuroblasti in cui è espressa la fasciclina, ma confrontando gli *staining* con BP102 e con FasII, potremmo trovare che alcuni neuroblasti potrebbero essersi differenziati formando l'assone, ma non esprimendo fasciclina. Questa rimane comunque un'ipotesi).

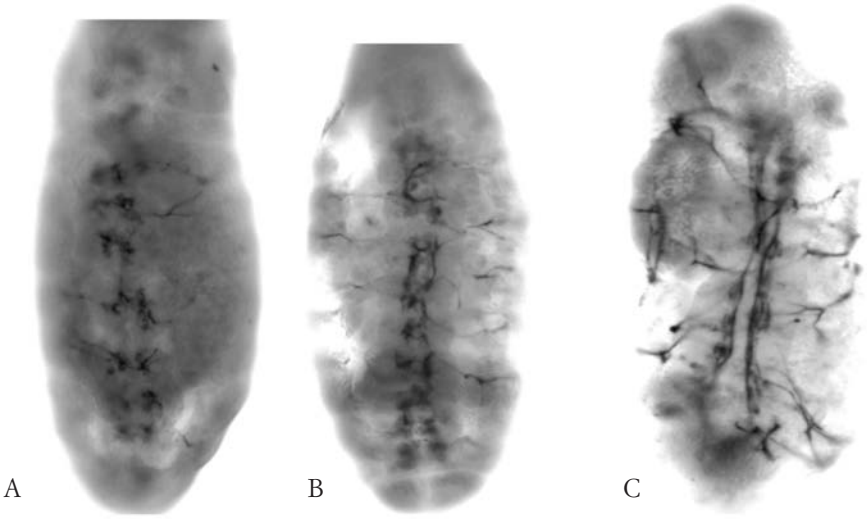


Fig. 6. *Staining* di embrioni tardivi di Drosphila con Anti-FasII e Anti-Betagal, doppi mutanti per SoxN e Dichaete a 25 °C. In esperimenti con i doppi mutanti, la percentuale media di embrioni con fenotipo mutante fra i mutanti a 25 °C e 29 °C è molto alta, risultando una differenza significativa fra casi e controlli. Il fenotipo più comune è qui rappresentato: c'è differenziazione neuronale, ma senza un ordine tale che possa culminare nella formazione del SNC. Non a caso la popolazione dei doppi mutanti è esigua, effetto dovuto non solo alla presenza di due *balancer* ma anche di due mutazioni che compromettono fatalmente la formazione del SNC.

Conclusioni

Esperimenti iniziali indicano che c'è una correlazione statisticamente significativa fra il dosaggio genico dei geni SoxB1 e la severità del fenotipo mutante, per quanto riguarda la struttura del sistema nervoso centrale. In particolare negli esperimenti con i mutanti singoli, si osserva una differenza fra caso e controllo a 29 °C del 30-40%, abbastanza esigua. Questo si spiega facilmente, dal momento che SoxNeuro e Dichaete presentano una ridondanza funzionale parziale: ciò vuol dire che probabilmente nei casi in cui Dichaete non produceva una DNA-binding-protein funzionante, questa attività era compensata da un'espressione di SoxNeuro. Infatti, i casi peggiori, in termini di severità fenotipica e con una differenza maggiore fra casi e controlli a 29 °C, si osservano nei doppi mutanti. Tuttavia, per rispondere pienamente alla domanda di ricerca, è necessario svolgere molti altri *staining*.

Bibliografia

Nowak MA et al., *Evolution of Genetic Redundancy*, Nature, 1997.

Gibson G, Wagner G, *Canalization in evolutionary genetics: a stabilizing theory?*, Bioessays, 2000.

Wilkins AS, *Canalization: a molecular genetics perspective*, Bioessays,1997.

Kamachi Y, Kondoh H, *Sox proteins: regulators of cell fate specification and differentation*, Development, 2013.

Archer TC et al., *Interaction of Sox1, Sox2, Sox3 and Oct4 during primary neurogenesis*, Dev Biol, 2011.

Graham V et al., *SOX2 functions to maintain neural progenitor identity*, Neuron, 2003.

Bhattaram P et al., *SOXC proteins amplify canonical WNT signalling to secure nonchondrocytic fates in skeletogenesis*, J Cell Biol, 2014.

Taylor KM, Labonne C, *SoxE factor function equivalently during neural crest and inner ear development and their activity is regulated by SUMOylation*, Dev Cell, 2005.

Francois M et al., *SoxF genes: key players in the development of cardio-vascular system*, Int J Bioc Cell Biol, 2010.

Russell S et al., *The Dichaete gene of Drosophila melanogaster encodes a*

SOX-domain protein required for embryonic segmentation, Development, 1996.
SÁNCHEZ-SORIANO N, RUSSELL S, *The Drosophila SOX-domain protein Dichaete is required for the development of the central nervous system midline*, Development 1998.
SÁNCHEZ-SORIANO N, RUSSELL S, *Regulatory mutations of the Drosophila Sox gene Dichaete reveal new functions in embryonic brain and hindgut development*, Dev Biol, 2000.
OVERTON P et al., *Evidence for differential and redundant function of Sox genes Dichaete and SoxN during CNS development*, Development 2002

Per maggiori informazioni riguardo il gruppo di ricerca guidato dal prof. Steve Russell, si consiglia:

NIWA et al., *The evolutionally-conserved function of group Sox B1 family members confers the unique role of Sox2 in mouse ES cells*, BMC Evol Biol, 2016.
FABRE et al., *Analysis of Drosophila melanogaster proteome dynamics during embryonic development by a combination of label-free proteomics approaches*, Proteomics, 2016.
LEE et al., *Effects of gene dose, chromatin and network topology on expression in Drosophila Melanogaster*, Plos Genetics, 2016.
EL-SHARNOUBY et al., *Roles of cofactors and chromatin accessibility in Hox protein target specificity*, Epigenetics Chromatin, 2016.

Giovanni Borghese

Sintesi organica e cobra reali. Intervista a Massimo Nicola

La conversazione con Massimo Nicola lascia la sensazione, a distanza di tempo, della vitalità. Passione per la chimica, certo, vissuta come professione e come quotidiano rito di concretezza, oltre che come viva e vivida costruzione intellettuale, dalle strutture al tempo stesso eleganti e complesse. Per non perdersi in tale complessità servono, oltre che preparazione e dedizione, quel particolare senso d'orientamento che si sviluppa quando nozioni e capacità intellettuali, intuito e persino un certo senso estetico iniziano ad agire all'unisono; al tempo stesso, egli trasmette passione per la vita in generale, per le esperienze e gli incontri molteplici che essa può offrire. Per questo, nel corso del nostro incontro, è venuto naturale trovarci a parlare, senza soluzione di continuità, di sintesi organica, di brevetti, di organizzazioni aziendali e di altri argomenti di scarso interesse per i profani, come pure di viaggi in terre lontane, di animali esotici e pericolosi (a me noti soltanto di nome e di fama), di caccia, e di altri aneddoti che suscitano suggestioni salgariane. Del resto, diceva Primo Levi, quella del chimico è una vita spesa a indagare la natura: la materia neghittosa che ai chimici tocca il compito di trasformare è certo meno pericolosa di un leone, ma altrettanto, in apparenza, ostile e indifferente alla nostra volontà. Non stupisce quindi che chi si occupa di chimica sia interessato e affascinato da ogni manifestazione del creato.

Quella di Nicola è una carriera lunga e ricca di soddisfazioni (come si premura di farmi osservare lui stesso, con quella che in altri tempi si sarebbe chiamata sprezzatura, «forse più verso la fine che nella prima giovinezza») svoltasi lungo un percorso che dall'Università l'ha portato, negli anni, a lavorare presso diverse aziende, in ruoli di sempre maggiore responsabilità. Le esperienze che mi rievoca tracciano, attraverso la sua storia personale, quella di un intero settore industriale, quello della chimica farmaceutica, che ha avuto e tuttora ha un'importanza primaria per l'economia del nostro Paese, che ha contribuito, e di molto, a plasmare. L'uomo che ho davanti vi ha saputo navigare sperimentando sia la tempesta sia la bonaccia, pilotando sulla cresta dell'onda e durante la risacca.

A farlo partire, imbarcare per quest'avventura, è stata, come spesso accade, una passione intellettuale che non si accontenta di rimanere teorica e libresca, ma che vuole confrontarsi con le cose, fare e costruire. Iniziata la sua vita professionale, come giovane chimico neolaureato, nelle aule e soprattutto nei laboratori universitari, dove l'invenzione e il miglioramento fino all'estremo limite dell'esistente paiono essere degna e forse unica missione cui consacrare i propri sforzi, si rende presto conto che, almeno in quell'ambiente, non vi è quella libertà d'iniziativa che sente indispensabile. A volte, in quel contesto, «bisogna dire troppi signorsì»: un'affermazione che mi suona, purtroppo, familiare.

Pertanto, dopo un paio d'anni come ricercatore universitario in cui ha modo di affinare le sue conoscenze riguardo alla sintesi organica, il Nostro trova un posto come operatore di ricerca e sviluppo presso un'azienda farmaceutica; nel frattempo, spinto dai propri interessi e dalla voglia di approfondire e completare la propria preparazione, s'iscrive nuovamente all'Università e consegue una seconda laurea in Farmacia, che gli sarà, come vedremo, molto utile. Nell'arco di qualche anno, forte dell'esperienza fatta, riesce a divenire, in una seconda azienda, responsabile di uno dei laboratori di ricerca e sviluppo, ruolo che svolgerà per diversi anni, accedendo nel frattempo alla filiale italiana del gruppo, famoso e assai rilevante, Boehringer Ingelheim.

Lungo la strada, mi piace notare, ha incontrato e saputo fare squadra, nelle aziende in cui ha prestato la sua opera, con alcuni altri borromaici; segno che oltre all'ovvio valore professionale, l'esperienza del Collegio ha affinato in Nicola e nei suoi compagni anche il talento di collaborare, di sostenersi, di saper riconoscere, nell'altro, i pregi, favorendone la buona espressione.

A questo punto io e il mio intervistato ci ritroviamo, inevitabilmente, a parlare di chimica fra chimici, dell'arte della sintesi, dei suoi miraggi e dei suoi inganni, delle soddisfazioni e delle delusioni che essa può regalare o infliggere. Tentare di costruire molecole fa provare spesso e con intensità tutta particolare le due esperienze della vita adulta, il successo o il fallimento, l'uccidere la balena bianca o lo sfasciare la nave.

Poche cose quanto la sintesi organica temprano il carattere, insegnano a incassare i colpi e a renderli, chiariscono la differenza fra la grinta e l'ostinazione, allenano a usare la propria intelligenza senza mai arrendersi e sentirsi, anche quando la difficoltà è più forte, imbelli e impotenti. Nicola, che come ogni sintesista queste difficoltà ha dovuto affrontare, è senz'altro riuscito a catturare diverse e grandi balene: a testimoniarlo

stanno i molti brevetti e pubblicazioni scientifiche di cui è autore e coautore. Come è noto, talvolta le migliori idee vengono alla mente quando ci si distrae da un problema lungamente meditato: anche al nostro uomo è, infatti, capitato di avere l'intuizione fondamentale per risolvere un intricato problema sintetico proprio mentre si trovava in automobile, fermo a un semaforo.

La sua carriera però non finisce certo qui: dopo essere stato a capo di un laboratorio di ricerca e sviluppo, è chiamato a dirigere un intero stabilimento, quello della Edmond Pharma. Questa si rivelerà l'esperienza professionale più lunga, più varia e forse più soddisfacente: il Nostro si deve occupare, oltre che di sviluppo di nuovi prodotti (campo nel quale avrà la soddisfazione di portare a compimento la sintesi e la produzione di un farmaco tuttora impiegato in più di quaranta Paesi), anche di tutti gli aspetti produttivi e di controllo della qualità che in ambito farmaceutico sono d'importanza cruciale. Possedere una seconda laurea in Farmacia, e avere quindi competenze non soltanto chimiche, sarà in queste circostanze un vero e proprio asso nella manica.

La sua buona riuscita in questo ruolo trova riscontro anche nell'espansione del personale durante la sua direzione e nel superamento di varie ispezioni degli enti regolatori e di controllo (come la Food & Drug Administration americana) senza che sia riscontrata nessuna, pur minima, infrazione (chi è del mestiere sa con quanto scrupolo, che spesso sconfina nell'insensata pignoleria, tali ispezioni siano condotte: a volte persino un semplice torsolo di mela, trovato in fondo a un cestino dei rifiuti, viene considerato come una grave minaccia per la salute dei consumatori).

Giunto all'età pensionabile, Nicola decide, con alcuni amici e colleghi, di mettere a frutto la sua lunga esperienza di ogni aspetto dei processi di sviluppo e produzione farmaceutica fondando una società di consulenza che ispeziona e controlla siti produttivi in Italia e all'estero per selezionare i migliori fornitori di farmaci disponibili sul mercato.

Inizia così una fase della sua vita professionale notevolmente più avventurosa, che lo porta a viaggiare molto in Asia (fra Cina, India e Giappone) e a incontri di ogni genere: non soltanto con persone appartenenti a culture lontanissime dalla nostra. Apprendo così che in India non è raro incontrare, persino in una fabbrica di prodotti chimici, api assassine e cobra reali, lunghi vari metri e capaci di emettere tanto veleno da poter uccidere un elefante. Non soltanto: le tradizioni religiose induiste proibiscono di usare violenza a una creatura, pur pericolosa, per cui, quando gli indiani si trovano alla presenza di un siffatto ospite, si limitano a

tentare, come meglio possono, d'indurlo ad andarsene, senza arrecargli alcun danno. Paese che vai, usanza che trovi, direbbe la nostra saggezza popolare.

Ormai il nostro incontro volge al termine, e dopo aver discusso ancora di esperienze curiose, di chimica e di famiglia devo prendere congedo. Mentre scendo le scale non posso non riflettere, grazie alla cortesia del mio ospite, a quanto il mestiere del chimico sia pieno di sviluppi imprevisti e lontano dagli stereotipi che ci vorrebbero tetri abitatori di oscuri laboratori: la nostra è forse, citando un grande chimico che fu anche grande scrittore, semplicemente una versione più strenua del mestiere di vivere.